



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 18/03/2013

INDICE

IFEL - ANCI

18/03/2013 Il Sole 24 Ore	8
Comuni, addio a Equitalia senza rete	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	10
Preventivi 2013 al buio fra Tares e tagli di spesa	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	12
ANCI RISPONDE	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

18/03/2013 Il Sole 24 Ore	15
Il Comune potrà solo alzare il prelievo sui capannoni	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	17
L'importo sarà calcolato in base al numero di occupanti	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	19
La crisi presenta il conto anche a Emilia e Veneto	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	21
Sono ammessi anche i diritti edificatori	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	22
Sindacabili gli atti dei consiglieri	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	23
Il rudere paga l'Imu quando è recuperabile	
18/03/2013 Corriere Economia	24
Pannelli, al via l'operazione recupero	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	25
Il Piano città pronto al decollo	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	26
L'Imu distingue coniugi e non	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	28
Requisiti rigidi	

18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	29
Locazioni, subentro illimitato	
18/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	30
Squinzi: ora un governo e lo Stato paghi le imprese	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	31
Il cocktail fiscale che avvelena un intero Paese	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	33
CONSUMI, CASA E IMPRESE: IL FISCO CHIEDE ANCORA DI PIÙ	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	36
La stretta su affitti, auto e risparmio vale già 4 miliardi	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	38
La data di consegna del bene diventa decisiva per il prelievo	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	40
Dalle imposte ai bilanci l'inutile gioco dei rinvii	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	41
Bonus del 55% in caduta libera	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	42
Addio efficienza con la crisi del 55%	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	43
Il Terzo settore rilancia l'impegno sulla trasparenza	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	45
La rivalutazione perdona le omissioni	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	47
Due opzioni se il prezzo è inferiore	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	49
Super-Ires senza distinzioni	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	51
Stop alla rettifica poco motivata	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	53
Il rimborso errato è senza sanzioni	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	54
Contributi più cari per i contratti a termine	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	56
Niente tassa-licenziamento	

18/03/2013 Il Sole 24 Ore	58
Fallimenti, crediti con data certa	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	60
Asl, l'attenzione va ai prezzi ridotti e agli appalti	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	61
Piani anti-corruzione al via	
18/03/2013 Il Sole 24 Ore	63
Incarichi, trasparenza immediata	
18/03/2013 La Repubblica - Nazionale	65
Banche chiuse a Cipro contro la fuga di capitali	
18/03/2013 La Stampa - Nazionale	66
L'agenda dimenticata dell'Italia	
18/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	68
Tesoro nel mirino per i debiti della Pa	
18/03/2013 L'Unità - Nazionale	70
«Per la Ue vogliamo una politica agricola più verde»	
18/03/2013 La Repubblica - Affari Finanza	71
Occupazione e liquidità le due cose da fare subito	
18/03/2013 La Repubblica - Affari Finanza	73
Scaroni e la nuova Eni "Gas, petrolio, scandali ecco il piano di rilancio"	
18/03/2013 La Repubblica - Affari Finanza	77
Bolletta giù del 15% nell'eredità del governo	
18/03/2013 La Repubblica - Affari Finanza	78
L'invasione dei dirigenti "temporanei"	
18/03/2013 La Repubblica - Affari Finanza	80
Mercato del lavoro nel caos legge Fornero sotto attacco	
18/03/2013 Corriere Economia	82
Patuelli «La strada per avere più prestiti? Famiglie e imprese investano nelle banche»	
18/03/2013 Corriere Economia	84
Progetti Costo del lavoro: una sfornata di 8 punti	
18/03/2013 Corriere Economia	85
Sportelli L'ultima carta: trasformare la filiale in hub	

18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	87
Un concordato già fallito	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	88
Fisco Lo sportello unico doganale è realtà. I primi frutti dalla sperimentazione del porto di Ravenna: meno costi e più controlli Stroppa	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	90
Riquilibrare le aree urbane, 318 milioni per 28 cantieri	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	91
Il concordato inteso ai tribunali Procedure iscritte a quota 769	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	93
Il buon esito premiato dal fisco	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	95
Parte la corsa ai contributi	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	97
I debiti fiscali costano di più	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	99
Maggiorazione Ires, iter a sé	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	101
Crediti contributivi, stop a Equitalia	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

18/03/2013 Corriere della Sera - Roma	104
«A Roma tutte le criminalità: mafiose, straniere e locali»	
<i>ROMA</i>	
18/03/2013 Corriere della Sera - Roma	105
«La Regione è senza soldi Basta tagli, via gli sprechi»	
18/03/2013 Corriere della Sera - Roma	106
Cerroni: da aprile impianti tutti ok Così niente multe Ue	
<i>ROMA</i>	
18/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	107
La raccolta differenziata in latino e l'effetto Disneyland	
<i>NAPOLI</i>	
18/03/2013 La Repubblica - Nazionale	108
Delrio: "Evitiamo intese con la Lega"	

18/03/2013 La Repubblica - Nazionale	109
A Milano Pisapia dà il benservito all'assessore Boeri	
<i>MILANO</i>	
18/03/2013 La Stampa - Nazionale	110
Da Brescia i filtri anti-smog per la Cina	
18/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	111
«Se Pier Luigi fallisce non c'è solo il voto»	
18/03/2013 Il Messaggero - Roma	112
«L'Unione non è soltanto moneta» oggi dialogo a Roma con Tajani	
18/03/2013 Il Giornale - Nazionale	113
La via rimasta senza negozi nella capitale dello shopping	
<i>MILANO</i>	
18/03/2013 Il Giornale - Nazionale	115
Mina derivati sulla Regione Piemonte	
<i>TORINO</i>	
18/03/2013 Il Tempo - Nazionale	116
«Non serve una nuova discarica, c'è Malagrotta»	
<i>ROMA</i>	
18/03/2013 Il Tempo - Nazionale	117
«Torniamo rapidamente alla urne. Ma prima la legge elettorale»	
<i>roma</i>	
18/03/2013 L'Unità - Nazionale	118
Le direttive Aia che l'Ilva non ha ancora rispettato	
18/03/2013 La Repubblica - Affari Finanza	120
Scali deserti alla fiera dello spreco fiumi di denaro pubblico gettati via	
18/03/2013 Corriere Economia	122
Roma L'assurda carica dei 90 «assessorini»	
18/03/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	123
Sulla Tav ci si gioca proprio tutto	

IFEL - ANCI

3 articoli

Enti locali e tasse IL NODO DELLA RISCOSSIONE

Comuni, addio a Equitalia senza rete

Dal 1° luglio oltre 6mila amministrazioni rischiano di non poter più incassare i tributi APRIPISTA In Emilia Romagna chiuso un affidamento da 215 milioni di euro al quale potranno aderire i sindaci della Regione

Gianni Trovati

MILANO

La data dell'addio di Equitalia ai Comuni si avvicina nuovamente, e ancora una volta il sistema arriva completamente impreparato all'appuntamento. Seguendo un copione che si ripete puntuale da fine 2011, si torna a parlare di una proroga che congeli il quadro attuale, probabilmente fino alla fine dell'anno, nonostante i significati politici di cui l'uscita dalla scena locale dell'agente nazionale della riscossione è stata caricata da parte di un po' tutte le forze politiche.

Equitalia avrebbe dovuto salutare i Comuni alla fine del 2011, in base a una norma del decreto Sviluppo di quell'anno, che avrebbe creato una serie di problemi ancora irrisolti dopo due anni di proroghe. L'ultima data è stata fissata dal decreto enti locali di novembre al 30 giugno prossimo, «in attesa del riordino della disciplina delle attività di gestione e riscossione delle entrate degli enti territoriali». Nel frattempo, però, il riordino non c'è stato, perché la caduta della legge delega di riforma fiscale preparata dal Governo Monti l'ha travolto e nessuno ci ha rimesso mano. In teoria, entro giugno, gli oltre 6mila Comuni per i quali Equitalia effettua la riscossione spontanea o coattiva di tributi e tariffe dovrebbero scegliere quale strada imboccare, e nel caso di ricorso a un altro soggetto esterno dovrebbero bandire le gare e assegnare il servizio. In alternativa, potrebbero riportare il servizio all'interno della gestione diretta da parte del Comune, con un'opzione che però si scontra con i vincoli di spesa e i limiti pesanti alle assunzioni.

In un panorama sostanzialmente congelato, qualcosa si è mosso qua e là negli ultimi mesi. A febbraio l'Emilia Romagna ha chiuso la gara da 215 milioni di euro, voluta dall'Anci regionale e dal Comune di Bologna, creando in questo modo la cornice a cui potranno aderire i Comuni lasciati da Equitalia. Secondo questo schema, assegnato all'Associazione temporanea formata da Engineering e Ica in tutti e nove i lotti provinciali, il servizio gestirà tutte le attività di riscossione dei Comuni aderenti, lasciando ai singoli enti la firma degli atti. Il «modello emiliano» interessa da vicino anche Regioni come Piemonte, Veneto e Toscana, mentre nel Mezzogiorno il panorama è più fermo, con eccezioni come la Campania dove si è intervenuti con legge regionale. Dopo un lungo periodo di stasi obbligata, anche l'Associazione nazionale dei Comuni ha riavviato la macchina per la costruzione di Anci Riscossioni (si veda Il Sole 24 Ore del 15 marzo) e sta esaminando le offerte che nella graduatoria provvisoria vedono primeggiare la Romeo Gestioni, seguita da Maggioli, dal raggruppamento temporaneo Ica-Abaco e da Engineering. Il quadro, comunque, rimane decisamente incerto e la nuova proroga si fa sempre più probabile.

«Il passare del tempo ha ovviamente aggravato i problemi - spiega Alessandro Gargani, amministratore unico di Anci Riscossioni - ed è grave che il Governo tecnico non abbia trovato soluzioni. In questo quadro di emergenza, di fronte a una proroga non faremmo barricate, purché non si continui a tenere bloccate anche le gare. Questo sarebbe inaccettabile, perché chi vuole deve poter affidare il servizio a nuovi soggetti». Lo sblocco delle gare interessa da vicino anche le Regioni che stanno strutturando i servizi territoriali, con un processo che, secondo Gargani, «in prospettiva può indurre anche Anci Riscossioni ad adeguare la propria strategia». L'idea di una proroga vede possibilisti anche gli operatori privati riuniti in Anacap, purché l'ennesimo rinvio serva a gettare le basi di un «testo unico della riscossione locale» giudicato necessario per superare la fase infinita dell'emergenza.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

I passaggi della "riforma" della riscossione locale

1

LA «RIFORMA»

La "riforma" della riscossione locale è contenuta nell'articolo 7 del decreto Sviluppo del 2011 (DI 70/2011), che prevedeva l'abbandono di Equitalia dalla raccolta dei tributi locali a partire dal 1° gennaio successivo. La norma stabilisce la «cessazione dell'attività» di Equitalia in questo settore, per cui non disciplina il destino delle cartelle prese in carico ma non ancora arrivate all'incasso

2

LA PROROGA

La norma del decreto Sviluppo ha sollevato numerosi problemi anche sugli strumenti di riscossione a disposizione dei diversi soggetti, sulla riforma dell'ingiunzione e così via. L'assenza di soluzioni e il conseguente buco normativo che la sua applicazione avrebbe determinato ha scatenato la sequela delle proroghe, che si sono succedute fino a oggi

3

ANCI RISCOSSIONI

Nel maggio del 2012 l'Associazione nazionale dei Comuni annuncia il lancio di Anci Riscossioni, una società con partner privato che sarebbe entrata nel mercato della riscossione locale anche in funzione di supporto ai Comuni. La procedura, che si era bloccata con le diverse proroghe, è ripresa nelle scorse settimane con l'esame delle offerte dei candidati alla partnership

4

IL CASO TRIBUTI ITALIA

A ottobre, con l'arresto dell'amministratore delegato Giuseppe Saggese, riesplode il caso Tributi Italia, la società di riscossione accusata di aver riscosso almeno 100 milioni di euro per conto dei Comuni senza riversarli nelle casse pubbliche. Il caso ha riaperto il dibattito sulla necessità di una riforma della riscossione locale e di nuove regole per gli operatori privati

5

LA DELEGA FISCALE

Pochi giorni dopo, all'interno della legge delega di riforma fiscale viene introdotto un intervento sulla riscossione locale, che prevedeva fra le altre cose il varo di un codice deontologico per gli operatori privati e obblighi più stringenti per i versamenti delle somme nelle casse pubbliche. La delega fiscale, però, è stata presto abbandonata dal Parlamento

6

IL QUADRO ATTUALE

In vista della scadenza oggi fissata al 30 giugno, sono ripartite alcune procedure regionali per affidare a livello territoriale i servizi di supporto alla riscossione dei Comuni, e si è riavviato l'iter per la costituzione di Anci Riscossioni con l'apertura delle buste delle offerte presentate dai partner privati. I numerosi nodi normativi rimasti irrisolti rendono probabile l'arrivo di un nuovo rinvio

La scadenza. I conti vanno approvati entro il 30 giugno

Preventivi 2013 al buio fra Tares e tagli di spesa

QUADRATURA DEL CERCHIO Oltre alla definizione del calendario per la nuova tariffa rifiuti, servono indicazioni sul Fondo di solidarietà

Quanto tempo impiega un rubinetto di cui si ignora la portata a riempire una vasca di cui non si conoscono le dimensioni? Il classico «problema della cisterna», presenza fissa in tanti test di matematica, suonerebbe più o meno così se seguisse le dinamiche in voga oggi nella finanza locale. Lo stallone politico uscito dalle elezioni ha infatti investito in pieno anche i bilanci di Comuni e Province, con le amministrazioni alle prese con i consuntivi 2012 (da chiudere entro il 30 aprile) e i preventivi 2013 (la scadenza per ora è fissata al 30 giugno) in un quadro a cui mancano praticamente tutti i numeri principali.

Gli ultimi giorni sono stati dominati dall'intervento chiesto dai sindaci al Governo Monti affinché si metta mano a un decreto urgente per sbloccare almeno 9 miliardi di pagamenti incagliati nelle regole del Patto di stabilità e dare una mano ad aziende sempre più in difficoltà. Sono molti, però, i punti oscuri dei conti 2013 che hanno bisogno di un Governo, meglio se nel pieno delle funzioni, per essere risolti.

Il primo è senza dubbio quello legato alla Tares. Il rinvio a luglio della prima rata del tributo che ha sostituito Tarsu e Tia e deve finanziare sia lo smaltimento rifiuti sia i «servizi indivisibili» (manutenzione delle strade, illuminazione pubblica e così via) non cambia di un euro i conti per i cittadini, che saranno più pesanti rispetto al 2012 per l'ampliamento dei settori "coperti" con questa voce (si vedano le pagine 2 e 3). Lo slittamento, deciso dal Parlamento (in modo bipartisan) per ragioni squisitamente elettorali, rende però impossibile la vita alle aziende, che devono continuare a operare senza ricevere entrate effettive prima di settembre, e dei Comuni, spesso impossibilitati a intervenire per provare a coprire la crisi di liquidità degli operatori.

Ma non c'è solo questo aspetto: le tariffe vanno decise dai Comuni, con un sistema largamente rivoluzionato rispetto a quello della Tarsu applicata fino all'anno scorso dalla stragrande maggioranza dei sindaci, ma per garantire la copertura integrale dei costi imposta dalla legge devono basarsi sui piani finanziari, che devono essere redatti dalle aziende. Negli ambiti più ampi, dove lo stesso operatore serve anche centinaia di Comuni, la quadratura del cerchio diventa un'impresa parecchio complicata. Per dribblare il problema i sindaci chiedono di rinviare la Tares al 2014 e le aziende spingono almeno per un ri-anticipo della prima rata, ma il Governo uscente ha fatto sapere di essere in difficoltà a ritoccare una decisione del Parlamento.

Sulla componente legata ai «servizi indivisibili» il Comune deve invece decidere se applicare la maggiorazione-base da 30 centesimi al metro quadrato o farla aumentare fino a 40. A complicare i conti c'è però il fatto che la maggiorazione sarà compensata da un taglio equivalente (un miliardo a livello nazionale), la cui assegnazione ente per ente sarà decisa dall'Economia sulla base di un meccanismo analogo a quello usato nel 2012 per l'attribuzione del gettito Imu. Proprio questo provvedimento è oggi sui tavoli dei giudici amministrativi per i ricorsi multipli da parte delle Anci regionali, per cui è facile prevedere contestazioni anche per la "replica" in ambito Tares.

Sulla colonna delle entrate pesa, poi, la maxi-incognita legata all'assegnazione dei tagli messi in calendario per quest'anno dal decreto di luglio sulla revisione di spesa. Il conto per i Comuni è da 2,25 miliardi, cioè 4,5 volte i 500 milioni sforbiciati nel 2012: l'assegnazione per singolo Comune andava decisa entro il 15 febbraio, ma il decreto non è mai comparso anche per la tensione alle stelle fra sindaci e Governo sull'entità dei tagli e sulle modalità per distribuirlo. Anche su questo punto i sindaci chiedono un provvedimento del Governo, ma per discuterne occorrerebbe un Esecutivo nella pienezza dei poteri.

Il tema si intreccia con la distribuzione del Fondo di solidarietà comunale, una partita da oltre 5 miliardi, che dovrebbe essere alimentata dall'Imu dei Comuni "ricchi" in favore di quelli con minore capacità fiscale. Con un meccanismo come questo, di conseguenza, nessun Comune è in grado di stabilire quanto gettito Imu rimarrà davvero nelle proprie casse. Ancora più complicata la situazione delle Province, che si sono viste tagliare i fondi in vista di un alleggerimento di strutture e funzioni che poi è naufragato, con il risultato che i

"vecchi" enti sono tutti sopravvissuti, ma non hanno risorse per funzionare.

Per far ripartire la macchina della finanza locale, insomma, servirebbe un decreto sul calendario Tares, un intervento sui tagli compensativi per i servizi indivisibili, il decreto sulla sforbiciata da spending review e qualche indicazione sul Fondo di solidarietà. Un'agenda un po' troppo ricca per un Governo nato in una legislatura finita ormai da tre settimane.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCI RISPONDE

Negozi, il sindaco non decide sugli orari Salvatore Dettori

Il sindaco non può dettare ordinanze sugli orari dei negozi. Così ha stabilito il Tar dell'Aquila nella pronuncia n. 99 dello scorso 25 gennaio, assicurando la continuità interpretativa su questo tema. Spiegano i giudici che l'ordinanza che intenda disciplinare, con limitazioni di orari e di giorni, le aperture degli esercizi commerciali, si pone in evidente contrasto con la l'articolo 3 comma 1 del DI 223/2006. Tale disposizione, compresa nel DI 201/2011, entrato in vigore, ai sensi del suo articolo 50, il giorno stesso della pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale», ovvero il dicembre 2011 sull'intero territorio nazionale, elimina qualsiasi possibilità di limitazione negli orari o nei giorni di apertura e chiusura degli esercizi commerciali. Si tratta, sottolineano i giudici abruzzesi, a proposito della legge nazionale, di norma immediatamente operativa, non richiedente alcun adeguamento della normativa regionale, che, ove in contrasto, è immediatamente abrogata, vista la specifica competenza esclusiva statale nell'ambito in esame (tutela della concorrenza)». Questa norma impedisce di limitare per le attività commerciali, compresi gli esercizi di somministrazione di alimenti e bevande, «orari di apertura e di chiusura, l'obbligo della chiusura domenicale e festiva, nonché quello della mezza giornata di chiusura infrasettimanale dell'esercizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per l'autolavaggio subentro senza limiti Il titolare di ditta individuale artigiana di autolavaggio è deceduto alla fine di agosto del 2012. Aveva moglie e due figli, uno maggiorenne e uno minorenni. In dicembre la moglie ha presentato Scia per il subentro nell'esercizio dell'attività senza allegare documenti. Quanto tempo ha l'erede per comunicare il subentro mortis causa e iniziare a proprio nome l'esercizio dell'attività? Quali documenti devono essere allegati alla Scia per dimostrare il subentro mortis causa?

L'attività di autolavaggio non è soggetta a particolari prescrizioni se non quelle di carattere generale relative agli aspetti urbanistici ed edilizi, al rispetto dei valori degli scarichi in fognature, delle emissioni in atmosfera, di impatto acustico e ai vincoli eventualmente dettati dai regolamenti comunali. Ugualmente per il subingresso in questa attività commerciale non si ravvisano prescrizioni specifiche, neanche con riguardo ai termini per presentare la segnalazione per il subentro nell'attività economica, per cui si ritiene che l'amministrazione, assieme alla Scia, debba acquisire la dichiarazione se si tratta di successione legittima o testamentaria, nonché le dichiarazioni riguardanti tutti gli stati, le qualità personali e i fatti previsti negli articoli 46 e 47 del Dpr 445/2000, come prescritto dall'articolo 19 della legge 241/1990. Inoltre, a termini del Dlgs 159/2011, articolo 67, occorre accertare l'inesistenza delle misure di prevenzione di cui all'articolo 6 dello stesso decreto.

In palestra sempre presenti
insegnanti laureati

È obbligatoria la presenza del responsabile dei programmi sportivi per l'apertura di una palestra- fitness e quali requisiti deve avere questo soggetto?

Il responsabile dei programmi sportivi per l'apertura di una palestra deve essere in possesso di diploma di laurea Isef (o scienze motorie) ed essere iscritto nell'Albo tecnico nazionale degli insegnanti, istruttori, tecnici e personal trainer del Cnsl-Coni. La sua presenza deve essere garantita durante l'attività.

Sul cartello delle promozioni
non si indicano gli sconti

Una vendita che si presume promozionale, in quanto all'ufficio competente non è pervenuta alcuna comunicazione relativa a vendita di liquidazione, può essere pubblicizzata con un cartello di notevoli dimensioni (occupante la parte superiore di quattro vetrine) con scritto: «Vendita totale di tutta la merce», senza alcuna indicazione circa la durata, ma soltanto sulla percentuale degli sconti? Questo cartello può

rimanere esposto fuori dai periodi consentiti dalla legge regionale, senza indicazione sulla vetrina di prezzi o percentuali di sconto?

La fattispecie configura a nostro avviso potenziale pubblicità ingannevole in base al Codice del consumo (Dlgs 206/07).

Il cartello descritto non può permanere al di fuori dei periodi di legge, mentre si ritiene che sullo stesso possa essere presente la sola scritta vendita promozionale.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

52 articoli

L'ANALISI

Il Comune potrà solo alzare il prelievo sui capannoni

Gian Paolo Tosoni

Più pesante nel 2013 il carico Imu per i fabbricati d'impresa di categoria D. All'aumento del moltiplicatore previsto per il calcolo della base imponibile si aggiunge il venir meno della possibile riduzione dell'aliquota da parte dei Comuni. Si salvano in parte i fabbricati rurali strumentali, per i quali resta applicabile l'aliquota ridotta dello 0,2 per cento.

Gli immobili interessati sono quelli strumentali per natura o per destinazione, quali gli opifici, gli alberghi, uffici delle banche e i fabbricati costruiti per specifiche esigenze di un'attività industriale o commerciale. Nel primo anno di applicazione del tributo (2012) per i fabbricati classificati nel gruppo catastale D il coefficiente da applicare alla rendita rivalutata per il calcolo della base imponibile era pari a 60. L'articolo 13 della manovra salva-Italia (DI 201/2011) fin dalla sua prima formulazione ne ha stabilito, a decorrere dal 1° gennaio 2013, l'incremento da 60 a 65 (con la sola eccezione dei fabbricati D/5, banche e assicurazioni, per i quali era 80 già dal 2012).

La norma istitutiva dell'Imu prevede per i Comuni la facoltà di deliberare la riduzione dell'aliquota fino allo 0,4% rispetto alla misura standard (0,76%) per gli immobili strumentali, per quelli locati e per quelli posseduti dai soggetti Ires.

Per i fabbricati di categoria D, però, questa possibilità di riduzione viene meno a partire da quest'anno. Infatti l'articolo 1, comma 380 e seguenti, della legge di stabilità (la 228/2012) ha previsto che dal 2013 l'aliquota Imu sia sempre quella ordinaria dello 0,76 per cento. Il tutto destinando il gettito di questi immobili allo Stato, senza possibilità di riduzioni d'aliquota per i Comuni. Anzi, gli enti locali hanno ora la facoltà di aumentare la percentuale dello 0,76 fino a un massimo di 0,3 punti, trattenendo il gettito eccedente l'aliquota base.

Risultano penalizzati in particolar modo i fabbricati locati e quelli posseduti da soggetti Ires, in quanto per questi non è prevista l'agevolazione in materia di imposte dirette come avviene per le persone fisiche.

Va ricordato infine che la mancata potenziale riduzione dell'aliquota Imu riguarda soltanto i fabbricati strumentali di categoria D, mentre i Comuni la possono ancora applicare per i fabbricati della categoria A/10 (uffici) o del gruppo B o C (in cui rientrano i negozi, le attività commerciali e i laboratori artigianali). Infine per i fabbricati rurali ai sensi dell'articolo 9, comma 3-bis, del DI 557/1993 l'aliquota base continua ad essere quella agevolata dello 0,2 per cento. Rimane altresì la facoltà per i Comuni di ridurre tale percentuale fino allo 0,1 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMU

Aliquota statale sugli immobili d'impresa con aumenti locali fino all'1,06%

IL QUADRO

01 | LA QUOTA STATALE

Nel 2012 lo Stato ha incassato una quota fissa dell'Imu pagata su tutti gli immobili, con la sola eccezione delle prime case e dei fabbricati rurali strumentali (stalle, cascine, eccetera): in questi casi il gettito andava interamente ai Comuni. Quest'anno, invece, allo Stato andrà l'incasso dell'Imu versata sui fabbricati produttivi del gruppo D, tassati con l'aliquota dello 0,76 per cento. Ogni Comune, però, potrà portare l'aliquota fino all'1,06%, trattenendo per sé la maggiore imposta

02 | GLI SCONTI LOCALI

L'aliquota dello 0,76% azzerava le eventuali agevolazioni previste a livello locale dai Comuni. Agevolazioni per lo più limitate a particolari situazioni - come ad esempio le nuove iniziative produttive o i cinema nei centri storici - che però dal 2013 non sono più applicabili

03 | L'ADDIZIONALE

L'applicazione dell'aliquota dello 0,76% può comportare uno sconto nelle città che nel 2012 avevano spinto al massimo l'Imu sui fabbricati produttivi. Peraltro, i Comuni hanno ancora la possibilità di alzare fino all'1,06% il prelievo sui fabbricati produttivi

04 | IL MOLTIPLICATORE

Dal 1° gennaio 2013 aumenta da 60 a 65 il moltiplicatore con cui si calcola il valore catastale dei fabbricati del gruppo D: in pratica, un rincaro dell'8,3% della base imponibile su cui si applica l'aliquota Imu. Fanno eccezione solo i fabbricati di banche e assicurazioni (categoria D/5) per i quali il moltiplicatore era già aumentato a 80 dal 2012

L'APPLICAZIONE**01 | IL RISCHIO-AUMENTI**

Dato che la ripartizione dei fabbricati produttivi non è uniforme sul territorio, la rinuncia al loro gettito può essere più o meno pesante per le casse comunali. Di conseguenza, un Comune medio-piccolo con una grande zona industriale nel 2013 perderà una fetta consistente delle proprie entrate e potrebbe dover reagire alzando l'aliquota sui fabbricati produttivi fino all'1,06%, così da incassare la maggiore imposta. Lo stesso potrebbe succedere nei Comuni turistici in cui si trovano molti alberghi o in quelli che hanno sul proprio territorio centrali elettriche o impianti da fonti rinnovabili

02 | PERIMETRO VARIABILE

Nel gruppo catastale D sono classificati i fabbricati produttivi, ma non tutti gli immobili d'impresa. Oltre ai capannoni (categoria D/1, «opifici»), ne fanno parte anche gli alberghi e (D/2), i cinema e i teatri (D/3), le cliniche e gli ospedali con fini di lucro (D/4), le banche e le assicurazioni (D/5), gli impianti sportivi con fini di lucro (D/6) e le strutture speciali per esigenze produttive e commerciali (D/7 e D/8). Sono esclusi, però, i fabbricati rurali strumentali (D/10) e, soprattutto, i negozi (C/1), i laboratori (C/3) e gli uffici (A/10). Una differenza che può comportare forti sperequazioni nel prelievo

L'ACCONTO IMU 2013

17 giugno

L'importo sarà calcolato in base al numero di occupanti

Luigi Lovecchio

Con la concreta applicazione della Tares cambieranno le regole per moltissimi contribuenti. I cambiamenti saranno decisamente maggiori per i cittadini che, sino al 2012, erano in Tarsu. Per loro, infatti, trova applicazione per la prima volta la regola secondo cui le utenze domestiche pagano in funzione del numero degli occupanti dell'immobile. Anche in presenza di più nuclei familiari che risiedono all'interno della stessa unità il numero dei soggetti è dato dalla somma degli stessi.

Le utenze non domestiche si ritroveranno invece con forti redistribuzioni del carico tributario. Mentre in Tarsu, infatti, si sono spesso utilizzati criteri tariffari di origine incerta, talvolta scelti sulla base di inconfessati parametri reddituali, in Tares si applicano gli indici di produttività dei rifiuti prodotti. Questo comporterà per taluni operatori, di regola i pubblici esercizi, forti impennate tariffarie, per altri, ad esempio le banche, delle riduzioni di prelievo.

Occorre inoltre ricordare che in caso di utilizzi temporanei dell'immobile, di durata non superiore a sei mesi nell'arco dello stesso anno solare, il soggetto passivo è il proprietario dell'immobile e non l'utilizzatore. Pertanto, se il proprietario affitta, ad esempio, l'immobile per due mesi ad uno studente, il tributo sarà sempre richiesto al primo. Ciò comporterà la necessità di modificare gli schemi di contratti in uso, prevedendo per l'appunto la rivalsa del proprietario dell'importo della Tares versato.

La regola non vale solo per le utenze domestiche. Potrà quindi accadere che il proprietario conceda in locazione un immobile per l'esercizio di un'attività di somministrazione per la durata della stagione estiva (ad esempio, tre mesi). Anche in questo caso, il soggetto passivo della Tares resta il proprietario, al quale andrà però applicata la categoria e la tariffa dell'utilizzatore.

Un'altra novità è rappresentata dalle aree tassabili delle utenze non domestiche. In Tares, infatti, il prelievo opera anche sulle aree scoperte pertinenziali e non solo sulle aree operative.

Per tutti, va inoltre segnalato l'aggravio della nuova imposta sui servizi indivisibili. Su tutte le superfici soggette a tassa è infatti dovuta una maggiorazione pari ad almeno 30 centesimi al metro quadrato. I Comuni potranno elevare tale importo sino a 40 centesimi, se del caso differenziando l'aumento in funzione dell'ubicazione e del pregio dell'immobile. Pur trattandosi di un'imposta, la stessa è commisurata al medesimo parametro della tassa. Ciò comporterà degli effetti piuttosto singolari, di assai dubbia legittimità. Così, per esempio, il produttore di rifiuti speciali non pagherà alcuna maggiorazione sulle aree ove questi si formano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TARES

Un nuovo tributo per finanziare la raccolta rifiuti e altri servizi locali

01 | LE REGOLE BASE

La Tares rappresenta una "evoluzione" della service tax (Res) prevista dal decreto legislativo attuativo del federalismo municipale (Dlgs 23/2011). La disciplina della Tares è stata fissata dall'articolo 14 del decreto salva-Italia (DI 201/2011), che ne prevede l'applicazione a partire dal 1° gennaio 2013. L'entrata in vigore della Tares ha fatto terminare l'operatività dei vecchi prelievi per i rifiuti, la Tarsu e la Tia. Quest'ultima, in realtà, può continuare a essere applicata, ma solo nei Comuni che abbiano adottato «puntuali sistemi di misurazione» della quantità di rifiuti prodotti da ogni utente (la "pesatura")

02 | LA COMPONENTE RIFIUTI

La parte principale della Tares, quindi, serve a finanziare il servizio integrato di raccolta e smaltimento dei rifiuti. Le tariffe del tributo sono decise dai consigli comunali, sulla base dei piani finanziari presentati dagli operatori, e devono garantire la copertura integrale dei costi del servizio. Una previsione, questa, già presente nei circa 1.300 Comuni che avevano abbandonato la Tarsu in favore della Tia

03 | GLI ALTRI SERVIZI

Per finanziare i «servizi indivisibili» (per esempio la manutenzione delle strade, l'illuminazione pubblica, ma anche la sicurezza) i Comuni applicano una maggiorazione alla Tares, pari a 30 centesimi al metro quadrato dell'immobile. A livello nazionale la maggiorazione vale un miliardo di euro (già tagliati dai fondi comunali), e i singoli enti possono aumentarla a 40 centesimi al metro quadrato

01 | IL CALENDARIO

La scadenza delle rate della Tares può essere decisa dai Comuni, ma per il 2013 la prima rata non può essere richiesta prima del mese di luglio (lo ha deciso il DI 1/2013 sulla «emergenza rifiuti», dopo un primo rinvio ad aprile disposto con la legge di stabilità 2013). Questo slittamento non comporta alcun vantaggio per il contribuente, perché non cambia di un euro il conto finale della Tares. In questo modo, anzi, si determina un affollamento ulteriore di scadenze fiscali: a giugno scade l'acconto Irpef e i lavoratori autonomi pagano anche l'acconto Irpef, mentre le imprese versano l'Ires. Il saldo Tares sarà invece a dicembre, in contemporanea con quello dell'Imu (oltre al secondo acconto Irpef degli autonomi, Ires per le imprese e il conguaglio Irpef per i dipendenti)

02 | AUMENTI NEI RIFIUTI

Il rischio aumenti della componente rifiuti rispetto al 2012 è soprattutto nei Comuni che applicavano la Tarsu (sono il 75% del totale) e che non avevano portato la tassa a un livello tale da garantire la copertura integrale del costo dei servizi, resa obbligatoria dalla disciplina Tares

03 | GLI ALTRI AUMENTI

È invece nuova di zecca la maggiorazione da 30 euro al metro quadrato, elevabile a 40

1° luglio

LA DATA CHIAVE

I nodi della crescita IL DISAGIO ECONOMICO

La crisi presenta il conto anche a Emilia e Veneto

Umbria e gran parte del Sud le aree più in sofferenza

Francesca Barbieri

Nel pantano della crisi ci sono Regioni che sprofondano e altre che riescono a galleggiare. Altre ancora si trovano a metà del guado, bilanciando forti perdite e buone performance. E non mancano le sorprese. A braccetto con il Sud (esclusa la Puglia) e l'Umbria vanno Emilia Romagna e Veneto, lungo la linea rossa che collega i territori dove il campanello di allarme ha suonato più forte dal 2008 a oggi.

Conto più salato al Sud

Nella classifica del disagio economico - realizzata dal Centro studi Sintesi per Il Sole 24 Ore - oltre la metà delle Regioni ha perso più terreno rispetto alla media nazionale, mentre le performance meno disastrose si registrano in Trentino Alto Adige, seguito a larga distanza da Liguria e Marche. Nel mix di 10 indicatori - dal tasso disoccupazione ai fallimenti, dai consumi alle sofferenze, tutti considerati non in valore assoluto ma mettendo sotto la lente il trend dal 2008 al 2012 - ad essere più colpite sono Umbria, Calabria e Sardegna. Nella prima pesa l'aumento dei disoccupati (+5%) e delle imprese protestate (+31%). Le ore di cassa integrazione si sono decuplicate - rispetto a una crescita media intorno al 400% - con effetti a cascata sul calo dei consumi e sull'acuirsi delle difficoltà per famiglie e imprese. La Sardegna è zavorrata dal boom di default aziendali (+94%) e dal flop degli investimenti, calati di oltre un quarto in 4 anni, al pari della Calabria.

«Nell'indice - spiega Stefano Manzocchi, direttore Luiss Lab of European Economics - troviamo sia la conferma di un paese spaccato a metà, con le regioni del Sud ancora più indebolite dalla recessione, sia i segnali di un progressivo sgretolamento di alcune sicurezze socio-economiche nella cosiddetta Terza Italia, cioè la dorsale adriatica e il Centro. Il Mezzogiorno sta vivendo la più profonda e rapida trasformazione del proprio tessuto produttivo, con un altissimo turnover di imprese accompagnato in media da uno stallo delle iniziative di investimento e di internazionalizzazione. Ma anche nelle regioni come l'Umbria, e in misura minore il Veneto, si "contano" le ferite che la crisi ha inferto, spiazzando alcuni settori tradizionali e a danno soprattutto delle Pmi».

Male Veneto ed Emilia

Nel plotone dei peggiori troviamo, come detto, anche Veneto ed Emilia Romagna. Nel primo pagano sia le famiglie, che spendono di meno (-2,4%) e subiscono una crescita record dei debiti verso le banche (+141%), sia le imprese, con l'aumento di un quarto di quelle protestate e dei fallimenti, oltre all'esplosione (+526%) delle ore di cassa integrazione. Ammortizzatori su larghissima scala pure in Emilia Romagna (+971%) e dove i "debiti" accumulati dalle aziende sono cresciuti del 142%. Si registra poi, in entrambe, un pesante calo degli investimenti (intorno al -20%). «Evento comprensibile - commenta Paolo Gubitta, docente di Organizzazione aziendale all'Università di Padova - vista la carenza di risorse, ma che rischia di pregiudicare le opportunità di sviluppo e ostacola il recupero del gap sui Paesi concorrenti. In un'ottica di più breve periodo il massiccio incremento della cassa integrazione e delle società protestate indica che anche la gestione day-by-day segna il passo. Da questo punto di vista servirebbe rimettere benzina nel motore dell'economia: basterebbe scongelare i pagamenti della Pa, poiché è inaccettabile che un'economia imploda per eccesso di credito».

Vicine, invece, alla media nazionale: Toscana, Lazio, Abruzzo e Puglia. Quest'ultima fa segnare un aumento più contenuto dei fallimenti delle imprese (+13,5% rispetto al +33% generale), che fanno da contraltare ai cali oltre la media del reddito reale e dei consumi delle famiglie (-8%). In Toscana, invece, la disoccupazione - come nel Lazio - è cresciuta di meno e la spesa mensile delle famiglie è addirittura salita (+3,6%), mentre le ditte protestate sono aumentate del 15% (rispetto al +7,2% medio).

Si salva il Trentino

Il gruppetto dei virtuosi è guidato dal Trentino Alto Adige, la regione meno colpita grazie alle "difese" sul mercato del lavoro: il tasso di disoccupazione è cresciuto meno che nel resto dell'Italia e soft è stato il ricorso

alla Cig, senza contare il calo contenuto di redditi e investimenti. «Risultati - conclude Egidio Riva, ricercatore di sociologia alla Cattolica di Milano - che hanno mantenuto stabili i consumi e nettamente inferiori alla media le sofferenze di imprese e delle famiglie: si è difeso meglio chi ha saputo proteggere i risparmi».

Hanno attutito l'impatto della crisi anche regioni di taglia small come Liguria, Marche e Valle d'Aosta, e sopra la media ci sono pure Piemonte, Friuli e Lombardia. A salvare le due big settentrionali la tenuta dei consumi, oltre all'assottigliarsi dei protesti, grazie anche alla maggior forza di un tessuto imprenditoriale più strutturato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CALCOLO

La metodologia

L'indicatore del disagio economico è frutto del mix di 10 indicatori, considerati come variazione dal 2008 al 2012: tasso di disoccupazione, reddito disponibile delle famiglie, consumi famiglie, investimenti, spesa media mensile familiare, sofferenze delle famiglie, sofferenze delle imprese, imprese protestate, fallimenti, ore di cassa integrazione. L'indice è la somma dei vari punteggi e i valori regionali sono stati riposizionati in base al valore Italia posto pari a 100

La ricerca completa al link <http://24o.it/disagioeconomico>

L'inclusione. Vanno considerati in modo distinto rispetto alla proprietà

Sono ammessi anche i diritti edificatori

Gian Paolo Tosoni

I diritti edificatori possono essere oggetto di rivalutazione in modo autonomo in quanto distintamente identificabili. La rideterminazione del valore fiscale riduce l'eventuale plusvalenza imponibile dovuta in caso di cessione. Quindi come per i terreni è possibile procedere alla redazione e all'asseverazione della perizia e al versamento dell'imposta sostitutiva, o della prima rata, entro il prossimo 1° luglio. Anche questa precisazione è arrivata con la circolare 1/E/2013 (punto 4.2).

Ma facciamo un passo indietro. Nell'ottica di garantire la certezza nella circolazione dei diritti edificatori, l'articolo 5 del DL 70/2011 ha inserito il nuovo numero 2-bis) all'articolo 2643 del Codice civile. Tale modifica ha comportato l'obbligo della trascrizione dei «contratti che trasferiscono, costituiscono o modificano i diritti edificatori comunque denominati, previsti da normative statali o regionali, ovvero da strumenti di pianificazione territoriale». In pratica la norma ha introdotto la possibilità di commercializzare il diritto edificatorio su un determinato immobile.

Ancorché non specificatamente indicato è ragionevole ritenere che il diritto in questione sia inquadrabile tra i diritti reali di godimento. A supporto di tale interpretazione c'è il fatto che il legislatore non ha voluto ricondurre il diritto edificatorio nell'ambito di una situazione giuridica tipica quale il diritto di proprietà, data la creazione del nuovo 2-bis.

Inoltre il riferimento della norma alla nozione di costitutività fa intendere la creazione di una situazione giuridica autonoma e distinta rispetto alla posizione del proprietario. In pratica la disposizione di fatto ha comportato il riconoscimento giuridico del diritto edificatorio collocandolo a metà tra la proprietà e il diritto di superficie.

Con riferimento all'aspetto tributario, l'assimilazione ai diritti reali di godimento comporta che il trasferimento del diritto edificatorio costituisce una cessione. Dal punto di vista delle imposte sui redditi è suscettibile quindi di generare plusvalenza imponibile ai sensi dell'articolo 67 del Tuir. In particolare il trasferimento di un diritto edificatorio realizzerebbe gli stessi effetti fiscali della vendita di un terreno edificabile.

Pertanto, a seguito della riapertura dei termini per la rivalutazione dei terreni e delle partecipazioni introdotta dalla legge di stabilità 2013, è nata l'esigenza di chiarire la possibilità di sfruttare tale riapertura anche per i diritti edificatori.

La rivalutazione del valore del diritto infatti consente di vedersi riconosciuto un costo fiscale maggiorato che riduce l'eventuale plusvalenza tassabile derivante dalla successiva vendita. Così la circolare 1/E/2013 ha precisato che il diritto edificatorio rientra a tutti gli effetti nell'ambito di applicazione della legge di rivalutazione dato che può essere considerato in modo distinto rispetto al diritto di proprietà. Ciò in quanto i contratti che si occupano del relativo trasferimento, costituzione o modifica, sono assoggettati al medesimo regime pubblicitario dei diritti reali su beni immobili, ovvero la trascrizione.

Pertanto il contribuente può provvedere alla rideterminazione del valore del diritto edificatorio, a condizione che ne risulti titolare alla data del 1° gennaio 2013, facendo redigere una perizia giurata di stima entro il 1° luglio 2013 e versando entro la stessa data l'imposta sostitutiva dovuta o la prima rata in caso di pagamento frazionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Verifiche sulle Regioni

Sindacabili gli atti dei consiglieri

Marcella Gargano

La Corte dei conti può sindacare sugli atti dei consiglieri regionali. La vicenda riguarda alcuni consiglieri che, in qualità di componenti dell'ufficio di presidenza del consiglio regionale della Basilicata, con una delibera nel 2005 affidarono a un soggetto esterno l'incarico di redigere un progetto di organizzazione del consiglio regionale con una spesa di 23.869 euro.

La procura regionale della Corte dei conti della Basilicata ha ritenuto illegittimo l'atto di conferimento dell'incarico, e i giudici contabili hanno dichiarato il proprio difetto di giurisdizione, ritenendo applicabile al caso l'immunità garantita ai componenti del consiglio regionale dall'articolo 122, comma 4, della Costituzione «per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle proprie funzioni».

I giudici di appello della Corte dei conti, con la sentenza n. 190 del 7 marzo 2013, hanno invece affermato il principio che l'insindacabilità dei consigli regionali e dei loro appartenenti incontra precisi limiti, relativi appunto a un diretto collegamento delle attività poste in essere con l'esercizio dell'attività assembleare. Conseguentemente, la sentenza impugnata è stata annullata ed è stata dichiarata la sussistenza, nel caso di specie, della giurisdizione contabile. È importante sottolineare come le recenti norme (in particolare, l'articolo 1, commi 10 e seguenti del Dl 19 ottobre 2012, n. 174, convertito dalla legge n. 213/2012), secondo cui i vari gruppi consiliari regionali sono tenuti a redigere appositi rendiconti e sono assoggettati a controlli delle spese da parte della Corte dei conti) emanate allo scopo di contrastare i fenomeni di mala gestio e di sperpero di denaro pubblico da parte dei gruppi politici delle assemblee territoriali, hanno contribuito ad offrire ai giudici di appello una valida chiave interpretativa delle norme costituzionali in materia e della portata delle garanzie per i medesimi consigli.

Senza la giurisdizione contabile della Corte dei conti, infatti, si verrebbe a creare una zona franca, un'area di privilegio sottratta ad ogni sindacato giurisdizionale sulla correttezza e la regolarità della gestione del danaro pubblico, in quanto l'unico riscontro operante sarebbe quello costituito dalla rendicontazione interna all'assemblea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. Imponibili anche i fabbricati collabenti

Il rudere paga l'Imu quando è recuperabile

IL PRINCIPIO La Corte ha equiparato a un'area fabbricabile un terreno agricolo occupato da resti di immobili da demolire

Pasquale Mirto

La Corte di Cassazione con sentenza 5166/2013 ha ritenuto che la cessione unitaria di un terreno agricolo con sovrastanti fabbricati ex rurali collabenti, destinati alla demolizione e alla ricostruzione come fabbricati civili, va considerata come cessione di area fabbricabile.

I giudici di Piazza Cavour prendono le mosse proprie dalla normativa Ici, ricordando che l'area edificabile costituisce un genere articolato nelle due specie dell'area edificabile di diritto, così qualificata in un piano urbanistico, e dell'area edificabile di fatto, vale a dire del terreno che, pur non essendo urbanisticamente qualificato, può nondimeno avere una vocazione edificatoria di fatto, in quanto sia potenzialmente edificatorio anche al di fuori di una previsione programmatica.

Nel caso analizzato dai giudici di legittimità la natura di area edificabile è stata riconosciuta sulla base di una suscettibilità edificatoria unitaria del terreno a prescindere dal fatto che l'area fosse inserita, dallo strumento urbanistico generale, in zona agricola.

Il principio di diritto enunciato risolve il problema applicativo relativo ai fabbricati collabenti, normalmente accatastati in categoria catastale F2. Si tratta di fabbricati con un alto livello di degrado, pericolanti o diroccati, non utilizzabili e per questo accatastati senza rendita catastale. A seguito dell'emersione dei fabbricati ex rurali, iniziata con il DI 262/2006, molti di questi fabbricati sono stati accatastati proprio in categoria F2.

Questi fabbricati, in realtà, sono da assoggettare come area fabbricabile in quanto lo strumento urbanistico comunale normalmente ne prevede il recupero edilizio, anche se nei limiti della cubatura esistente. Si tratta quindi di aree fabbricabili previste direttamente dallo strumento urbanistico, ai sensi dell'articolo 2 del Dlgs 504/1992, e non di fabbricati che possono essere attratti ad imposizione solo in caso di ristrutturazione, ai sensi dell'articolo 5 della normativa Ici.

Naturalmente, il fabbricato collabente situato in una zona del territorio comunale dove è comunque precluso il recupero edilizio, come nelle fasce di rispetto di un fiume, sarà escluso dall'Ici ed anche dall'Imu, non essendo né un terreno, né un fabbricato con rendita, né un'area fabbricabile.

La Cassazione, con la sentenza citata, completa dopo vent'anni di applicazione dell'Ici, il quadro di riferimento per le aree fabbricabili, costituito da una stratificazione di sentenze della Corte di Cassazione (sezioni unite 30 novembre 2006, n. 25506) e della Corte Costituzionale (27 febbraio 2008, n. 41) e da un susseguirsi di norme, terminate con l'articolo 36 del DI 223/2006 che considera area fabbricabile, ai fini di tutte le imposte, comunali ed erariali, l'area utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal Comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi del medesimo. Ovviamente l'articolato quadro giurisprudenziale e normativo è integralmente applicabile anche per l'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

Pannelli, al via l'operazione recupero

BA. MILL.

C'è tempo fino al 31 marzo per aderire ai consorzi che si occupano di smaltire i pannelli fotovoltaici. Tutte le aziende che, grazie al IV e V Conto energia, hanno goduto degli incentivi statali, per legge adesso devono obbligatoriamente aderire ad uno degli 11 consorzi certificati dal Gse (Gestore servizi energetici) e smaltire così i vecchi moduli.

Le imprese che non aderiranno non potranno né ricevere benefici, né godere delle tariffe incentivanti. Tra i consorzi che si occupano del trattamento e recupero dei moduli a fine vita, c'è il Cobat (Consorzio nazionale raccolta e riciclo), dotato di una rete di raccolta e stoccaggio in 90 punti sul territorio nazionale. «I pannelli installati con i contributi degli ultimi due conti - afferma il direttore generale del consorzio Michele Zilla - sono 15 milioni, quelli "incentivati" grazie ai primi tre conti ammontano invece a 70 milioni». Secondo alcune stime, nei prossimi 30 anni avremo circa 1,3 milioni di tonnellate di moduli che si trasformeranno in rifiuti. Andranno dunque raccolti e correttamente smaltiti, visto che da un vecchio pannello fotovoltaico si può ricavare vetro e metallo riutilizzabile per altre applicazioni. «Di fatto un pannello diventa inutilizzabile, dunque rifiuto, dopo 25 anni. Bisogna fare attenzione e vigilare perché non rimangano inattivi sul terreno, magari inquinando e deturpando il paesaggio», aggiunge Zilla.

Il prossimo passo sarà invece il recepimento della direttiva Ue che «classifica un modulo ad un Raee, ovvero rifiuto da apparecchiature elettriche ed elettroniche». Dal prossimo anno, in pratica, i pannelli dovranno essere smistati come fossero impianti elettrici a tutti gli effetti.

Oltre a Cobat, gli altri consorzi a cui le aziende si possono rivolgere per smaltire i vecchi impianti green sono: Ecoem, Ecolight, Ecoped, Eco-PV, Consorzio Re Media, e-cycle scarl, Erp Italia, La mia energia, Pv cycle Italia e Raecycle.

RIPRODUZIONE RISERVATA

EUGENIO TRANCHINO, WATSON FARLEY WILLIAMS

Il Piano città pronto al decollo

Nove mesi dopo l'approvazione, il Piano città entra nel vivo. La misura messa a punto dal governo Monti e basata sulla rigenerazione urbana (inserita nel decreto sviluppo, n.83 del 22 giugno 2012), ha registrato un'accelerazione a metà gennaio quando la cabina di regia creata per l'occasione ha approvato 28 delle 457 richieste di cofinanziamento giunte dagli enti locali. I progetti che hanno superato la selezione potranno usufruire di un cofinanziamento nazionale di 318 milioni di euro (224 dal Fondo Piano città e 94 dal Piano azione coesione per le zone franche urbane dove si concentrano programmi di defiscalizzazione per le pmi), che attiveranno lavori pari a 4,4 miliardi di euro tra fondi pubblici e privati. La selezione ha privilegiato le proposte capaci di generare un maggior volume di investimenti per interventi cantierabili in tempi rapidi. Oltre a questi progetti, sono state dichiarate ammissibili al finanziamento ulteriori 24 proposte di altrettanti comuni, esclusivamente per quanto riguarda gli interventi di bonifica ambientale ed efficientamento energetico. L'iniziativa ha ricevuto il plauso dell'Ance (l'associazione dei costruttori), con il presidente Paolo Buzzetti che l'ha definita «un primo passo importante per avviare quel Piano di rigenerazione urbana che in Italia manca da 20 anni». Una presa di posizione che calma le acque tra gli addetti ai lavori del settore immobiliare, in passato molto critici verso l'inasprimento fiscale sul settore. «L'impegno del governo Monti per le politiche urbane, centrato sui tre pilastri del Piano città, delle smart city e della costruzione delle città metropolitane è positivo nel suo complesso», secondo Eugenio Tranchino, managing partner Watson Farley Williams, «anche se probabilmente ha avuto il suo tallone d'Achille nel perimetro dell'intervento proposto, troppo esteso per attrarre investimenti».

Foto: Eugenio Tranchino

Diversi i trattamenti di tributo e bonus per separati-divorziati rispetto a famiglie di fatto

L'Imu distingue coniugi e non

Imposta a carico dell'assegnatario ma non del convivente

L'Imu distingue le coppie sposate da quelle di fatto. Diverso è, infatti, il trattamento per i coniugi separati o divorziati ai fini del pagamento dell'Imu rispetto alle famiglie di fatto. Normalmente è il possesso di diritto di un immobile che obbliga al pagamento dell'imposta municipale. L'unica eccezione è rappresentata dal coniuge assegnatario dell'immobile che, in base a quanto disposto dall'articolo 13 del dl «salvitalia» (201/2011), è obbligato al pagamento dell'Imu anche nei casi in cui non sia né proprietario né titolare di altro diritto reale di godimento sul bene. Il legislatore, in sede di conversione del dl 16/2012, ha posto a carico del coniuge assegnatario dell'immobile l'obbligo di pagare il tributo. L'articolo 4, comma 12-quinquies, del dl sulle semplificazioni fiscali prevede espressamente che, solo per l'Imu, l'assegnazione della casa coniugale a favore di uno dei coniugi, disposta a seguito di provvedimento di separazione legale, annullamento, scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio, «si intende in ogni caso effettuata a titolo di diritto di abitazione». Ma molti contribuenti interessati alla questione si pongono questa domanda: chi è debitore dell'Imu nel caso in cui il giudice ordinario assegni l'immobile a uno dei conviventi, che non sia il proprietario della casa familiare adibita a propria residenza e dimora? Per famiglia di fatto si intende l'unione tra due persone che, pur non avendo contratto matrimonio tra loro, convivono more uxorio. Nonostante la giurisprudenza ordinaria tenda a riconoscere alle coppie di fatto gli stessi diritti assicurati dalla legge a quelle sposate, anche volendo forzare il dato normativo non è possibile ritenere che la disciplina Imu rivolta espressamente al coniuge assegnatario, per quanto concerne il soggetto obbligato al pagamento del tributo, possa essere applicata al convivente assegnatario dell'immobile con provvedimento giudiziale. La soggettività passiva, infatti, deve essere stabilita solo ex lege e non può essere attribuita attraverso interpretazioni estensive. Pertanto, laddove la norma individua come soggetto obbligato al pagamento dell'Imu il coniuge assegnatario, non può ritenersi che lo stesso trattamento giuridico possa valere anche per il convivente assegnatario della casa familiare. Del resto, per «coniuge» si intende ognuna delle due persone che sono unite in matrimonio. Pertanto, il convivente titolare dell'immobile è tenuto a pagare la nuova imposta locale. Tra l'altro, non può neppure fruire del trattamento agevolato per l'abitazione principale, considerato che essendo l'immobile assegnato all'ex convivente non può adibirlo a propria residenza e dimora abituale, come richiesto dall'articolo 13. Così come non ha diritto alla detrazione d'imposta per i figli dati dal giudice al convivente. Soggetti passivi. L'Imu è dovuta dai contribuenti per anni solari, proporzionalmente alla quota di possesso dell'immobile e in relazione ai mesi dell'anno per i quali il bene è stato posseduto. Se il possesso si è protratto per almeno 15 giorni, il mese deve essere computato per intero. Va precisato che la prova della proprietà o della titolarità dell'immobile non è data dalle iscrizioni catastali, ma dalle risultanze dei registri immobiliari. In caso di difformità è tenuto al pagamento dell'Imu il soggetto che risulta titolare da questi registri (Commissione tributaria regionale del Lazio, prima sezione, sentenza 90/2006). Quindi, per l'assoggettamento agli obblighi tributari non è probante quello che risulti iscritto in catasto. Oltre al proprietario e all'usufruttuario, sono soggetti passivi anche il superfi ciario, l'enfi teuta, il locatario fi nanziario, i titolari dei diritti di uso e abitazione, nonché il concessionario di aree demaniali. Rientra tra i diritti reali, poi, il diritto di abitazione che spetta al coniuge superstite, in base all'articolo 540 del codice civile. Non è soggetto al prelievo fi scale, invece, il nudo proprietario dell'immobile. Allo stesso modo, non sono obbligati al pagamento dell'imposta il locatario, l'affi ttuario e il comodatario, in quanto non sono titolari di un diritto reale di godimento sull'immobile, ma lo utilizzano sulla base di uno specifico contratto. Che il semplice possesso non obblighi al pagamento © Riproduzione riservata lo ha chiarito la Cassazione (sentenza 18476/2005), per l'Ici, a proposito del coniuge assegnatario dell'immobile, in caso di separazione. Secondo la Cassazione, se il giudice assegnava in passato a un coniuge l'abitazione dell'ex casa coniugale, il soggetto assegnatario non era tenuto al pagamento dell'Ici. Il giudice non ha, infatti, il potere di costituire diritti reali di godimento

sull'immobile, quali quelli di uso e abitazione, ma può decidere solo in ordine all'attribuzione di un diritto personale sulla casa familiare a favore di un coniuge. In base alla vecchia normativa Ici, l'assegnatario aveva solo un diritto di godimento del bene di natura personale e non reale. Solo per l'Imu è stato posto a carico dell'assegnatario dell'immobile l'obbligo di pagare il tributo. Bisogna inoltre ricordare che l'utilizzo di un immobile o il possesso di fatto non possono essere inquadrati giuridicamente come diritto d'uso. In base all'articolo 1021 del codice civile, chi è titolare di questo diritto può servirsi della cosa che ne forma oggetto e, se è fruttifera, può raccogliere i frutti per quello che è necessario ai bisogni personali. L'uso, dunque, è un diritto reale di godimento che attribuisce al titolare la facoltà di usare e godere della cosa, in modo diretto, per il soddisfacimento di un bisogno attuale e personale. Questo diritto viene costituito per contratto, testamento o usucapione.

I principi cardine Norme di riferimento: articolo 13 dl 201/2011; articolo 4 dl 16/2012 Obbligati al pagamento Imu: proprietario, usufruttuario, superfi ciario, enfi teuta, locatario fi nanziario, titolari dei diritti di uso e abitazione, concessionario di aree demaniali, coniuge assegnatario, coniuge superstite Non obbligato: convivente assegnatario della casa familiare Non soggetti al prelievo: nudo proprietario, locatario, affi ttuario, comodatario Requisiti abitazione principale: residenza anagrafi ca e dimora abituale nell'immobile Aliquota base: 4 per mille I comuni possono: aumentarla o diminuirla di 2 punti percentuali Ulteriori agevolazioni prima casa: detrazione di 200 euro, maggiorata di 50 euro per ogni fi glio che risiede anagrafi camente e dimori abitualmente nell'immobile Limite massimo detrazione: 400 euro, al netto della detrazione ordinaria Numero massimo pertinenze: 3 Classifi cazione categorie catastali: C/2, C/6, C/7 Misura massima: un'unità pertinenziale per ciascuna categoria catastale Condizione: anche se iscritte in catasto unitamente all'abitazione

Requisiti rigidi

Requisiti rigidi per fruire del trattamento agevolato sugli immobili destinati ad abitazione principale. L'articolo 13 del dl Monti (201/2011) ha fornito una nuova qualificazione giuridica della nozione di abitazione principale: si intende come tale l'unità immobiliare nella quale il contribuente e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente. Nel caso in cui i componenti del nucleo familiare abbiano stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi nel territorio comunale, le agevolazioni per l'abitazione principale e le relative pertinenze si applicano per un solo immobile. Per pertinenze dell'abitazione principale si intendono esclusivamente quelle classificate nelle categorie catastali C/2, C/6 e C/7, nella misura massima di un'unità pertinenziale per ciascuna delle suddette categorie catastali, anche se iscritte in catasto unitamente all'immobile adibito ad abitazione. Per queste unità immobiliari è prevista l'applicazione di un'aliquota ridotta del 4 per mille, che i comuni possono aumentare o diminuire di 2 punti percentuali, e una detrazione di 200 euro, che può essere maggiorata di 50 euro per ogni figlio che risieda anagraficamente e dimori abitualmente nell'immobile, fino a un massimo di 400 euro, al netto della detrazione ordinaria. A condizione che il figlio non abbia compiuto i 26 anni d'età. Un problema dibattuto è proprio quello che riguarda l'ulteriore detrazione (50 euro) che la norma riconosce anche nei casi in cui il figlio non risulti a carico dei genitori. Per avere diritto all'ulteriore detrazione, occorre però che coesistano residenza anagrafica e dimora abituale nell'immobile. Condizione che spesso non si avvera se il figlio, per motivi di studio, sia fuori sede, nonostante mantenga la residenza anagrafica nell'immobile. Mancando uno dei requisiti fissati dalla norma, non si ha diritto al bonus.

La Cassazione: al decesso del titolare è consentita la successione al convivente

Locazioni, subentro illimitato

Diritto applicabile più di una volta sullo stesso contratto

Il subentro nel contratto di locazione è ammissibile anche in occasione del decesso di un soggetto che già ne abbia beneficiato nei confronti dell'originario conduttore. Può quindi valersi del diritto di cui all'art. 6 della legge n. 392/78 anche il convivente more uxorio della donna defunta che, a sua volta, fosse subentrata per i medesimi motivi nel contratto di locazione a uso abitativo stipulato dal padre. Questo il nuovo principio stabilito dalla terza sezione civile della Corte di cassazione che, con la sentenza n. 3548, depositata in cancelleria il 13 febbraio scorso, ha per la prima volta affrontato la questione se la menzionata ipotesi di successione ex lege nella locazione debba o meno applicarsi un'unica volta nel corso dell'esecuzione del relativo contratto. I fatti. Nel caso in questione la società proprietaria di un appartamento concesso in locazione aveva chiesto al tribunale l'ordine di rilascio per occupazione senza titolo nei confronti del soggetto che la abitava. Quest'ultimo si era però costituito in giudizio eccependo di avere titolo per abitare in detto immobile, in quanto avente diritto al subentro nel contratto di locazione ex art. 6 della legge n. 392/78 in qualità di convivente more uxorio della conduttrice, ormai deceduta. La proprietà, tuttavia, aveva a sua volta eccepite che quest'ultima era a sua volta subentrata nel medesimo contratto intestato al padre, una volta che questo era deceduto, e che quindi non si poteva più fare applicazione dell'art. 6, il quale permetterebbe soltanto una volta il subentro dei soggetti conviventi nel contratto di locazione stipulato dal conduttore defunto. Il tribunale aveva accolto proprio quest'ultima eccezione, ma la sentenza era stata prontamente impugnata dinanzi alla Corte di appello la quale, ribaltando completamente la decisione, si era pronunciata per la legittimità del subentro. La sentenza è quindi stata impugnata dinanzi alla Suprema corte dalla società immobiliare per ottenere la corretta interpretazione dell'art. 6 della legge in materia di locazioni. La decisione dei giudici di legittimità. La Cassazione ha dovuto occuparsi per la prima volta della questione relativa all'applicabilità successiva, in relazione al medesimo contratto di locazione, dell'ipotesi di subentro nella posizione del conduttore prevista dall'art. 6 della legge n. 392/78, che obbliga il proprietario dell'immobile a continuare il rapporto negoziale, alle medesime condizioni economiche, con i soggetti che risultino conviventi dell'inquilino al momento del suo decesso. La terza sezione civile della Suprema corte, non essendoci nella disposizione normativa alcuna limitazione specifica relativamente al proprio ambito di applicazione, ha quindi condotto un'interpretazione in ragione dello scopo con essa perseguito dal legislatore. Come chiarito anche dalla Corte costituzionale (che, con la sentenza n. 404/88, aveva ampliato il novero dei soggetti ammessi al subentro ex lege, includendovi anche il convivente more uxorio) obiettivo della norma è quello di preservare il godimento dell'immobile adibito ad abitazione del nucleo familiare, inteso in senso ampio, del conduttore, costituendo una sorta di diritto all'abitazione. Secondo i giudici di legittimità non vi è quindi motivo per ritenere che tale diritto non debba estendersi ai conviventi del soggetto che già a sua volta abbia beneficiato del subentro nel contratto di locazione. Da una parte, infatti, non si rintracciano, come detto, indici normativi contrari a tale conclusione. Dall'altra, invece, si può ritenere che sia lo stesso principio costituzionale di eguaglianza di trattamento a imporre questo tipo di soluzione.

Il principio L'art. 6, primo comma, della legge n. 392/78 trova applicazione anche qualora l'evento della morte riguardi un soggetto che sia in precedenza subentrato ai sensi della stessa norma nella posizione di conduttore al conduttore originario, dovendosi escludere che la norma possa operare solo con riguardo alla successione nella posizione di quest'ultimo

La politica e l'economia

Squinzi: ora un governo e lo Stato paghi le imprese

Le banche Imprese e banche devono collaborare, dice Squinzi: non possiamo applicare le nuove regole sul credito

Enrico Marro

ROMA - «I cittadini sono terrorizzati e non investono più. Ed è una situazione che, da quando faccio l'imprenditore, cioè da più di 50 anni, non ho mai riscontrato». Così, ieri sera, il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, intervistato da Fabio Fazio a *Che tempo che fa*. Per questo il leader degli imprenditori chiede a gran voce un governo: «Mi auguro che alla fine il buon senso prevalga. Serve un governo che sia capace di governare, possibilmente stabile, che metta al centro della sua azione, anche prima di qualsiasi intervento politico o istituzionale, l'attenzione all'economia reale». Confindustria chiede infatti al nuovo esecutivo «una terapia d'urto per rilanciare l'economia italiana nei primi cento giorni». Un tentativo disperato di invertire la rotta, visto che, aggiunge Squinzi, «purtroppo le analisi economiche mostrano che ci si deve aspettare una ripresa solo nella seconda parte dell'anno e che questo primo semestre sarà ancora bruttissimo, con consumi in calo verticale». Il Pil, del resto, sottolinea il presidente, dal 2007 a oggi ha perso 8 punti e il 25% dei volumi di produzione, «la situazione è drammatica».

È indispensabile, secondo Squinzi, che lo Stato sblocchi i 71 miliardi di euro di crediti vantati dalle imprese fornitrici della pubblica amministrazione: «48 dovrebbero essere subito saldati, per far ripartire gli investimenti». Inoltre, dice il capo della Confindustria, ci vorrebbe «una moratoria su Basilea 3», cioè i nuovi vincoli imposti alle banche europee per evitare una nuova crisi finanziaria, ma che di fatto rendono più complicata l'erogazione dei prestiti alle aziende. La sospensione è necessaria perché, aggiunge Squinzi, «per l'Europa e in modo particolare per l'Italia applicare Basilea 3 sarebbe un suicidio economico».

Il leader degli imprenditori non ha quindi risparmiato qualche frecciata al Movimento 5 stelle: «Ha raccolto voti di persone che erano scontente. Alcuni punti sono anche condivisibili, come il taglio dei costi della politica, dello Stato e la semplificazione. Ma non sono assolutamente d'accordo con l'idea della decrescita felice». Per non parlare dell'ipotesi di uscire dall'euro: «Sarebbe una catastrofe e comporterebbe un calo del nostro prodotto interno lordo del 30-40%». Infine, una battuta sulla Fiat, uscita da Confindustria un anno e mezzo fa: «Non so se riterrà di rientrare. Con Marchionne ho avuto rapporti amichevoli, mi sembra un grande imprenditore, vedremo».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Confindustria Il presidente Giorgio Squinzi

SVILUPPO BLOCCATO

Il cocktail fiscale che avvelena un intero Paese

Alberto Orioli

Alberto Orioli

L'incertezza del quadro politico non consente di escludere del tutto la necessità di nuove correzioni di rotta nei conti pubblici. Ma c'è una certezza: una nuova azione fiscale su imprese e lavoro condurrebbe l'economia al collasso invece di farla uscire dal lungo stato di "glaciazione" in cui l'ha confinata questa infinita stagione di recessione.

Il 2013 porterà, nella seconda parte del l'anno, l'amara dote di nuove tasse - su imprese e famiglie - per quasi 5 miliardi. L'effetto dell'aumento dei coefficienti per il calcolo Imu sugli immobili strumentali, l'incremento dell'Iva dal 21 al 22% per l'aliquota ordinaria, il ritocco verso l'alto della Tares creeranno un ulteriore effetto-frustrazione per una platea di soggetti su cui ancora si abbattono i colpi beffardi di una crisi inimmaginabile e una pressione fiscale tra le più alte del mondo (45%). Per le imprese, non c'è solo lo spiazzamento competitivo nei settori dove la concorrenza di prezzo dei Paesi emergenti diventa imbattibile fino a sconfinare del dumping (come è nel tessile o in alcune produzioni dell'elettronica di base). Non c'è solo l'effetto odioso di uno Stato pessimo pagatore che non consente di far affluire al sistema produttivo un centinaio di miliardi di crediti vantati da imprese che hanno già realizzato lavori o servizi senza essere state pagate; una pratica scandalosa che spesso costringe le aziende più piccole a portare i libri in tribunale per avendo gestioni industriali sane ma vanificate da un gigantesco cliente insolvente (lo Stato).

C'è anche la sconcertante certezza che se l'impatto delle imposte sulla parte più dinamica del Paese fosse più lieve si avrebbe un benefico effetto rimbalzo sull'andamento stesso del prodotto. Sono inoppugnabili le conclusioni di un recentissimo studio Mediobanca-Unioncamere-Confindustria sugli impatti fiscali nei confronti delle piccole imprese: se nel periodo 2001-2009 avessimo applicato in Italia il paradigma fiscale della Germania avremmo rimesso in circolo 13,4 miliardi che sarebbero saliti a 15,4 se avessimo applicato il sistema francese e ben 16,1 se avessimo adottato quello spagnolo. Sistemi che hanno da sempre un atteggiamento di fiscalità proattiva per lo sviluppo e di fiducia nella capacità delle imprese, soprattutto piccole, di essere motore di sviluppo e di aumento del prodotto interno.

È questo il coraggio della politica: decidere che il risanamento dei conti, il famoso rigore, si può raggiungere anche attraverso le "politiche del denominatore", vale a dire attraverso azioni mirate alla crescita del Pil e dunque concentrare sulla parte del Paese in grado di generare ricchezza e sviluppo. Aumentando questa variabile naturalmente diminuirebbe anche il fatidico parametro del rapporto tra deficit e Pil e tra debito e Pil, ormai vera ossessione di ogni governante soprattutto quando debba gestire la dialettica interna agli Stati dell'Europa. Tuttavia proprio dall'Europa è arrivato il segnale che un cambio di passo è possibile. Spetta a chi ha le leve della politica economica creare la discontinuità necessaria. E, naturalmente, serve un Governo. Pur in una legislatura nata male, il prossimo Governo - qualunque esso sia - non potrà non farsi carico di una diversa politica di sviluppo oltre alle priorità etico-istituzionali diventate argomento centrale delle legislature. Il vero segno di novità sarebbe proprio nella doppia scelta per lo sblocco dei pagamenti verso i fornitori della pubblica amministrazione e per l'abbattimento della pressione fiscale su imprese e lavoro.

D'altro canto, che i moltiplicatori fiscali abbiano agito ben oltre il prevedibile aumentando l'effetto distruttivo della recessione è un fatto assodato anche grazie al mea culpa recitato dagli economisti del Fondo monetario. Ma c'è una ulteriore prova empirica e più micro: con l'aumento dell'Iva dal 20 al 21% nel 2012 il gettito è calato di due miliardi. Probabilmente è un effetto più generale del ciclo economico, una fuga nel sommerso, una conseguenza psicologica nel contenimento dei consumi. Ma è chiaro che se ad aumenti delle aliquote della tassazione indiretta non corrispondono diminuzioni della pressione fiscale diretta su imprese e lavoro il sistema non trova un equilibrio virtuoso indirizzato alla creazione di valore e di sviluppo.

È la triste lezione di questa fase difficile. Il cocktail fiscale sbagliato può avvelenare un intero Paese e indurlo alla paralisi: dal 2002 al 2011 (dato Madiobanca Unioncamere) le piccole imprese hanno avuto un ritorno sugli investimenti praticamente invariato che sarebbe cresciuto dell'11% e oltre se le Pmi non avessero dovuto pagare l'Irap. Probabilmente il Paese ne avrebbe guadagnato in occupazione, in ricchezza creata, in consumi e in tassazione indiretta. Non è solo un esercizio statistico. È la dimostrazione che la politica ormai deve fare come gli imprenditori migliori: investire quando il momento sembra meno favorevole e quando la scelta sembra più temeraria. È questa la grande scommessa di chi crede nel futuro e vuole contribuire a costruirlo.

Alberto Orioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imposte e crescita LA STANGATA IN ARRIVO

CONSUMI, CASA E IMPRESE: IL FISCO CHIEDE ANCORA DI PIÙ

Gli aumenti di Iva e Tares pesano sui conti familiari Aziende penalizzate da coefficienti e aliquote Imu

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

C'è una manovra fiscale già scritta. Pronta a colpire famiglie e imprese nella seconda parte dell'anno. Dopo le promesse della campagna elettorale, presto arriverà il momento di fare i conti con i rincari previsti dal salva-Italia e dalla legge di stabilità per il 2013: Imu, Tares e Iva sono le parole chiave di una stangata che potrebbe raggiungere nel complesso fino a 5 miliardi di euro.

L'aumento dell'Iva dal 21 al 22% è l'ultima puntata di un sequel iniziato con le manovre dell'estate 2011, quando il Governo Berlusconi aveva introdotto l'aumento della tassazione sui consumi come "garanzia" per il pareggio di bilancio. Di correzione in correzione, l'aumento è stato spostato fino alla data del 1° luglio 2013.

Sei mesi di Iva al 22% potrebbero garantire alle casse pubbliche 2,1 miliardi di maggiori entrate, che corrispondono a un aumento compreso tra 20 e 60 euro per famiglia. Ma il condizionale è d'obbligo, perché la stima è stata effettuata a consumi invariati: uno scenario tutto sommato improbabile in un momento di crisi come quello attuale. A maggior ragione se si considera che l'ultimo aumento dell'aliquota Iva - dal 20 al 21% - è coinciso addirittura con una diminuzione del gettito totale dell'imposta (che l'anno scorso ha garantito allo Stato quasi il 2% in meno rispetto al 2011).

La storia recente insegna che non si può sottovalutare neppure il rischio-inflazione, se è vero che a ottobre del 2011 l'Istat registrò una mini-impennata dei prezzi al consumo proprio in coincidenza dell'ultimo aumento dell'Iva. E questo senza contare gli effetti distributivi di un aumento che riguarda solo l'aliquota ordinaria e che quindi tende a "risparmiare" chi acquista in proporzione più beni e servizi tassati al 4% o al 10%, come gli alimentari.

La possibilità di scongiurare l'aumento dell'Iva, più volte annunciata dall'ex premier Mario Monti, è teoricamente legata al riordino dei bonus fiscali e assistenziali. Ma, più realisticamente, dipenderà dalla spending review o dalla possibilità (per ora decisamente remota) di trovare altrove le risorse necessarie.

Una situazione tutto sommato simile a quella dell'Imu sui fabbricati produttivi del gruppo catastale D (capannoni, alberghi e impianti). Su questi fabbricati, l'acconto del 17 giugno sarà pagato con l'aliquota ordinaria dello 0,76% e finirà tutto allo Stato. In teoria, quindi, il prelievo potrebbe essere più basso di quello del 2012, quando gli immobili d'impresa sono stati tassati con l'aliquota media locale dello 0,95 per cento. Bisogna tenere conto, però, almeno di tre fattori. Primo, l'aumento del moltiplicatore, che comporta un aggravio implicito dell'8,3% a parità di aliquota. Secondo, l'eliminazione automatica di tutte le agevolazioni eventualmente previste l'anno scorso a livello locale. Terzo, la possibilità che i Comuni portino comunque l'aliquota del 2013 fino all'1,06% per incassare questa sorta di addizionale sulle imprese. Se tutte le città dovessero attestarsi al massimo, l'aumento rispetto al 2012 sarebbe di 1,5 miliardi di euro.

Tutto dipenderà dall'ammontare dei trasferimenti statali e dalle scelte dei sindaci, chiamati a soddisfare tante altre richieste di sconto, a partire da quelle dei proprietari di abitazioni affittate. Senza dimenticare la partita dell'Imu sulla prima casa: sarà azzerata o alleggerita? E chi compenserà i Comuni dei mancati incassi? Il rischio è che, anche nel 2013, il cerino resti in mano alle attività produttive.

A questo si aggiunge il debutto della Tares sui rifiuti, in calendario - almeno per ora - per il prossimo 1° luglio. Il nuovo tributo comporterà una redistribuzione del prelievo secondo criteri più razionali (il numero di persone per i privati o la produttività di rifiuti per le imprese), ma vedrà anche un incremento complessivo del gettito che arriverà a superare il miliardo. Le voci che chiedono un rinvio della Tares si stanno moltiplicando. Ma anche in questo caso il dilemma è come trovare la copertura necessaria a mantenere in vita un altro anno Tarsu e Tia.

twitter@c_delloste

twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5 miliardi

Gli incrementi in arrivo

È l'importo massimo dei rincari derivanti da Imu, Tares e Iva **TARES**

Un nuovo tributo per finanziare la raccolta rifiuti e altri servizi locali

1° luglio LA DATA CHIAVE01 | LE REGOLE BASE

La Tares rappresenta una "evoluzione" della service tax (Res) prevista dal decreto legislativo attuativo del federalismo municipale (Dlgs 23/2011). La disciplina della Tares è stata fissata dall'articolo 14 del decreto salva-Italia (DI 201/2011), che ne prevede l'applicazione a partire dal 1° gennaio 2013. L'entrata in vigore della Tares ha fatto terminare l'operatività dei vecchi prelievi per i rifiuti, la Tarsu e la Tia. Quest'ultima, in realtà, può continuare a essere applicata, ma solo nei Comuni che abbiano adottato «puntuali sistemi di misurazione» della quantità di rifiuti prodotti da ogni utente (la "pesatura")

02 | LA COMPONENTE RIFIUTI

La parte principale della Tares, quindi, serve a finanziare il servizio integrato di raccolta e smaltimento dei rifiuti. Le tariffe del tributo sono decise dai consigli comunali, sulla base dei piani finanziari presentati dagli operatori, e devono garantire la copertura integrale dei costi del servizio. Una previsione, questa, già presente nei circa 1.300 Comuni che avevano abbandonato la Tarsu in favore della Tia

03 | GLI ALTRI SERVIZI

Per finanziare i «servizi indivisibili» (per esempio la manutenzione delle strade, l'illuminazione pubblica, ma anche la sicurezza) i Comuni applicano una maggiorazione alla Tares, pari a 30 centesimi al metro quadrato dell'immobile. A livello nazionale la maggiorazione vale un miliardo di euro (già tagliati dai fondi comunali), e i singoli enti possono aumentarla a 40 centesimi al metro quadrato

IVA

*Ritocco di un punto alla tassazione ordinaria se non si tagliano le tax expenditures*01 | IL CALENDARIO

La scadenza delle rate della Tares può essere decisa dai Comuni, ma per il 2013 la prima rata non può essere richiesta prima del mese di luglio (lo ha deciso il DI 1/2013 sulla «emergenza rifiuti», dopo un primo rinvio ad aprile disposto con la legge di stabilità 2013). Questo slittamento non comporta alcun vantaggio per il contribuente, perché non cambia di un euro il conto finale della Tares. In questo modo, anzi, si determina un affollamento ulteriore di scadenze fiscali: a giugno scade l'acconto Irpef e i lavoratori autonomi pagano anche l'acconto Irpef, mentre le imprese versano l'Ires. Il saldo Tares sarà invece a dicembre, in contemporanea con quello dell'Imu (oltre al secondo acconto Irpef degli autonomi, Ires per le imprese e il conguaglio Irpef per i dipendenti)

02 | AUMENTI NEI RIFIUTI

Il rischio aumenti della componente rifiuti rispetto al 2012 è soprattutto nei Comuni che applicavano la Tarsu (sono il 75% del totale) e che non avevano portato la tassa a un livello tale da garantire la copertura integrale del costo dei servizi, resa obbligatoria dalla disciplina Tares

03 | GLI ALTRI AUMENTI

È invece nuova di zecca la maggiorazione da 30 euro al metro quadrato, elevabile a 40

01 | IL PIANO B

L'aumento dell'Iva in calendario dal prossimo 1° luglio viene da lontano. L'intervento nasce dalla prima manovra estiva del 2011, che aveva messo in moto un meccanismo di riduzione delle tax expenditures, vale a dire delle agevolazioni fiscali. Quella disposizione è stata poi ritoccata ben cinque volte nel corso di un anno e mezzo. È stata la manovra salva-Italia del dicembre 2011 a rovesciare la prospettiva e a prevedere un doppio aumento dell'Iva (dal 21% al 23% e dal 10% al 12%) a partire dal 1° ottobre 2012: aumento che non sarebbe scattato solo se fosse andato in porto un riordino della spesa sociale e un'eliminazione dei bonus

fiscali che si sovrappongono alle prestazioni assistenziali

02 | LA SPENDING REVIEW

Il decreto sulla spending review della scorsa estate ha ulteriormente cambiato le carte in tavola: l'aumento delle due aliquote Iva è stato posticipato al 1° luglio 2013 con una successiva riduzione in parte dal 1° gennaio 2014. Allo stesso tempo, però, il provvedimento ha rinviato alla legge di stabilità per la razionalizzazione della spesa pubblica e la riduzione di regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale

03 | LA LEGGE DI STABILITÀ

La versione definitiva della legge di stabilità (il testo iniziale del Ddl prevedeva misure diverse) ha limitato il rincaro Iva a un solo punto percentuale e alla sola aliquota del 21 per cento. Per evitarlo bisognerebbe effettuare un riordino dei bonus entro il prossimo 30 giugno in grado di garantire risparmi alle casse pubbliche pari a 6,56 miliardi di euro dal 2013 in poi

01 | L'INCOGNITA-CRISI

L'aumento dal 21 al 22% arriverà a poco meno di due anni dal precedente rincaro per l'aliquota ordinaria che è scattato dal 17 settembre 2011. Abbigliamento, elettrodomestici ed elettronica di consumo, gran parte degli autoveicoli, servizi legali e professionali: sono solo alcuni esempi dei beni di largo consumo interessati. In realtà la vera incognita è come l'aggravio fiscale si rifletterà sulla domanda di beni e servizi già messa a dura prova dalla congiuntura economica

02 | IL PRECEDENTE

Proprio l'effetto crisi rischia di non portare il gettito necessario. Le entrate tributarie 2012 hanno fatto registrare una contrazione degli incassi Iva di circa 2,2 miliardi di euro (-1,9%) rispetto all'anno precedente, in cui l'aliquota è stata al 21% solo per poco più di tre mesi

03 | TENSIONI SUI PREZZI

I dati Istat sui primi mesi del 2013 confermano un raffreddamento dell'inflazione.

L'aumento Iva potrebbe anche interrompere questa tendenza da luglio in poi. Ref ricerche stima, infatti, che le famiglie pagheranno, per i prodotti confezionati di largo consumo, un prezzo più alto dello 0,2 per cento. Senza dimenticare la spada di Damocle di un'ulteriore contrazione dei consumi, che potrebbe avere effetti negativi in termini di Pil

1° luglio L'ENTRATA IN VIGORE

Gli altri fronti. Le misure in vigore da inizio 2013

La stretta su affitti, auto e risparmio vale già 4 miliardi

Valentina Maglione

Valentina Melis

Vale tre miliardi e mezzo la stretta fiscale già arrivata per imprese e famiglie dal 1° gennaio 2013, con l'aumento della tassazione sul risparmio e il giro di vite sulla deducibilità delle auto aziendali. Se poi si mette nel conto anche il taglio di 10 punti percentuali della deduzione sui canoni d'affitto, in vigore da quest'anno, ma da scontare con la dichiarazione dei redditi da presentare nel 2014, il totale supera i 4 miliardi.

Il prelievo su conti e titoli

Il carico più pesante si è abbattuto sul risparmio, con un mix di interventi a partire dall'imposta di bollo sui conti correnti e gli strumenti finanziari, da cui nel 2013 l'Erario attende maggiori entrate per quasi 1,2 miliardi. In realtà, la novità non ha debuttato quest'anno: introdotta dalla manovra salva-Italia del Governo Monti, si è già fatta sentire negli estratti conto inviati da banche e poste a fine 2012. Ma dal 1° gennaio, il prelievo si è inasprito. Il bollo sui prodotti e sugli strumenti finanziari, anche non soggetti a obbligo di deposito, è infatti passato dallo 0,1% annuo del 2012 allo 0,15 per cento. Inoltre, da quest'anno l'imposta potrà superare i 1.200 euro, tetto fissato per il 2012, ma una nuova soglia massima - 4.500 euro - è prevista solo per i soggetti diversi dalle persone fisiche. Resta invece invariato, rispetto al 2012, il bollo di importo fisso sui conti correnti e sui libretti di risparmio: 34,20 euro se intestati a persone fisiche, 100 euro negli altri casi. Il bollo si paga al momento dell'invio degli estratti e delle comunicazioni ai clienti e in ogni caso una volta l'anno, durata a cui l'imposta va raggugiata se il rapporto si chiude prima.

Supera il miliardo anche il gettito atteso dalla Tobin tax, l'imposta di bollo che si applica alle transazioni finanziarie e alle operazioni ad alta frequenza su azioni italiane concluse dal 1° marzo scorso: per quest'anno, si applicano le aliquote dello 0,12% per le operazioni nei mercati regolamentati e dello 0,22% negli altri casi. Dal 1° luglio, la Tobin tax colpirà anche i contratti derivati che hanno come sottostanti azioni con un prelievo fisso, al massimo di 200 euro.

Si ferma invece a 67 milioni l'anno il valore dell'introduzione dell'Iva sui servizi di gestione individuale di portafogli: la stima, però, non tiene conto dell'aumento dell'aliquota al 22% previsto dal 1° luglio.

Il taglio sulle deduzioni

Un ampio ventaglio di prelievi è scattato, da quest'anno, per coprire i costi della riforma del lavoro e degli ammortizzatori sociali. In sostanza, una stretta sulle agevolazioni fiscali previste per vari settori, dall'auto alle case in affitto.

Così, è stata dimezzata (passando prima dal 40% al 27,5%, con la riforma del lavoro, e poi dal 27,5% al 20%, con la legge di stabilità 2013) la percentuale di deducibilità dei costi delle auto aziendali per le imprese e i professionisti (sono stati esclusi solo gli agenti di commercio). È scesa poi dal 90% al 70% la deducibilità dei costi per i veicoli dati in uso promiscuo ai dipendenti per la maggior parte dell'anno (fringe benefit). Gli effetti della stretta sulle auto aziendali, che vale 1,2 miliardi nel 2013 e 1,6 miliardi nei prossimi due anni, si faranno sentire con la dichiarazione dei redditi da presentare nel 2014, ma già per l'acconto d'imposta da versare quest'anno le imprese e i professionisti devono tenere conto delle nuove percentuali di deducibilità.

Il conto sale anche per i proprietari di case date in affitto (a meno che non abbiano optato per la cedolare secca). È scesa infatti di 10 punti (dal 15% al 5%) la deduzione forfettaria riservata ai redditi da locazioni. Una misura che dovrebbe portare nelle casse dello Stato oltre 600 milioni l'anno prossimo e 365 milioni nel 2015.

Infine, il contributo a favore del servizio sanitario nazionale, versato con il premio di assicurazione Rc auto - che fino al 2011 era interamente deducibile dal reddito Irpef - ora può essere dedotto solo per la parte che supera 40 euro. Con la conseguenza che le polizze di importo modesto, fino a 402 euro, non daranno più al contribuente la possibilità di godere del beneficio fiscale. E lo Stato dovrebbe ricavarne quest'anno 172,4

milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La data di consegna del bene diventa decisiva per il prelievo

Massimo Sirri

L'aumento dell'Iva per le operazioni effettuate dal 1° luglio chiama imprese e professionisti a prepararsi a gestire le modalità di fatturazione con due aliquote diverse. Lo scoglio maggiore è rappresentato dalle regole sulle singole operazioni. E così, in linea generale, per la vendita degli immobili conta la stipula dell'atto. Per le cessioni di beni mobili, invece, fa fede la consegna (o spedizione), a prescindere dalla possibilità di ricorrere alla fatturazione differita entro il 15 del mese successivo in caso di consegne accompagnate da documento di trasporto.

Ancora, le prestazioni di servizi si considerano effettuate quando sono pagate. Pertanto, i professionisti - abituati a sollecitare il pagamento delle parcelle con note pro-forma (sempre che non siano qualificabili come fatture) - per l'applicazione della nuova aliquota del 22% dovranno fare attenzione al fatto che l'incasso sia successivo al 30 giugno, indipendentemente dalla precedente emissione della nota. Per ancorare l'operazione all'aliquota attuale (21%), tuttavia, è possibile anticipare il momento impositivo, emettendo fattura entro giugno e dando così rilievo alla prestazione (lo stesso vale per le cessioni) in un momento anteriore rispetto a quello individuato in base alle regole generali. Potrebbe essere una scelta da valutare quando, per esempio, il cliente è un privato o un soggetto che non detrae (in tutto o in parte) l'imposta, con conseguente effettivo aggravio di costi dovuto al cambio di aliquota. In questo modo, però, oltre ad anticipare l'esigibilità dell'Iva e, quindi, il pagamento all'Erario, l'operatore deve stare in guardia per non prestare il fianco a contestazioni: in passato il Fisco ha considerato i possibili profili di elusività della fattura anticipata emessa in assenza di valide ragioni economiche.

La variazione di aliquota, in ogni caso, interessa anche le operazioni soggette al regime dell'inversione contabile o dell'autofatturazione. Ciò vale tanto per le cessioni/prestazioni in ambito interno, quanto per le operazioni internazionali. Nella prima categoria potrebbe rientrare la vendita di un capannone o di un ufficio che non sia stato oggetto d'interventi di ristrutturazione (altrimenti scatterebbe l'aliquota ridotta), per la quale il cedente opta per l'imponibilità Iva. In questa situazione, sarà il cessionario ad applicare l'aliquota al 22%, integrando, per le operazioni da luglio in avanti, la fattura emessa dal fornitore. Stesso discorso per un servizio commissionato a un prestatore estero. Ipotizziamo una consulenza di una società statunitense: l'impresa nazionale dovrà emettere autofattura applicando la nuova aliquota se la prestazione è effettuata dal 1° luglio prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IVA

Ritocco di un punto alla tassazione ordinaria se non si tagliano le tax expenditures

01 | IL PIANO B

L'aumento dell'Iva in calendario dal prossimo 1° luglio viene da lontano. L'intervento nasce dalla prima manovra estiva del 2011, che aveva messo in moto un meccanismo di riduzione delle tax expenditures, vale a dire delle agevolazioni fiscali. Quella disposizione è stata poi ritoccata ben cinque volte nel corso di un anno e mezzo. È stata la manovra salva-Italia del dicembre 2011 a rovesciare la prospettiva e a prevedere un doppio aumento dell'Iva (dal 21% al 23% e dal 10% al 12%) a partire dal 1° ottobre 2012: aumento che non sarebbe scattato solo se fosse andato in porto un riordino della spesa sociale e un'eliminazione dei bonus fiscali che si sovrappongono alle prestazioni assistenziali

02 | LA SPENDING REVIEW

Il decreto sulla spending review della scorsa estate ha ulteriormente cambiato le carte in tavola: l'aumento delle due aliquote Iva è stato posticipato al 1° luglio 2013 con una successiva riduzione in parte dal 1° gennaio 2014. Allo stesso tempo, però, il provvedimento ha rinviato alla legge di stabilità per la

razionalizzazione della spesa pubblica e la riduzione di regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale

03 | LA LEGGE DI STABILITÀ

La versione definitiva della legge di stabilità (il testo iniziale del Ddl prevedeva misure diverse) ha limitato il rincaro Iva a un solo punto percentuale e alla sola aliquota del 21 per cento. Per evitarlo bisognerebbe effettuare un riordino dei bonus entro il prossimo 30 giugno in grado di garantire risparmi alle casse pubbliche pari a 6,56 miliardi di euro dal 2013 in poi

01 | L'INCOGNITA-CRISI

L'aumento dal 21 al 22% arriverà a poco meno di due anni dal precedente rincaro per l'aliquota ordinaria che è scattato dal 17 settembre 2011. Abbigliamento, elettrodomestici ed elettronica di consumo, gran parte degli autoveicoli, servizi legali e professionali: sono solo alcuni esempi dei beni di largo consumo interessati. In realtà la vera incognita è come l'aggravio fiscale si rifletterà sulla domanda di beni e servizi già messa a dura prova dalla congiuntura economica

02 | IL PRECEDENTE

Proprio l'effetto crisi rischia di non portare il gettito necessario. Le entrate tributarie 2012 hanno fatto registrare una contrazione degli incassi Iva di circa 2,2 miliardi di euro (-1,9%) rispetto all'anno precedente, in cui l'aliquota è stata al 21% solo per poco più di tre mesi

03 | TENSIONI SUI PREZZI

I dati Istat sui primi mesi del 2013 confermano un raffreddamento dell'inflazione.

L'aumento Iva potrebbe anche interrompere questa tendenza da luglio in poi. Ref ricerche stima, infatti, che le famiglie pagheranno, per i prodotti confezionati di largo consumo, un prezzo più alto dello 0,2 per cento. Senza dimenticare la spada di Damocle di un'ulteriore contrazione dei consumi, che potrebbe avere effetti negativi in termini di Pil

1° luglio

L'ENTRATA IN VIGORE

L'ANALISI

Dalle imposte ai bilanci l'inutile gioco dei rinvii

Gianni

Trovati in pochi ambiti l'improvvisazione inconcludente che ha funestato molta politica italiana negli ultimi anni si è manifestata con tanta evidenza come nella riscossione locale. Non proprio un settore secondario, se tributi e tariffe di Comuni e Province valgono 45 miliardi all'anno: l'Imu prima e la Tares poi sono state le regine della correzione fiscale chiamata a tenere in riga i conti pubblici fiaccati dalla crisi, ma fissate le regole delle imposte i Governi e soprattutto il Parlamento hanno considerato un fastidio inutile decidere le modalità per incassarle in maniera ordinata e puntuale.

Un dato basta a spiegare la gravità del problema: il settore è nel caos da 22 mesi, da quando nel maggio 2011 uno dei tanti decreti-Sviluppo scritti senza troppa fortuna in «Gazzetta Ufficiale» decise l'addio ai tributi locali da parte di Equitalia, che tra riscossione spontanea e coattiva lavora con il 75% dei Comuni italiani. Il fatto che la norma fosse contenuta in un articolo intitolato alla «semplificazione fiscale» aggiunge solo un tocco di colore. Da allora la politica (tutta, non solo il centrodestra autore di quella prima "riforma") ha alimentato un dibattito continuo sulla necessità di pensare a «una riscossione dal volto umano», e si è sbizzarrita nel pensare alle soluzioni più varie e fantasiose, guardandosi bene dal valutarne la praticabilità. Con il risultato che a dominare il panorama è stato finora solo il prodotto-simbolo del made in Italy normativo: la proroga. Equitalia avrebbe dovuto chiudere i rapporti con i Comuni il 1° gennaio 2012, poi la data è stata spostata al 30 giugno, a fine dicembre e ora è fissata al 30 giugno prossimo. Non occorrono sfere di cristallo o fondi di caffè per immaginare un altro rinvio, magari a fine anno. La storia recente della finanza locale insegna però che le proroghe da noi non servono a risolvere i problemi, ma a cronicizzarli. Basta guardare alle vicende dei bilanci locali nel 2012, rinviati fino al 30 ottobre nel tentativo di definire prima un quadro condiviso fra Governo e sindaci sulle entrate dell'Imu in ogni Comune. Tentativo fallito, visto che i provvedimenti con l'assegnazione del gettito sono finiti sui tavoli del Tar, i consuntivi del 2012 da chiudere entro aprile sono un'incognita e una nebbia ancora più fitta avvolge i preventivi di quest'anno. La legge di stabilità ne ha già prorogato i termini per l'approvazione al 30 giugno: anche in questo caso, complici le amministrative in programma tra il 26-27 maggio e il 9-10 giugno in 712 Comuni, prevedere un nuovo slittamento è facile. A pagare la catena delle proroghe non sono solo i sindaci, ma prima di tutto i cittadini. Già nel 2012 le incognite sull'Imu hanno contribuito a gonfiare le aliquote per le difficoltà di preventivare il gettito e il timore di incontrare brutte sorprese nei numeri definitivi: quest'anno i punti interrogativi si estendono alla Tares e ai tagli da spending review e alle regole del Patto di stabilità. E i costi fiscali dell'incertezza continueranno a crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili LE AGEVOLAZIONI EDILIZIE

Bonus del 55% in caduta libera

Con la recessione e il «nuovo 50%» perse in un anno 196mila richieste

Valeria Uva

L'edilizia è un po' meno «verde». Calano, e bruscamente, gli interventi per il risparmio energetico incentivati con la detrazione del 55 per cento. Da quando anche l'altra detrazione (quella pari al 36% delle spese per interventi generici di recupero edilizio) è stata elevata al 50%, il bonus fiscale per chi investe nella riqualificazione energetica dei vecchi edifici ha perso gran parte del suo appeal.

Nel 2011 le domande di accesso al 55% erano 396mila; l'anno scorso dovrebbero essersi fermate a quota 220mila, con una flessione del 44 per cento. Le prime stime provengono dal rapporto Onre 2013 (Osservatorio nazionale sui regolamenti edilizi) realizzato da Legambiente e dal Cresme (si veda anche il Sole 24 Ore del 7 marzo). L'istituto di ricerca specializzato nell'edilizia ha calcolato anche il costo fiscale di entrambe le misure: 25,7 miliardi di euro di detrazione nei 15 anni di vita del 36-50%; 11 miliardi per il 55% in sei anni. Per quest'ultima misura, poi, sono stati 3,4 i miliardi spesi per isolare le abitazioni nel 2012, uno in meno rispetto al 2011. Una cifra ben lontana dai 6,5 miliardi l'anno che secondo il Rapporto servirebbero a centrare l'obiettivo di riduzione dei consumi energetici indicato dal cosiddetto pacchetto 20-20-20: riduzione del 13% delle emissioni per il settore dell'edilizia residenziale entro il 2020, appunto, con una spesa complessiva di 58,9 miliardi per arrivare a risparmiare 2,8 miliardi di Mtep (milioni di tonnellate di petrolio equivalente).

Il declino dell'incentivo del 55% era in qualche modo segnato da quando nel giugno scorso il decreto sviluppo (DI 83/2012) ha innalzato dal 36 al 50% lo sconto fiscale per la ristrutturazione. Da allora la detrazione del 55% è risultata meno competitiva, se non altro perché a fronte di quel 5% in più di rimborso richiede un percorso più complicato. Se infatti per la riqualificazione tradizionale è necessario solo il pagamento con bonifico tracciabile, per il 55% serve ancora l'invio della pratica all'Enea, accompagnata da alcuni documenti (dalle schede prestazionali del produttore per gli infissi fino alla certificazione energetica per gli interventi più importanti di isolamento termico). Ma a spiegare il tonfo non bastano i sei mesi di concorrenza-convivenza tra le due detrazioni.

Dai conteggi del Cresme, infatti, risulta anche una bella fetta di interventi scomparsi, che non sono cioè stati fagocitati dal 36-50 per cento. Alle 196mila domande per il 55% perse dal 2011 al 2012, non corrisponde un aumento neanche lontanamente equivalente del bonus tradizionale, che sono salite solo di 30mila unità (erano 490mila nel 2011, sono 520mila nel 2012). All'appello mancano oltre 166mila interventi. «È l'effetto della crisi - scommette Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme - ed è la dimostrazione che persino gli incentivi alla riqualificazione non riescono più a tenere vivo il mercato». Per le sue stime l'istituto si è servito di diversi indicatori. «Oltre alle proiezioni sulle domande sulla base del pregresso - spiega ancora Bellicini - abbiamo una rete di rivenditori di materiali per l'edilizia che rappresenta il vero polso del mercato».

Inoltre, così come è strutturata, la detrazione del 55% oltre che essere di difficile attuazione è anche, sostanzialmente poco efficace. «Stiamo di fatto spreco risorse pubbliche - commenta amaro Edoardo Zanchini, responsabile energia di Legambiente - perché riconosciamo l'incentivo a tutti i tipi di intervento e non misuriamo il risparmio ottenuto». Ma il punto più critico per Legambiente sono i condomini dove il 55% si è rivelato del tutto inapplicabile: «Impossibile mettere d'accordo tutti - continua Zanchini - anche perché ognuno ha una capienza fiscale diversa». Per questo Legambiente presenterà il 20 marzo a Roma una proposta di legge per ridurre i consumi nei condomini, attraverso l'utilizzo dei Tee (titoli di efficienza energetica) che misurano il reale risparmio ottenuto e il coinvolgimento delle Esco (le società di gestione degli impianti) a cui affidare precisi obiettivi di riduzione dei consumi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPARMIO ENERGETICO

Addio efficienza con la crisi del 55%

Sarà anche la crisi ad aver penalizzato la detrazione del 55% sul risparmio energetico, ma di sicuro il decreto sviluppo non le ha dato una mano. Oggi (e fino al prossimo 30 giugno) chi cambia le finestre di casa può avere un bonus fiscale del 50% anche se sceglie infissi del tutto "normali", mentre chi acquista quelli ad alte prestazioni riceve solo il 5% in più: un vantaggio che agli occhi di molti proprietari non giustifica la maggior spesa per gli infissi isolanti, né le pratica all'Enea, per quanto semplificata. La prima conseguenza è che un'industria importante come quella dei serramenti, dopo essere stata accompagnata nella migrazione verso prodotti più performanti fin dal 2007, viene ora lasciata a se stessa (si veda il servizio a pagina 6). La seconda conseguenza è che il sistema-Paese rinuncia di fatto a sfruttare una leva per migliorare l'efficienza energetica del patrimonio edilizio. Chi critica il 55% ha sempre sottolineato - non senza qualche ragione - l'eccessivo peso della sostituzione delle finestre, che fino al 2011 costituiva circa metà dei lavori agevolati. Ma è fuor di dubbio che la via giusta non è premiare qualsiasi tipo di intervento, come si fa adesso. Se mai, bisognerebbe rivedere il catalogo dei lavori ammessi al bonus, selezionandoli in base alla loro efficacia nella loro riduzione dei consumi energetici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rendicontazione. Dopo l'analisi del Sole 24 Ore sui bilanci

Il Terzo settore rilancia l'impegno sulla trasparenza

Antonella Tagliabue

L'impegno per la trasparenza non è un optional per le organizzazioni del Terzo settore e va perseguito con atti concreti, a cominciare dalla pubblicazione dei bilanci, quanto meno online. Occorrono, però, strumenti omogenei di rendicontazione e valutazione dei risultati, in una logica che metta in rilievo, accanto ai dati numerici, anche il peso del valore aggiunto sociale che viene prodotto.

Sono queste, in sintesi, le considerazioni espresse dagli enti non profit dopo la pubblicazione sul Sole 24 Ore (si veda l'edizione di lunedì 4 marzo) dell'analisi sui bilanci delle Onlus, condotta dalla società di ricerche Un-Guru in base agli ultimi elenchi del 5 per mille disponibili.

La ricerca è stata l'occasione per riflettere su come la misurazione dell'efficienza per le organizzazioni senza fini di lucro possa contribuire a cogliere i segnali di evoluzione del Terzo settore, chiamato a rispondere a esigenze di solidarietà sempre più ampie, ma in presenza di una riduzione delle risorse economiche disponibili.

L'aspetto che ha riscosso, nei commenti degli interessati, il maggiore interesse è stato l'accento posto sul tema della trasparenza dei dati di bilancio non tanto come obiettivo in sé, quanto come strumento per migliorare le relazioni di fiducia con i donatori, oltre che mezzo di controllo di gestione, alla luce della missione che ogni organizzazione ha scelto di perseguire.

Un altro aspetto largamente condiviso è che la trasparenza è una strada a senso unico, dalla quale non si può e non conviene tornare indietro, che diviene gradualmente parte integrante del modo di operare di chi, all'interno del non profit, si pone il problema di essere virtuoso. Un primo punto di arrivo, insomma, che precede il tema delle regole condivise e comuni, di cui si torna puntualmente a parlare quando si tratta di bilanci.

Ciò anche tenendo conto delle «differenze enormi che ci sono tra chi opera in campi diversi, per offrire dei corretti parametri di valutazione a chi è interessato a sostenere le buone cause di solidarietà», come suggerisce Raffaella Pannuti, presidente di Ant, fondazione che si occupa dell'assistenza socio-sanitaria gratuita a domicilio ai malati di tumore.

Quello della diversità rispetto alla natura, allo scopo, ai modi di agire e anche di finanziarsi è un tema importante, che però non può tradursi nella sola possibilità di confronto tra realtà omogenee. L'obiettivo, infatti, non è il confronto in sé. Oltre agli indicatori quantitativi, esistono oggi numerosi strumenti che le organizzazioni non profit possono utilizzare per spiegare chi sono, cosa fanno e perché, eventualmente, hanno fatto scelte diverse per raggiungere uno stesso obiettivo.

Un altro elemento importante in termini di efficienza e trasparenza è quello che la stessa Raffaella Pannuti identifica come «la sostenibilità del progetto e dell'ente». Un tema richiamato anche dalla Fondazione piemontese per la ricerca sul cancro (Fprc), che pone l'accento sui valori di lungo periodo. L'analisi pubblicata dal Sole 24 Ore ha preso in considerazione i bilanci 2011 (gli ultimi disponibili), misurando l'efficienza - secondo il benchmark adottato da questo giornale fin dal 2005 - in base alla quota di impieghi dedicati nel corso dell'anno all'attività di missione e in base alla percentuale rispetto ai proventi che viene effettivamente destinata alle attività di solidarietà.

È chiaro che per chi, come la Fprc, chiude l'esercizio con un forte avanzo, collegato in questo caso alla scelta di finanziare un centro di ricerca, i centesimi per euro destinati agli scopi sociali nell'arco dei dodici mesi risultano inferiori rispetto all'efficienza del progetto e alla capacità di garantirne la sostenibilità nel lungo periodo. È per questo che, come alcuni stanno provando a fare, la vera sfida è misurare l'efficienza dell'attività svolta, rendere il bilancio uno strumento di rendicontazione reale della vita dell'organizzazione, facendo le scelte più opportune, dove possibile, in termini di modalità e di tempi in cui avvengono le scritture

contabili. Come sostiene Alessandro Benedetti, segretario della Fondazione Meyer, «il bilancio è sempre in ogni caso difficile da interpretare, ma è l'occasione per testimoniare l'impegno che ogni giorno mettiamo nel nostro lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quote e terreni. Per sfruttare la nuova riapertura dei termini bisogna versare l'imposta sostitutiva o la prima rata entro il prossimo 1° luglio

La rivalutazione perdona le omissioni

La mancata indicazione in Unico fa scattare le sanzioni ma non blocca l'affrancamento

A CURA DI

Siro Giovagnoli

Emanuele Re

Rivalutazione di quote e terreni al riparo anche in caso di mancata indicazione in Unico. L'omissione degli affrancamenti 2012 nel modello Unico di quest'anno fa scattare soltanto le sanzioni. Intanto però si avvicina la scadenza per sfruttare la nuova chance offerta dalla legge di stabilità 2013. Il prossimo 1° luglio scade il termine per asseverare la perizia di stima e versare l'intero importo o la prima rata dell'imposta sostitutiva. Qui, invece, il ritardo costa caro: chi non paga entro questa scadenza non può avvalersi del ravvedimento e perde, quindi, ogni possibilità dell'affrancamento. Mentre se il contribuente versa la prima rata e omette i successivi versamenti, la rivalutazione resta efficace ma è prevista l'iscrizione a ruolo delle rate non versate.

C'è anche un altro profilo temporale a cui prestare la massima attenzione. Le partecipazioni societarie da rivalutare non detenute in regime amministrato o gestito (e quindi si trovano nel regime dichiarativo) possono essere cedute anche prima del giuramento della perizia a condizione che si proceda all'asseverazione e al versamento della sostitutiva entro il 1° luglio. Questo perché la definizione del valore rideterminato non serve per il giorno in cui l'atto di cessione viene stipulato ma per la dichiarazione dei redditi nella quale verrà dichiarata la plusvalenza. Per i proprietari di terreni (e di quote in regime amministrato e gestito), invece, l'asseverazione della perizia deve precedere il trasferimento dell'area (si veda l'approfondimento in basso).

Le regole generali

L'articolo 1, comma 473, della legge 228/2012 (legge di stabilità 2013) ha reintrodotto la possibilità di rideterminare il valore di acquisto di terreni e partecipazioni. Possono beneficiare della rivalutazione: le persone fisiche che detengono terreni e partecipazioni al di fuori del regime d'impresa; le società semplici e i soggetti assimilati; gli enti non commerciali, con riferimento ai beni che non rientrano nell'esercizio dell'attività commerciale; i soggetti non residenti le cui plusvalenze sono imponibili in Italia.

La rivalutazione riguarda le partecipazioni societarie non quotate, qualificate o meno, e i terreni agricoli, edificabili e lottizzati, posseduti alla data del 1° gennaio 2013. La circolare 1/E/2013 (con le risposte delle Entrate fornite nell'ultima edizione di Telefisco) ha chiarito che possono essere oggetto di affrancamento anche i diritti edificatori, in quanto godono dello stesso regime pubblicitario dei diritti reali su beni immobili (tema affrontato nell'altro articolo in pagina).

Il perfezionamento

La rivalutazione si perfeziona con l'asseverazione di una perizia di stima del valore del bene alla data del 1° gennaio 2013, redatta dai professionisti abilitati, e con il versamento di un'imposta sostitutiva pari al 4% per i terreni e le partecipazioni qualificate e del 2% per quelle non qualificate. La scadenza per l'asseverazione della perizia e per il versamento della sostitutiva è fissata al 30 giugno 2013 che, cadendo di domenica, slitta al 1° luglio 2013. Il pagamento può essere rateizzato fino a un massimo di tre rate annuali di pari importo con maggiorazione degli interessi del 3% annuo sulle rate successive alla prima, in scadenza il 30 giugno 2014 e il 30 giugno 2015. I soggetti che si avvalgono della rivalutazione possono scomputare dalla sostitutiva quanto già versato in occasione di precedenti procedure di rideterminazione effettuate con riferimento ai medesimi beni. Chi non compensa può chiedere il rimborso della sostitutiva già pagata, entro il termine di quarantotto mesi dalla data di versamento dell'intera imposta o della prima rata relativa al nuovo affrancamento.

La dichiarazione

I contribuenti che si avvalgono della rivalutazione devono indicarne i dati nella dichiarazione dei redditi relativa all'anno di perfezionamento e conservare la documentazione per esibirla all'amministrazione

finanziaria in caso di richiesta. In particolare, nelle sezioni dei quadri RM e RT di Unico 2013 (riguardanti rispettivamente i terreni e le partecipazioni) vanno indicati i dati delle rivalutazioni perfezionate nel 2012. La circolare 1/E/2013 ha chiarito che la mancata indicazione in Unico non inficia il buon esito della rivalutazione. Si applica la sola sanzione prevista per le violazioni formali, da un minimo di 258 euro fino a un massimo di 2.065 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

LE CONSEGUENZE

Il mancato rispetto della tempistica

Diversi i quesiti arrivati a Il Mio giornale sulla questione del mancato rispetto della tempistica per asseverazione della perizia e versamento (integrale o rateizzato) della sostitutiva. Matteo Gatti chiede poi se è ammesso il ravvedimento qualora non si paghi entro il 1° luglio.

Istruzioni per l'uso

I passaggi per la rivalutazione e le possibili soluzioni ai casi più controversi

QUATTRO STEP PER L'AFFRANCAMENTO

1

LA PERIZIA

8Per le partecipazioni societarie, predispongono la perizia: i dottori commercialisti e gli esperti contabili, i revisori legali, i periti iscritti

alle Camere di commercio

8Per i terreni e i diritti edificatori sono abilitati: gli ingegneri, gli architetti, i geometri, i dottori agronomi, gli agrotecnici, i periti agrari,

i periti industriali edili nonché i periti iscritti alle Camere di commercio

2

L'ASSEVERAZIONE

8Per la rivalutazione di quote e terreni non è sufficiente la semplice redazione della perizia di stima con la quale viene individuato il valore del bene oggetto di affrancamento

8La perizia, infatti, deve essere asseverata dal professionista, che in questo modo attesta la veridicità del contenuto, presso la cancelleria del Tribunale o in alternativa negli uffici dei giudici di pace o presso un notaio

3

IL CALCOLO

8L'imposta sostitutiva da versare per beneficiare dell'agevolazione varia in relazione al bene oggetto di affrancamento

8L'importo dovuto con riferimento alla rivalutazione dei beni posseduti alla data del 1° gennaio 2013 è pari al 4% per i terreni e le partecipazioni qualificate e al 2% per quelle non qualificate

8Queste percentuali si applicano al valore del bene risultante dalla perizia

4

IL VERSAMENTO

8Il versamento della sostitutiva, dal quale si può scomputare quanto versato in precedenti affrancamenti dello stesso bene, deve essere effettuato entro il 1° luglio 2013, in un'unica soluzione o in un massimo di tre rate annuali di pari importo

8Sulle rate successive alla prima sono dovuti gli interessi del 3% annuo da versare contestualmente a ciascuna rata, entro il 30 giugno 2014

e il 30 giugno 2015

Cessione. Il corrispettivo più basso rispetto al valore di perizia

Due opzioni se il prezzo è inferiore

Indicazione del valore periziato nell'atto di cessione o nuova rivalutazione al ribasso. Sono le due vie d'uscita in caso di cessione a un valore inferiore a quello periziato. La circolare 1/E/2013 ha chiarito che l'affrancamento di un terreno resta valido a condizione che le imposte d'atto vengano comunque assolte sul valore rideterminato da indicare nel rogito. Per le partecipazioni rivalutate il problema non si pone in quanto la cessione a un prezzo inferiore al valore di perizia non genera minusvalenze fiscalmente rilevanti.

Le alternative

Il punto 4.1 della circolare ribadisce che nelle cessioni di terreni, affinché il valore rideterminato possa assumere rilievo agli effetti del calcolo della plusvalenza, è necessario che costituisca valore normale minimo di riferimento anche ai fini delle imposte di registro, ipotecaria e catastale. L'Agenzia individua, quindi, due soluzioni alternative che consentono al contribuente di avvalersi della rivalutazione anche se il corrispettivo di cessione è inferiore al valore di perizia.

e Il valore periziato nell'atto di cessione. La prima consiste nell'indicazione nell'atto di cessione del valore periziato sul quale vanno applicate le imposte di registro, ipotecaria e catastale. Se nel rogito viene indicato un valore inferiore a quello rivalutato, si applicano le ordinarie modalità di calcolo della plusvalenza indicate nell'articolo 68 del Tuir, senza tener conto del valore rideterminato.

r La rivalutazione al ribasso. Un'ulteriore strada consiste nella possibilità di effettuare una nuova rivalutazione al ribasso del terreno posseduto alla data del 1° gennaio 2013, mediante asseverazione della perizia entro il 1° luglio 2013 ovvero entro la data di stipula dell'atto se anteriore. Trattandosi di una rivalutazione al ribasso e potendo compensare la nuova sostitutiva con quanto già versato nel primo affrancamento, il contribuente non è tenuto al versamento della sostitutiva ma non potrà ottenere il rimborso dell'eccedenza. In questo modo, il nuovo valore di mercato risulterà allineato al corrispettivo di cessione.

Dopo il rogito

Sempre la circolare 1/E/2013 indica la data del rogito anteriore al 1° luglio 2013 quale termine ultimo per la redazione della perizia giurata. Le Entrate ribadiscono l'interpretazione contenuta nelle circolari 15/E/2002 e 16/E/2005, secondo cui le plusvalenze conseguite anteriormente alla redazione e al giuramento della perizia devono essere determinate secondo le ordinarie regole del Tuir, non risultando conforme alla ratio della norma la redazione di valutazioni giurate su beni di cui si è ceduta la titolarità.

Sul punto, tuttavia, va registrata una posizione diversa assunta dalla giurisprudenza. L'ordinanza 30729/2011 della Cassazione ha stabilito che la rideterminazione dei valori di acquisto dei terreni è valida ed efficace anche se l'asseverazione della perizia viene effettuata dopo la cessione dei beni.

@s_giovagnoli

@emanuelerex

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4 per cento

La percentuale applicabile

L'imposta sostitutiva per i terreni e le partecipazioni non qualificate

I CASI PRATICI

IL VALORE DA INDICARE

LA SITUAZIONE

Un contribuente detiene una partecipazione del 60% in una Srl ed è in trattativa con un potenziale acquirente che intende acquistarla. Vuole aderire alla rivalutazione del costo entro il 1° luglio 2013. Per la rivalutazione nella perizia di stima va indicato il valore complessivo della società o della quota?

LA SOLUZIONE

La relazione giurata di stima predisposta dal professionista deve essere riferita all'intero patrimonio sociale. Il valore della quota al

1° gennaio 2013 verrà determinato

in relazione alla frazione del patrimonio netto rappresentativa della partecipazione stessa (circolare 47/E/2011)

LA VENDITA DEL TERRENO

Un contribuente ha rivalutato un terreno nel 2012 versando la prima rata della sostitutiva. Il terreno è stato venduto ed è stato incassato

il corrispettivo a fine 2012. Può beneficiare dell'affrancamento nella prossima dichiarazione dei redditi dove va indicata la plusvalenza o deve versare anche le altre due rate?

La rivalutazione si considera perfezionata con l'asseverazione della perizia e il versamento dell'intera imposta o della prima rata. Avendo versato la prima rata, nel calcolo della plusvalenza potrà tenere conto del valore rivalutato. Le altre rate andranno versate entro il 1° luglio 2013 e il 30 giugno 2014

LA SOMMA DA RATEIZZARE

Il titolare di una partecipazione qualificata in una Spa intende aderire alla rivalutazione entro il prossimo 1° luglio. Trattandosi di una partecipazione già affrancata in passato, si può ridurre la sostitutiva del 4% con quanto versato nella precedente rivalutazione? L'importo residuo è rateizzabile?

Sì può scomputare dall'imposta sostitutiva dovuta quanto pagato in precedenti rivalutazioni dello stesso bene. Pertanto, il contribuente può versare la differenza tra l'imposta della nuova rivalutazione e quanto già versato in precedenza. L'importo così determinato è rateizzabile

IL QUADRO DI UNICO

Il proprietario di un terreno edificabile ha aderito all'affrancamento del bene nel 2012 pagando la sostitutiva del 4 per cento. Quest'anno presenterà il 730. Deve indicare la rivalutazione nel modello riportando i dati della rivalutazione o deve solo conservare la documentazione?

I contribuenti che rivalutano

i terreni devono compilare la sezione del quadro RM di Unico. Anche chi opta per il 730 deve presentare il quadro di Unico e

il relativo frontespizio nei termini di presentazione di quest'ultimo modello (istruzioni al modello 730/2013)

Società di comodo. I chiarimenti delle Entrate e l'impatto sull'acconto della maggiorazione introdotta dal DI 138/2011

Super-Ires senza distinzioni

Prelievo del 38% sia per i soggetti non operativi sia per quelli in perdita sistematica LA BASE IMPONIBILE
L'incremento dell'aliquota del 10,5% colpisce tutto il reddito effettivamente dichiarato dal contribuente

Paolo Meneghetti

Si avvicina il primo versamento della maggiorazione Ires introdotta dal DI 138/2011 per le società di comodo, e puntuali sono arrivate le precisazioni dell'agenzia delle Entrate, con la circolare 3/E/2013. Sono stati risolti, dunque, i dubbi sulle «categorie» di società di comodo cui applicare la maggiorazione, e sull'entità del reddito assoggettabile al prelievo del 38 per cento. Sono stati analizzati, inoltre, i regimi di trasparenza e del consolidato domestico per valutare l'impatto della maggiorazione Ires.

La maggiorazione Ires è liquidata nel quadro RQ del modello Unico SC, sezione XVIII, da parte della società di capitali di comodo, oltre all'ipotesi in cui la società, pur non essendo di comodo, si veda attribuito un reddito per trasparenza da una società di persone di comodo. In questo caso, dal momento che la società di persone non può liquidare la maggiorazione Ires, l'importo del 10,5% è determinato e versato dalla società di capitali partecipante.

Un primo chiarimento arrivato dalla circolare 3/E del 2013 riguarda le categorie di società di comodo interessate dalla maggiorazione. Ormai il mondo delle società di comodo si divide tra quelle non operative (per le quali il test applicato sui beni dell'attivo patrimoniale determina ricavi presuntivi superiori rispetto a quelli effettivi) e quelle in perdita sistematica.

Secondo un'interpretazione strettamente letterale (ma non molto razionale) dell'articolo 2, comma 36-quinquies, del DI 138/2011, sarebbe stato possibile concludere che la maggiorazione Ires fosse applicabile solo alle società non operative. La circolare 3/E/2013 afferma, invece, che la maggiorazione Ires si applica sia alle società di comodo perché non operative, sia a quelle di comodo perché in perdita sistematica. Sono escluse, viceversa, le società di persone che pure sono definibili di comodo per uno dei due motivi citati (o anche per entrambi), ma che, presentando una obbligazione tributaria propria e appartenendo al mondo dei soggetti Irpef, sono estranei a qualunque versamento di Ires.

Un caso a parte è quello della società di persone di comodo partecipata da una società di capitali: in questo caso, sarà la società partecipante a versare l'Ires e la maggiorazione sul reddito di comodo imputato per trasparenza.

Un secondo chiarimento riguarda il reddito su cui applicare l'agevolazione. Con un'interpretazione letterale dell'articolo 2, comma 36-quinquies, la circolare collega l'obbligazione al versamento della maggiorazione Ires alla circostanza che la società sia di comodo, aggiungendo che la base imponibile non è il reddito minimo figurativo, bensì quello effettivamente dichiarato. Questa tesi porta alla situazione penalizzante - ma effettivamente possibile - di una società in perdita triennale 2009/2011, che nel 2012 dichiara un reddito rilevante senza presentare cause di esclusione o di disapplicazione: in questo caso, la maggiorazione Ires si applica sul reddito imponibile, anche se superiore a quello minimo, al netto delle perdite pregresse compensabili. Quest'ultima situazione merita un approfondimento, poiché la combinata applicazione della maggiorazione Ires e del riporto delle perdite è tutt'altro che agevole. In questo senso è di aiuto anche la circolare 25/E/12, quando ha correttamente affermato che per il calcolo dell'80% del reddito compensabile si assume in prima istanza quello effettivamente imponibile (si suppone superiore a quello minimo): poi, se il 20% derivante dalla compensazione è superiore al reddito minimo figurativo, la tassazione (e la maggiorazione) si applica su questo dato; se inferiore, si applica sul reddito minimo.

Su questo punto, la circolare 25/E aveva proposto l'esempio seguente:

- reddito 70, reddito minimo 30, perdite pregresse 100;

- compensazione 70 per 80% = 56;
- reddito teorico imponibile: 14, ma dato che il reddito minimo è 30 (superiore a 14), questo è l'imponibile definitivo, e la perdita è utilizzata solo per 40, mentre 70 viene riportata a nuovo.

La circolare 3/E ricorda che dal reddito minimo (o effettivo, se superiore) sono deducibili le agevolazioni fiscali, quindi anche la maggiorazione Ires terrà conto di questo dato, tanto che l'aliquota del 10,5% si applica nel rigo RQ 62, colonna 6 di Unico SC, rigo che viene prima nettizzato dell'importo dell'Ace fruibile, sia per rendimento nozionale spettante nel periodo 2012, sia per quello eventualmente non utilizzato e riportato a nuovo dal periodo 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctp. La contestazione dell'ufficio non deve impedire al contribuente di individuare la linea da seguire per difendersi

Stop alla rettifica poco motivata

Il ricalcolo effettuato sulla società ceduta non basta a dimostrare la plusvalenza

Laura Ambrosi

È nulla la rettifica che non permette al contribuente di comprendere quale sia la linea da seguire a causa della carente motivazione violando così il diritto di difesa. A precisarlo è la Ctp Reggio Emilia con la sentenza 58/3/13 (presidente e relatore Montanari).

La controversia scaturisce dalla cessione di un ramo d'azienda a una società collegata. Nella verifica dell'operazione di compravendita, l'amministrazione finanziaria ha redatto un processo verbale di constatazione (Pvc) con il quale ha rideterminato il valore dell'azienda oggetto di cessione perché ritenuto non congruo. Di conseguenza il Fisco ha notificato un avviso di accertamento con il quale è stata pretesa l'Ires, oltre a interessi e sanzioni, sulla maggior plusvalenza derivante dal valore contenuto nel precedente Pvc. In buona sostanza, l'ufficio ha rideterminato il valore dell'azienda e successivamente ha rilevato un'omessa dichiarazione della plusvalenza, calcolata per differenza.

L'atto di accertamento è stato così impugnato in Ctp. Tra i diversi spunti difensivi, la ricorrente ha rilevato la nullità per carenza e indeterminatezza di motivazione «tale da poter causare menomazione del diritto di difesa» per violazione degli articoli 42 del Dpr 600/1973 e 7 della legge 212/2000 (Statuto del contribuente). Entrambe le disposizioni prevedono, infatti, la nullità degli atti nei quali non siano indicate le ragioni di fatto e di diritto fondanti la pretesa.

La Commissione tributaria provinciale ha accolto il ricorso e ha rilevato una «disomogenea e illogica» motivazione. La determinazione del presunto maggior valore è inquadrabile nell'ambito dell'imposizione indiretta (normalmente imposta di registro). In questa ipotesi, l'eventuale difesa si sarebbe potuta fondare sulla contestazione dell'analisi operata dall'ufficio per la ricostruzione del valore del ramo d'azienda oggetto di cessione.

Il caso, invece, di un'omessa dichiarazione di una plusvalenza realizzata rientra nella categoria giuridica dell'imposizione diretta (Ires e Irpef), per cui va dimostrata la concreta percezione delle somme. L'attività difensiva, in questa circostanza, si sarebbe potuta fondare sull'assenza di prova sull'effettivo incasso del maggior valore determinato dall'ufficio. Per le imposte dirette, l'articolo 39, comma 1, lettera d), del Dpr 600/73 prevede che possano essere utilizzate presunzioni con i requisiti di gravità, precisione e concordanza, che devono necessariamente emergere nella motivazione della pretesa.

La sentenza della Ctp Reggio Emilia precisa che proprio a queste ultime conclusioni la ricorrente sarebbe dovuta giungere, ma a causa della «dissociata» motivazione riportata nell'accertamento non è possibile imputarle un'errata o carente attività difensiva.

L'accertamento impugnato contesta un'omessa dichiarazione di una plusvalenza ma si fonda solo sulla nuova determinazione di valore dell'azienda. Mancano, pertanto, le prove che le somme contestate siano state (verosimilmente) incassate dalla società. Il valore determinato dall'ufficio può essere considerato un indizio di «nero» tuttavia è insufficiente da solo a dimostrare l'incasso di un maggior corrispettivo «e conseguentemente la realizzazione di una maggiore plusvalenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | IL CASO

A seguito di una verifica l'amministrazione ha rideterminato il valore dell'azienda oggetto di cessione perché ritenuto non congruo. La società interessata ha impugnato l'accertamento chiedendo la nullità per carenza e indeterminatezza di motivazione

02 | LA DECISIONE

La Ctp ha accolto il ricorso rilevando che in virtù della carente motivazione non è possibile imputare alla contribuente un'errata o carente attività difensiva

Detrazione Iva. La revoca dopo la concessione

Il rimborso errato è senza sanzioni

Andrea Barison

No alla sanzione per indebita detrazione dell'Iva se il rimborso è stato erroneamente concesso dall'amministrazione finanziaria. È la conclusione a cui perviene la Ctp di Genova con la sentenza 25/10/2013.

La vicenda trae origine dal ricorso proposto da una società di capitali contro un avviso di accertamento relativo al periodo di imposta 2006. Nello specifico la società ricorrente ha acquistato un immobile la cui cessione, in un secondo momento, è risultata essere stata erroneamente assoggettata a Iva. Nel frattempo la società acquirente ha presentato istanza di rimborso del credito formatosi a seguito dell'acquisto effettuato.

Il dietrofront

L'ufficio, in prima battuta, ha ritenuto legittima la richiesta di rimborso avanzata e ne ha quindi disposto la relativa concessione. In seguito tuttavia, l'amministrazione finanziaria da un più attento esame della operazione si è accorta di aver commesso un errore e che la cessione non andava assoggettata a Iva. La società venditrice, non residente in Italia e non titolare di partita Iva, non possedeva i requisiti per poter emettere fattura con l'Iva. L'ufficio ha provveduto, allora, a recuperare, con l'applicazione delle relative sanzioni, l'importo indebitamente detratto dalla società acquirente e già rimborsatole.

La ricorrente ritiene illegittimo l'operato dell'ufficio e chiede l'annullamento dell'avviso di accertamento. E questo anche perché l'ufficio, mediante l'escussione della polizza fideiussoria a suo tempo rilasciata per la concessione del rimborso, ha già recuperato quanto allora rimborsato alla società. Inoltre, sostiene la ricorrente, qualora fosse corretto che l'atto non debba essere assoggettato a Iva lo stesso dovrebbe scontare l'imposta di registro. Con l'emissione, quindi, di un avviso di liquidazione nei confronti della società venditrice. Avviso che in effetti, nel corso della causa, fu emesso. E, a seguito del quale, con sentenza passata in giudicato il collegio giudicante (nella fattispecie la Ctp di Milano competente in ragione alla sede della cedente) ha ritenuto l'atto di compravendita soggetto a imposta di registro.

L'eventuale iniquità

La Ctp di Genova accoglie parzialmente il ricorso. Anche sulla base della sentenza della Commissione tributaria di Milano, il collegio ligure ritiene legittimo il recupero dell'Iva detratta dalla società acquirente tuttavia è del parere che non siano però applicabili le relative penalità. E questo perché l'ufficio inizialmente ha ritenuto sussistenti i requisiti per concedere il rimborso del credito Iva. Rimborso che solo successivamente - a seguito di «più attenti controlli» - ha ritenuto non più spettante. Di conseguenza - sostiene la sentenza 25/10/2013 - l'avviso di accertamento trova le sue origini in un errore di valutazione commesso dall'agenzia delle Entrate. Per i giudici della provinciale, appare iniquo applicare al contribuente le relative sanzioni. Con una maggiore attenzione dell'ufficio l'accertamento sarebbe stato evitato.

La Ctp formula, quindi, un'«equazione di comune buon senso: errore del contribuente che richiede il rimborso; errore dell'ufficio che lo concede, ergo perché sanzionare solo una parte». Considerato che l'ufficio non è sanzionabile - concludono i giudici - qualora fosse "punito" soltanto il contribuente la «disparità e la sottomissione di quest'ultimo sarebbe macroscopica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retribuzione e oneri previdenziali

Contributi più cari per i contratti a termine

Anche nel settore domestico si applica il prelievo aggiuntivo dell'1,4% introdotto dalla riforma del lavoro

Alessandro Rota Porta

Si avvicina la scadenza per il pagamento dei contributi relativi al primo trimestre 2013, il 10 aprile, e i datori di lavoro devono fare i conti con le novità di quest'anno. Ciò che pesa da subito, è l'aumento dell'1,4% dei contributi per i contratti a termine: una novità dovuta alla riforma del lavoro (legge 92/2012), che coinvolge anche le prestazioni in ambito domestico.

I nuovi importi

Per le retribuzioni, il 17 gennaio le parti firmatarie del contratto collettivo nazionale di lavoro hanno aggiornato i valori per quest'anno, secondo le variazioni del costo della vita rilevate dall'Istat: i datori di lavoro dovevano già considerare questi importi per le buste paga di gennaio. Altrimenti, dovranno essere corrisposti gli arretrati.

Sul prossimo versamento contributivo, come detto, i datori sono chiamati a versare il contributo addizionale dell'1,40% in caso di contratto a tempo determinato, istituito per finanziare l'Aspi, la nuova assicurazione sociale per l'impiego.

Così, con la circolare 25 dell'8 febbraio 2013, l'Inps per la prima volta ha fornito due tabelle: una da usare per i lavoratori assunti a tempo indeterminato e l'altra per i rapporti a termine (si veda la prima pagina della guida). Per entrambe, il contributo orario è commisurato a tre diverse fasce di retribuzione effettiva oraria, se l'orario non supera le 24 ore settimanali; è fisso, invece, se l'orario di lavoro presso lo stesso datore supera le 24 ore settimanali. Tutto ciò confluirà negli importi contributivi richiesti dall'Inps attraverso il sistema di incasso Mav.

Per quanto riguarda i lavoratori a termine per i quali è già stata presentata la comunicazione obbligatoria di assunzione, il contributo addizionale è automaticamente addebitato nel bollettino di pagamento: nell'ipotesi in cui il lavoratore sia stato assunto a tempo determinato in sostituzione di lavoratori assenti (si pensi alla maternità), il datore di lavoro avrebbe dovuto comunicare l'informazione entro il 28 febbraio, in tempo utile per l'invio dei Mav relativi al primo e al secondo trimestre 2013. Altrimenti, il recupero avverrà sui versamenti successivi.

Il rimborso dell'1,4% in più

Se il contratto a tempo determinato è trasformato a tempo indeterminato, il contributo addizionale dell'1,40% è restituito al datore, con riferimento agli ultimi sei mesi di rapporto: la restituzione spetta anche se il lavoratore è riassunto entro sei mesi dalla scadenza del contratto a termine, con una riduzione del rimborso corrispondente ai mesi che intercorrono tra la scadenza e l'assunzione a tempo indeterminato.

Per il rimborso del contributo addizionale, il datore di lavoro o l'intermediario dovranno presentare la domanda in via telematica attraverso i canali di comunicazione istituzionale Inps (servizi web, contact center 803 164). Il rimborso è precluso in caso di interruzione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Su questo, l'Inps fornirà ulteriori chiarimenti.

L'importo dei contributi si ottiene moltiplicando il contributo orario per le ore effettivamente lavorate nel trimestre e per quelle relative a periodi di assenza comunque retribuite, ad esempio per malattia e ferie. Le ore retribuite dopo l'ultimo sabato del trimestre dovranno essere computate nel trimestre successivo. Bisogna prestare particolare attenzione nel caso in cui, all'interno dello stesso trimestre, ci siano settimane con orario lavorato inferiore alle 24 ore e altre con orario superiore: in questo caso specifico occorrerà generare manualmente i Mav, perchè cambia la quota oraria di contribuzione.

È dovuto anche il versamento dei contributi assistenziali (Cassacolf), pari a 0,03 euro orari (di cui 0,01 a carico del lavoratore). Il mancato rispetto delle scadenze di versamento o i versamenti parziali comportano per legge l'applicazione di sanzioni da parte dell'Inps.

Il datore di lavoro che versa regolarmente all'Inps i contributi per colf o badanti gode di un'agevolazione fiscale: i contributi sono deducibili dal reddito, per un importo massimo di 1549,37 euro. Limiti diversi sono previsti per gli addetti all'assistenza di persone non autosufficienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I profili

Gli esempi di calcolo di retribuzione e contributi per tre tipologie di lavoratori

COLF A ORE LIVELLO B 15 ORE SETTIMANALI

BABY SITTER CONVIVENTE PART TIME - LIVELLO B SUPER 30 ORE SETTIMANALI

BADANTE CONVIVENTE LIVELLO C SUPER 54 ORE SETTIMANALI

La riforma del lavoro

Niente tassa-licenziamento

Anche il settore ora ha l'Aspi ma non l'una tantum sulla risoluzione IL TFR Deve comprendere i valori di vitto e alloggio: su richiesta del lavoratore è possibile un'anticipazione fino al 70% della somma maturata

A CURA DI

Alfredo Casotti

Maria Rosa Gheido

La riforma del mercato del lavoro (legge 92/2012) ha introdotto diverse novità sulla fine del rapporto, che interessano anche il settore del lavoro domestico.

Dal 1° gennaio 2013 l'indennità di disoccupazione involontaria è stata infatti sostituita dall'assicurazione sociale per l'impiego (Aspi). Pertanto la contribuzione dell'indennità - già presente nell'importo dei contributi orari dovuti per il lavoro domestico - è sostituita dal finanziamento all'Aspi (articolo 2, comma 1), a cui concorrono i contributi dell'1,30% (articolo 12, comma 6, legge 160/1975) e dello 0,01% (sempre legge 160/75, articolo 28, comma 1).

Peraltro, va ricordato che restano in vigore gli esoneri previsti dall'articolo 120 della legge 388/2000, così come gli esoneri istituiti dall'articolo 1, commi 361 e 362 della legge 266/2005: di conseguenza, sempre dal 1° gennaio 2013, si determina una minore aliquota contributiva dovuta all'Assicurazione sociale per l'impiego dai datori di lavoro soggetti al contributo Cuaf, ossia la maggioranza dei datori di lavoro domestico (si veda la tabella nella pagina precedente).

Alla contribuzione ordinaria si aggiungono, però, due ulteriori fonti di finanziamento: il contributo addizionale in caso di contratto a termine (si vedano l'articolo a fianco e la pagina precedente di questa guida) e il contributo aggiuntivo in caso di licenziamento del lavoratore a tempo indeterminato.

Quest'ultimo contributo ha destato un forte allarme tra i datori di lavoro domestico, che in tema di licenziamento non hanno i vincoli previsti per gli altri datori di lavoro.

L'articolo 38 del contratto collettivo nazionale stipulato il 1° febbraio 2007 (attualmente in fase di rinnovo) prevede che il rapporto di lavoro possa essere risolto da ciascuna delle parti con l'unica condizione dell'osservanza di specifici termini di preavviso (si veda la tabella).

L'obbligo di preavviso viene meno in caso di licenziamento per giusta causa, ossia per una ragione talmente grave da non consentire la prosecuzione, nemmeno provvisoria, del rapporto di lavoro.

Il preavviso spetta al lavoratore anche in caso di morte del datore di lavoro, fermo restando che i familiari coabitanti, risultanti dallo stato di famiglia, sono obbligati in solido per i crediti di lavoro maturati fino al momento del decesso.

Anche in questo settore è nullo il licenziamento discriminatorio, determinato da ragioni di credo politico, fede religiosa, appartenenza a un sindacato, o comunque fondato su motivi di discriminazione politica, religiosa, di lingua o di sesso.

Orbene, in caso di interruzione di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato intervenuto dal 1° gennaio 2013 per una causale che generi il diritto del lavoratore all'Aspi, il comma 31 dell'articolo 2 della legge 92/2012, pone a carico del datore di lavoro un contributo aggiuntivo pari al 41% del massimale mensile di Aspi per ogni dodici mesi di anzianità aziendale negli ultimi tre anni.

Tradotto in cifra, essendo per il 2013 pari a euro 1.152,90 euro, il trattamento massimo mensile dell'Aspi, in caso di licenziamento per qualsivoglia motivo, risulta dovuto un contributo aggiuntivo di euro 472,69 ogni dodici mesi di occupazione negli ultimi tre anni, con un possibile esborso totale di 1.418,07 euro.

È del tutto naturale che, in un periodo di crisi come quella in cui si trova il nostro Paese, la previsione abbia suscitato nelle famiglie una grossa preoccupazione, espressa dagli organismi di rappresentanza (si veda Il Sole 24 Ore del 30 gennaio scorso).

L'Inps però è intervenuta con la circolare 25 dell'8 febbraio scorso, facendo proprio il parere informalmente espresso dal ministero del Lavoro e ha affermato che la contribuzione aggiuntiva «di licenziamento» non si applica ai rapporti di lavoro domestico «attese le peculiarità di quest'ultimo».

In effetti, malgrado il tenore letterale della norma, che non esclude espressamente questo settore lavorativo, è indubbio che lo spirito della disposizione non sia quello di ricondurre i datori di lavoro domestico a un regime dei licenziamenti che non sarebbe loro proprio.

In caso di interruzione del rapporto di lavoro rimane, ovviamente, l'obbligo di corrispondere al lavoratore il trattamento di fine rapporto (Tfr), determinato secondo quanto è previsto dalla legge 297/1982 sull'ammontare delle retribuzioni percepite nell'anno, comprensive del valore convenzionale di vitto e alloggio. Il totale che ne deriva è diviso per 13,5.

Le quote annue accantonate sono incrementate, annualmente, applicando il coefficiente di rivalutazione composto, in base all'articolo 1, comma 4, della citata legge, da una quota fissa dell'1,5% annuo, mensilmente riproporzionato, e del 75% dell'aumento del costo della vita, accertato dall'Istat.

Il Tfr deve essere corrisposto alla cessazione del rapporto di lavoro.

Il contratto collettivo prevede la possibilità di anticipazioni, su richiesta del lavoratore e per una volta all'anno, nella misura massima del 70% della somma maturata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi per il preavviso

RAPPORTI NON INFERIORI A 25 ORE SETTIMANALI

8Fino a 5 anni di anzianità presso lo stesso datore di lavoro:

15 giorni di calendario;

8oltre 5 anni di anzianità presso lo stesso datore di lavoro:

30 giorni di calendario;

8i termini sono ridotti del 50% nel caso di dimissioni da parte del lavoratore

RAPPORTI INFERIORI A 25 ORE SETTIMANALI

8Fino a 2 anni di anzianità presso lo stesso datore di lavoro:

8 giorni di calendario;

8oltre 2 anni di anzianità presso lo stesso datore di lavoro:

15 giorni di calendario

PORTIERI PRIVATI, CUSTODI DI VILLA E ALTRI DIPENDENTI CHE USUFRUISCONO CON LA FAMIGLIA DI ALLOGGIO INDIPENDENTE DI PROPRIETÀ DEL DATORE DI LAVORO, E/O MESSO A DISPOSIZIONE DAL MEDESIMO

8Fino a un anno di anzianità: 30 giorni di calendario;

8per anzianità superiore: 60 giorni di calendario;

8alla scadenza del preavviso l'alloggio deve essere rilasciato libero da persone e da cose non di proprietà del datore di lavoro

NIENTE TICKET

La riforma Fornero

La legge 92/2012 ha introdotto una misura secondo cui dal 2013 in caso d'interruzione di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato per causa diversa dalle dimissioni, il datore deve pagare una somma pari al 50% del trattamento mensile iniziale di Aspi per ogni 12 mesi di anzianità negli ultimi tre anni

Famiglie escluse

L'Inps, facendo proprio un parere del ministero del Lavoro, ha chiarito che questo contributo non si applica alle famiglie

Crisi d'impresa. La Cassazione risolve il conflitto tra sentenze e precisa che la prova può essere fornita con ogni mezzo

Fallimenti, crediti con data certa

L'assenza del requisito blocca l'ammissione al passivo ed è rilevabile d'ufficio

Giovanni B. Nardecchia

Nel procedimento di accertamento del passivo del fallimento, la mancanza di data certa nelle scritture prodotte è fatto impeditivo all'accoglimento della domanda del creditore. Si tratta di una circostanza oggetto di eccezione in senso lato, in quanto tale rilevabile anche d'ufficio dal giudice. È il principio affermato dalla Cassazione a sezioni unite che, con la sentenza 4213 del 20 febbraio scorso, ha risolto un conflitto giurisprudenziale.

La Suprema corte ha ricordato che, nei confronti del creditore che propone istanza di ammissione al passivo del fallimento per un suo preteso credito, il curatore è terzo e non parte. Da questa circostanza discende l'applicabilità dei limiti probatori indicati nell'articolo 2704 del Codice civile in tema di certezza e computabilità della data riguardo ai terzi. Al curatore non sono quindi opponibili i crediti che non hanno data certa, né sono applicabili le disposizioni degli articoli 2709 e 2710 del Codice civile, che regolano l'efficacia probatoria delle scritture contabili contro l'imprenditore e tra imprenditori.

L'inopponibilità, prevista dall'articolo 2704 del Codice civile, non riguarda il negozio, ma la data della scrittura e non investe l'efficacia dell'atto, ma solo la prova di esso a mezzo della scrittura. La prova del negozio e della sua stipulazione prima del fallimento può essere, quindi, fornita, a prescindere dal documento probatorio, con tutti gli altri mezzi consentiti, anche nei confronti dei terzi e del curatore, salve le limitazioni derivanti dalla natura e dall'oggetto del negozio. Così, ad esempio, per il conferimento di un incarico per espletare attività di consulenza o comunque attività stragiudiziale, non è prevista la forma scritta né ad substantiam (cioè, per la sua validità ed efficacia) né ad probationem (vale a dire, ai fini della prova). Pertanto, l'incarico professionale per queste attività può essere conferito in qualsiasi forma idonea a manifestare il consenso delle parti. E il giudice, tenuto conto della qualità delle parti, della natura del contratto e di ogni altra circostanza, può ammettere la parte interessata a provare con testimoni sia la conclusione, sia il contenuto del contratto.

Secondo la Cassazione, l'elemento della data certa di una scrittura privata non integra un fatto costitutivo del credito; di conseguenza, l'onere probatorio gravante sul creditore in sede di accertamento del passivo si può ritenere soddisfatto se viene prodotta la documentazione idonea a dimostrare la fondatezza della pretesa formulata.

La mancanza di data certa, costituisce eccezione in senso lato, rilevabile dal giudice anche in mancanza di specifica eccezione del curatore. Il giudice non può però motivare la decisione di esclusione del credito con affermazioni generiche o apodittiche del tipo: «Tutti gli atti prodotti dalla difesa dell'opponente a suffragio della sì rilevante pretesa azionata sono privi di data certa anteriore al fallimento: così sia il contratto che gli atti di ricognizione di debito che la documentazione contabile». Il giudice deve, al contrario, specificare in particolare quali siano le scritture contabili fornite e chiarire in relazione a esse (ad esempio, ai bilanci della società fallita) le ragioni per cui non sia attribuibile data certa.

Se l'eccezione è rilevata d'ufficio, occorre disporre la relativa comunicazione alle parti per eventuali osservazioni e richieste e la decisione nel merito è subordinata a questo adempimento, perché il giudice non può decidere senza una preventiva instaurazione del contraddittorio tra le parti sul punto. Infatti, il principio del necessario rispetto del contraddittorio - espresso dall'articolo 111 della Costituzione e recepito in specifiche norme del Codice di procedura civile (articolo 183 e, soprattutto, articolo 101, comma 2) - deve trovare piena applicazione anche nell'ambito dell'accertamento del passivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

01 | IL CURATORE È «TERZO»

Nel procedimento di accertamento del passivo, il curatore, quale portatore degli interessi della massa alla conservazione del patrimonio fallimentare, è terzo sia rispetto ai creditori concorsuali insinuati, sia rispetto al fallito stesso. Il principio è stato affermato più volte dalla Cassazione (fra moltissime, si vedano le sentenze 24963/10, 2439/09, 5582/05, 6465/01, 1370/2000 e la sentenza 8879/90, resa a sezioni unite)

02 | L'INOPPONIBILITÀ

Vista la condizione di terzo del curatore, in sede di ammissione al passivo fallimentare, l'accertamento dell'anteriorità della data della scrittura privata allegata a documentazione della pretesa creditoria è soggetto alle regole stabilite dall'articolo 2704, comma 1, del Codice civile, in tema di certezza e computabilità della data riguardo ai terzi: senza prova della formazione del documento prima della sentenza dichiarativa, il creditore non può conseguire verso la massa gli effetti negoziali propri della convenzione in esso contenuta (sentenza 21251/2010)

03 | PROVA CASO PER CASO

In sede di accertamento dello stato passivo, per decidere sull'opponibilità al fallimento di un credito documentato con scrittura privata non di data certa, con cui si vuole provare il momento in cui il negozio è stato concluso, il giudice di merito ha il compito di valutarne caso per caso la sussistenza e l'idoneità a stabilire la certezza della data del documento (sentenze 2299/2012 e 4646/97)

Sanità. Istruzioni della Ragioneria

Asl, l'attenzione va ai prezzi ridotti e agli appalti

LE VERIFICHE Il ministero invita a vigilare sulla corretta certificazione dei crediti maturati dai fornitori da comunicare ogni mese

Antonio Iorio

Attenzione al contenimento delle spese e controllo della corretta certificazione del credito per appalti di beni e servizi. Sono questi solo alcuni dei controlli richiesti dalla circolare n. 12 del 4 marzo 2013 dalla Ragioneria generale dello Stato ai collegi sindacali delle aziende sanitarie locali (Asl), ospedaliere e ospedaliero-universitarie.

Innanzitutto, i rappresentanti dei collegi sindacali delle aziende operanti nel settore sanitario sono chiamati a vigilare sul rispetto e l'osservanza da parte delle stesse delle disposizioni normative in materia di riduzione, a partire dal 1° gennaio 2013, del 10% degli importi e delle prestazioni previste da contratti di appalti e di fornitura di beni e servizi già stipulati e per tutta la loro durata (DI 95/2012).

Inoltre, in caso di differenze significative di prezzi unitari tra diverse Regioni, gli stessi sindaci sono chiamati a verificare che le Asl propongano ai fornitori una rinegoziazione dei contratti al fine di ricondurre i prezzi unitari di fornitura a quelli più bassi, senza comportare per questo alcuna modifica della durata dei patti. In caso di mancato accordo, le aziende sanitarie avranno il diritto di recedere dal contratto senza oneri. Laddove abbiano proceduto alla rescissione del contratto e nelle more dell'espletamento di nuove gare di appalto, le stesse aziende, al fine di assicurare comunque la disponibilità di beni e servizi assistenziali, potranno accedere a convenzioni quadro anche di altre Regioni o affidare direttamente a condizioni più convenienti in ampliamento di contratti stipulati da altre aziende.

La Ragioneria ricorda poi ai sindaci degli enti sanitari di vigilare sul rispetto delle recenti disposizioni normative (legge 189/2012) in materia di contenimento e monitoraggio della spesa pubblica mediante l'acquisto di beni e servizi presenti nella piattaforma Consip, ossia la società del Mef che rappresenta la principale «centrale acquisti per la pubblica amministrazione».

Infine, la circolare invita i sindaci a vigilare sulla corretta certificazione del credito di somme dovute dalle aziende sanitarie per somministrazioni e appalti di beni e servizi da parte delle Regioni, enti locali e enti del Ssn. Secondo, quanto previsto dal decreto del Mef del 25 giugno 2012, l'azienda sanitaria debitrice deve comunicare mensilmente, entro il decimo giorno di ciascun mese, al Mef il numero e l'ammontare delle certificazioni.

La comunicazione deve essere inoltrata tramite posta elettronica ordinaria all'indirizzo monitoraggio.certificazionecrediti@tesoro.it e deve essere effettuata anche nel caso in cui nel mese di riferimento non siano state rilasciate certificazioni.

In ogni caso, ferma restando la validità delle certificazioni già rilasciate prima dell'entrata in vigore del predetto decreto, non possono rilasciare le predette certificazioni gli enti del Ssn delle Regioni sottoposte ai piani di rientro dai disavanzi sanitari o a loro programmi di prosecuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Organizzazione. Le linee guida ministeriali puntano sul varo dei controlli interni nelle aree «sensibili»

Piani anti-corruzione al via

Entro il 31 marzo vanno adottate le misure di prevenzione LE ISTRUZIONI Tra i provvedimenti indicati spicca la rotazione dei funzionari addetti alle attività ritenute più esposte al rischio

Alberto Barbiero

Gli enti locali devono approvare entro il 31 marzo il piano per la prevenzione della corruzione, tenendo conto delle linee-guida approvate dal Comitato interministeriale per l'elaborazione del Piano nazionale ed adottate il 12 marzo.

La legge 190/2012 individua come presupposto per l'adozione dello strumento di prevenzione della corruzione da parte degli enti locali (ma anche da parte delle altre amministrazioni pubbliche) proprio le linee-guida, in base alle quali i Comuni e le Province hanno ora la possibilità di impostare il proprio piano in base a una struttura essenziale.

Le linee elaborate dal Comitato interministeriale forniscono anzitutto un impulso diretto all'adozione tempestiva dei piani triennali, i quali devono assicurare un contenuto minimo che corrisponda all'obiettivo ineludibile dell'individuazione preventiva delle aree di attività amministrativa maggiormente esposte al rischio della corruzione («mappatura del rischio»).

L'impostazione degli strumenti di analisi deve essere adeguata alle specifiche funzioni amministrative svolte e alla realtà di ogni contesto, con una focalizzazione in ordine ai destinatari e con metodologie di redazione che li rendano facilmente leggibili.

In ordine ai contenuti, le linee-guida evidenziano come le attività già individuate dalla legge n. 190/2012 come più esposte al rischio corruzione (autorizzazioni, gare, concessione di benefici, concorsi) costituiscano il nucleo di base, che può e deve essere esteso dalle singole amministrazioni.

L'elaborazione del piano deve comportare il coinvolgimento dei dirigenti e di tutto il personale delle amministrazioni addetto alle aree a più elevato rischio nelle attività di analisi e valutazione, di proposta e definizione delle misure e di monitoraggio.

Un elemento-chiave ulteriore è individuato nel monitoraggio, per ciascuna attività, del rispetto dei termini di conclusione del procedimento.

Sul piano regolativo, il documento deve rilevare, in rapporto al grado di rischio, le misure di contrasto (procedimenti a disciplina rinforzata, controlli specifici, particolari valutazioni ex post dei risultati raggiunti, particolari misure nell'organizzazione degli uffici e nella gestione del personale addetto, particolari misure di trasparenza sulle attività svolte) già adottate oppure l'indicazione delle misure che con lo strumento si prevede di adottare o sono direttamente definite dallo stesso.

La componente essenziale del Piano è, infatti, proprio l'individuazione delle misure di carattere generale che l'amministrazione ha adottato o intende adottare per prevenire il rischio di corruzione.

Tra queste assume rilievo particolare l'introduzione di adeguate forme interne di controllo specificamente dirette alla prevenzione e all'emersione di vicende di possibile esposizione al rischio corruttivo. Risulta evidente la relazione stringente con il sistema dei controlli interni derivante dall'innovato articolo 147 del Tuel.

Particolare attenzione deve essere posta anche per l'adozione di adeguati sistemi di rotazione del personale addetto alle aree a rischio, con l'accortezza di mantenere continuità e coerenza degli indirizzi e le necessarie competenze delle strutture. Le amministrazioni dovranno quindi evitare che possano consolidarsi delle rischiose posizioni "di privilegio" nella gestione diretta di certe attività correlate alla circostanza che lo stesso funzionario si occupi personalmente per lungo tempo dello stesso tipo di procedimenti e si relazioni sempre con gli stessi utenti.

Nel piano devono essere contenute anche misure che garantiscano il rispetto delle norme del Codice di comportamento dei dipendenti delle Pubbliche amministrazioni (recentemente approvato), nonché finalizzate ad assicurare la vigilanza sulle varie problematiche inerenti il conferimento di incarichi ai dipendenti. Il

particolare strumento, inoltre, deve essere espressamente correlato con il piano della performance e con il piano della trasparenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La procedura

01|LA SCADENZA

Ogni amministrazione pubblica deve adottare il Piano per la prevenzione della corruzione entro il prossimo 31 marzo

02|I CONTENUTI

Il Piano deve dettagliare le misure di carattere generale che l'amministrazione ha adottato, e quelle che intende adottare, per prevenire il rischio di corruzione

03|I CONTROLLI

Vanno anche specificati i sistemi di verifica interna che l'amministrazione adotta, con particolare riferimento alle aree considerate più «a rischio»

04|COINVOLGIMENTO

L'elaborazione del Piano deve passare attraverso la condivisione dei dirigenti e di tutto il personale impegnato nelle attività più esposte

Le regole sul personale. L'attuazione delle nuove disposizioni

Incarichi, trasparenza immediata

TEMPI BREVI I conferimenti a dipendenti e le autorizzazioni vanno comunicati entro 15 giorni e non più con cadenza semestrale

Arturo Bianco

Estensione oggettiva e soggettiva dell'obbligo di astensione in caso di conflitto di interessi, comunicazione immediata alla Funzione Pubblica degli incarichi conferiti e autorizzati al personale, controllo dell'utilizzazione illegittima di ex dipendenti pubblici da parte delle società con cui le Pa entrano in rapporto e delimitazione delle attività che possono essere svolte dai dipendenti condannati per reati contro l'amministrazione. Sono queste le disposizioni di maggior rilievo e di immediata applicazione contenute nella legge 190/2012 in materia di personale.

Con una modifica alla legge 241/1990, si dispone l'estensione dell'obbligo di astensione dai dirigenti anche ai responsabili di procedimento ed a coloro che sono tenuti a rilasciare pareri endoprocedimentali. Non meno significativa è l'estensione dell'ambito oggettivo di applicazione della disposizione: infatti basta che vi sia una condizione di conflitto di interessi anche potenziale. Queste disposizioni possono creare notevoli problemi applicativi nei piccoli Comuni, realtà in cui il numero dei dipendenti di ogni settore è assai ridotto e rilanciano così, indirettamente, lo stimolo alla gestione associata, così da ampliare la platea dei dipendenti che possono essere utilizzati.

Del possibile conflitto di interessi devono tenere conto i dirigenti nel rilasciare le autorizzazioni ai propri collaboratori allo svolgimento di una seconda attività lavorativa, tema che riguarda le collaborazioni con privati.

Tutte le Pa devono comunicare alla Funzione Pubblica entro i 15 giorni successivi, e non più con cadenza semestrale, i conferimenti di incarichi a dipendenti pubblici e le autorizzazioni rilasciate al proprio personale.

I contratti di assunzione e di collaborazione stipulati da privati con dipendenti pubblici in quiescenza con cui negli ultimi tre anni hanno avuto rapporti sono nulli e non possono dare corso alla erogazione di un compenso. Essi determinano anche il divieto per queste società di contrattare con Pa. Le amministrazioni devono fare osservare questo vincolo senza avere strumenti di controllo: l'autodichiarazione del rispetto appare come la scelta minima obbligata e si aggiunge alle autodichiarazioni sul Durc e sui conti dedicati che vengono già richieste ai contraenti privati.

Tutti i dipendenti pubblici condannati, anche solamente in primo grado, per reati contro la Pa sono più che "dimezzati" nelle attività che possono svolgere. Va ricordato che tra i reati contro le Pa sono compresi oltre alla corruzione, malversazione e concussione, anche fattispecie come il peculato, l'abuso d'atti d'ufficio, la rivelazione di segreti d'ufficio eccetera.

Questi dipendenti non possono far parte, neppure come segretari, di commissioni di concorso; non possono essere inseriti tra i componenti le commissioni di gara; non possono essere dirigenti del settore finanziario; non possono aggiudicare forniture o servizi. Il che vuol dire che, se sono dirigenti, possono svolgere un'attività gestionale assai ridotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|INCARICHI

Gli incarichi conferiti e le autorizzazioni rilasciate ai dipendenti pubblici vanno comunicate entro 15 giorni alla Funzione pubblica

02|ASTENSIONE

Basta un caso di conflitto di interesse anche potenziale per imporre l'obbligo di astensione ai dirigenti, ai responsabili di procedimento e ai dipendenti che devono rilasciare pareri

03|CONDANNE

Una condanna in primo grado per reati contro la Pa esclude dalle commissioni di concorso e di gara

L'Europa

Banche chiuse a Cipro contro la fuga di capitali

In sette giorni espatriati 4,5 miliardi, 20 da inizio anno. Pressing Bce su Nicosia Accusate di insider persone vicine all'esecutivo. L'Eurotower: approvate il piano

LUCA PAGNI

MILANO - Potrà la "piccola" Cipro provocare un effetto contagio tale da fermare il rally delle Borse europee che dura, di fatto, ininterrotto dal giugno dell'anno scorso? È questo il dubbio con cui si apre la settimana sui mercati finanziari, dopo la clamorosa decisione presa sabato scorso: ricorrere a un prelievo forzoso su tutti i conti correnti dell'isola, il più orientale lembo dell'Unione Europea, per ottenere in cambio l'aiuto da parte dell'Esm, il fondo salva stati. Bruxelles concederà 10 miliardi alle banche sull'orlo della bancarotta, ma i ciprioti dovranno versare una tassa da almeno 7 miliardi. Fondi che arriveranno dalla trattenuta del 6,75% sui conti fino a 100mila euro e del 9,99% per gli importi superiori e dall'aumento delle aliquote sui profitti delle aziende.

Al di là dei mercati, le conseguenze finanziarie della manovra già si fanno sentire. Nel tentativo di arginare la fuga di capitali, la Banca centrale cipriota ha imposto la chiusura di tutti gli sportelli bancari almeno fino a mercoledì, visto che oggi sull'isola è festa, il corrispettivo ortodosso del "mercoledì delle ceneri". Già l'altro giorno, all'annuncio del provvedimento, i bancomat e gli sportelli delle casse rurali, aperte anche il sabato, sono stati presi d'assalto. La norma varata dall'esecutivo del premier Nikos Anastasiades prevede che l'una tantum venga incamerata anche in caso di chiusura dei conti o trasferimento all'estero. Il pericolo immediato è la fuga in massa dei capitali: sulle voci del possibile default del sistema creditizio, sono già 20 i miliardi espatriati da inizio anno, di cui 4,5 miliardi nell'ultima settimana. Tra questi ci sarebbero i soldi di qualcuno informato per tempo, grazie alla sua vicinanza a membri dell'esecutivo, scrivono i giornali ciprioti. A rischio c'è il sistema economico dell'isola, visto che negli ultimi anni, una tassazione agevolata per le imprese, ha portato il totale dei depositi bancari di Cipro a 68 miliardi di euro, contro un Pil di soli 17 miliardi. L'isola è considerata una sorta di paradiso fiscale e negli anni ha attirato moltissimi depositi bancari di non residenti: circa la metà del totale si stima che appartenga a cittadini russi, greci e inglesi.

La Bce, accusata di aver aperto un precedente che potrebbe provocare tensioni sui titoli di stato dei paesi periferici, è in pressing sul governo perché il provvedimento venga approvato già oggi.

Viste le tensioni all'interno della sua maggioranza il premier Anastasiades ha tenuto ieri sera un discorso alla tv. Ha detto che si sta battendo «per modifiche che rendano il provvedimento meno oneroso per i risparmiatori» ma ha aggiunto che rifiutare l'offerta dell'Eurozona sarebbe equivalso all'immediata chiusura «di una delle maggiori banche di Cipro».

E tutto fa pensare che non sarebbe stata l'unica. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 6,75% L'ALiquota Verrà prelevato il 6,75% del deposito, il 9,99% per cifre superiori ai 100mila euro 12,75% LE SOCIETÀ Verrà elevata dall'attuale 10% l'aliquota sui profitti delle società con sede a Cipro 68 miliardi I DEPOSITI A fronte di un Pil di 17 miliardi i depositi sono 68 miliardi e gli asset bancari 152 miliardi PER SAPERNE DI PIÙ www.cyprus.gov.cy www.ecb.int

Foto: ASSALTO AL BANCOMAT All'annuncio del prelievo forzoso molti ciprioti hanno cercato di ritirare più soldi possibili

Dossier / Aspettando il nuovo esecutivo

L'agenda dimenticata dell'Italia

Mentre i leader politici si insultano a vicenda, studiano complicate alchimie post-voto, rivendicano nuove elezioni oppure poltrone, il governo ancora in carica ha affrontato o dovrebbe affrontare decisioni non ordinarie. Quali?

ALESSANDRO BARBERA ROBERTO GIOVANNINI

Nella storia repubblicana i governi uscenti in carica «per gli affari correnti» si limitavano all'amministrazione spicciola. Vuoi per la mole delle riforme impostate, e per il protrarsi della crisi politica ancora nel pieno di una lunga recessione, con Monti le cose stanno andando diversamente. Il premier e i suoi ministri devono lavorare loro malgrado come se fossero nella pienezza dei poteri. È quel che ha chiesto Napolitano, dimostrando così anche ai mercati che il Paese è governato. Ci sono però alcuni atti importanti, come l'approvazione del Def (documento di economia e finanza) che finora sono rimasti nel cassetto per ragioni di opportunità in attesa di un nuovo esecutivo. In Belgio l'hanno aspettato per due anni. Noi possiamo permettercelo?

CIÒ CHE È STATO FATTO... 1Via libera al nuovo piano energetico La decisione di adottare con decreto interministeriale il documento della Strategia energetica nazionale, il piano che stabilisce le prospettive al 2020 delle necessità energetiche del paese, ha fatto discutere. Specie gli ambientalisti hanno obiettato che un governo decaduto non può impegnare il futuro energetico del Paese. Il Parlamento e il futuro governo potranno certamente intervenire: il piano prevede intanto investimenti per 180 miliardi di euro che porteranno un risparmio di 9 miliardi nella bolletta energetica nazionale, con il risparmio sugli incentivi alle rinnovabili e l'effetto dei nuovi (incentivati) rigassificatori. 2Aeroporti, parte la riorganizzazione Anche il nuovo piano aeroportuale varato lo scorso gennaio ha sollevato grandi polemiche. Stavolta a protestare ci sono le Regioni e i Comuni che si sono sentiti penalizzati dal piano, che cancella una serie di aeroporti già progettati (Viterbo e CasertaGrazzanise), definisce soltanto 31 scali di «interesse nazionale», a cominciare dai grandi hub come Malpensa, Fiumicino e Venezia che verranno potenziati con infrastrutture e servizi. E soprattutto, affida 15 scali minori - oggi spesso deserti e senza né aerei né passeggeri - alle Regioni, che dovranno metterli in rete, specializzarli, oppure chiuderli se hanno i conti in profondo rosso. 3Si del Cipe ai nuovi investimenti Arriverà domani il via libera del Cipe - il Comitato interministeriale per la programmazione economica - 7,5 miliardi di infrastrutture e investimenti. Di questi, soltanto 2,5 miliardi sono già stanziati e disponibili. Di alto valore simbolico lo stanziamento di 5 milioni (che si aggiungeranno ai circa 25 milioni già stanziati) per la ricostruzione della Città della Scienza di Napoli. 578 milioni andranno a Rete Ferroviaria Italiana per i lavori della linea ferroviaria del terzo Valico dei Giovi tra Milano e Genova. 891 milioni sono destinati al primo lotto dell'Autostrada A31 Valdastico nord. 869 milioni vanno al Contratto di Programma Anas 2013 e 40 milioni per alcune metropolitane. 4Il premier all'Ue: dateci più risorse Alla vigilia del Consiglio Europeo il premier Mario Monti ha proposto in una missiva ai leader Ue alcune richieste che - almeno parzialmente, e in prospettiva - sembrano essere state condivise dai partner. Nella lettera, che analizza il percorso dell'Italia, si chiede in sostanza margini di spesa al di fuori dei vincoli europei per finanziare politiche occupazionali. Monti ha inoltre rilanciato la richiesta di non computare nel deficit gli investimenti «produttivi e sociali», ovviamente preservando la sostenibilità a medio termine dei conti pubblici. In particolare il premier ha annunciato che l'Italia vorrebbe creare «posti di lavoro stabili e di migliore qualità, alleggerendo il cuneo fiscale».

...E CIÒ CHE È ANCORA DA FARE 1Chi varerà Def e Piano riforme? Le incertezze politiche che tengono in sospenso la nomina di un esecutivo, rischiano di ritardare di non poco il mantenimento degli impegni presi in Europa, a partire dalla trasmissione a Bruxelles del Piano Nazionale delle Riforme (atteso da Bruxelles entro aprile) e del Documento di Economia e Finanza (Def) l'atto in cui il Governo entro giugno deve aggiornare le stime macroeconomiche e tracciare la rotta dei prossimi mesi. Palazzo Chigi e Tesoro hanno pronti nel cassetto entrambi i documenti in attesa di sapere se potrà presentarli un nuovo governo. Può quello in uscita

impegnare il paese su decisioni tanto importanti e «politiche»? 2Ammortizzatori, esaurite le risorse I fondi per gli ammortizzatori sociali vengono erogati a seconda delle necessità, ma la situazione ora è tutt'altro che rassicurante. Come hanno denunciato i sindacati, le risorse sono sufficienti per coprire le spese soltanto fino a giugno. Sarebbero invece già esauriti i 520 milioni destinati alla Cassa integrazione in deroga, per i quali potrebbero servire altri 1,5 miliardi. Come intervenire, e soprattutto chi deve intervenire? Il governo Monti è in difficoltà, anche perché come noto i conti pubblici risentono del perdurare della crisi. E c'è il concreto rischio di dover indicare nel Def che l'Italia non sarà in grado di centrare il deficit del 3% sul Pil. 3Iva e Imu, tre mesi per intervenire Sono due le «bombe ad orologeria fiscali» che attendono il Paese. La prima è l'ulteriore (e da tempo programmato) aumento dell'Iva che potrebbe dare un ulteriore colpo a consumi già ridotti al lumicino. In mancanza di nuove coperture per evitarlo, l'aumento dell'imposta dal 21% al 22% è previsto dal prossimo primo luglio e interesserà centinaia di prodotti di largo consumo. A meno di interventi, a giugno scatterà anche il nuovo acconto dell'Imu sulla prima casa per il 2013: per mantenere le promesse della campagna elettorale e ridurre il peso dell'imposta sulle famiglie più deboli il tempo stringe. 4Debiti verso i fornitori Lo Stato non paga Gli imprenditori sono saliti fin sopra il colle più alto per chiedere un intervento urgente: mentre il sistema produttivo è strangolato da una dura stretta creditizia, la pubblica amministrazione continua a non sborsare gli oltre 70 miliardi di debiti nei confronti delle imprese private fornitrici. Il ministro dello Sviluppo Passera ribadisce che i pagamenti vanno onorati. Ma intanto il meccanismo ideato dal governo - la possibilità di scontare presso le banche i crediti goduti verso lo Stato - non ha funzionato: sono stati certificati e restituiti spiccioli. Chi e quando pagherà? Chi andrà in Europa a rivendicare il diritto di fare emergere quel debito occulto?

Tesoro nel mirino per i debiti della Pa

Mai sostituito il dirigente che si occupava del problema distaccato da ottobre al Fondo monetario internazionale Le accuse di immobilismo lanciate da Passera alla Ragioneria accendono i riflettori sull'assenza di iniziativa di Palazzo Chigi **NESSUN RISCONTRO SUI 5,7 MILIARDI STANZIATI UN ANNO FA PER ACCELERARE IL RIMBORSO DEL PREGRESSO**

Luca Cifoni

R O M A Leggi, decreti, circolari, convenzioni: non si può dire che negli ultimi tempi la politica non si sia occupata dell'annoso problema dei crediti delle imprese verso la pubblica amministrazione. Ma a fronte delle decine di testi e documenti prodotti, i risultati finora sono minimi, praticamente inesistenti. Le aziende, soprattutto piccole, continuano a non poter fare affidamento su un flusso di liquidità di cui avrebbero bisogno come ossigeno, in un momento così difficile. La questione dei ritardati pagamenti ha però anche un altro profilo, che tocca direttamente la credibilità dello Stato: il quale se legittimamente esige dai cittadini imposte e contributi anche in tempi di crisi, è invece inadempiente al momento di onorare i propri impegni. E questo certo non contribuisce a migliorare il clima generale di fiducia. Così anche il ministro dello Sviluppo Corrado Passera è uscito allo scoperto e in un'intervista al Messaggero ha addossato al Tesoro, e per certi versi alla presidenza del Consiglio, la responsabilità del blocco dei pagamenti. Le ragioni dello stallo sono complesse e solo in parte hanno a che fare con le preoccupazioni di prudenza contabile. Emblematica è la vicenda della procedura di certificazione dei crediti, faticosamente messa a punto per dare una svolta alla vicenda. L'obiettivo era mettere le imprese in condizione di poter utilizzare i propri crediti cedendoli alle banche o anche compensandoli con eventuali somme dovute allo Stato per tributi non pagati. È stata allestita una piattaforma informatica sulla quale si sarebbero dovute registrare pubbliche amministrazioni e imprese, con la possibilità di intervento delle banche che avrebbero così potuto svolgere le pratiche per conto dei propri clienti. Allo scorso febbraio risultavano però rilasciate solo 71 certificazioni, per un importo di appena 3 milioni di euro sui circa 70 miliardi di debito complessivo scaduto della pubblica amministrazione. Erano abilitati all'uso della piattaforma solo 1.227 enti pubblici (tra cui oltre 900 Comuni del Centro-Nord) e 289 imprese. Insomma un insuccesso, almeno per il momento. Ci sono stati ritardi tecnici (per i quali negano ogni responsabilità sia la Consip, la società del ministero dell'Economia che si occupa di informatica, sia il sistema bancario). Ma soprattutto pare evidente l'assenza di una regia organizzativa, in grado di coordinare e pungolare le parti in causa, pubbliche e private. Al Tesoro non c'è più nessun dirigente che segua a tempo pieno la vicenda, dopo che a ottobre Andrea Montanino, responsabile per i progetti speciali che aveva avviato tutto il processo, si è trasferito a Washington come direttore esecutivo del Fondo monetario. Ancora più avvolto nelle nebbie è l'esito di un'altra iniziativa messa in campo all'inizio dell'anno scorso per dare sollievo alle imprese. Con l'articolo 35 del decreto sulle liberalizzazioni erano stati stanziati complessivamente 5,7 miliardi per accelerare i pagamenti: di questi, almeno 2 su richiesta degli interessati sarebbero stati pagati sotto forma di titoli di Stato. La misura era neutrale per i conti pubblici, tanto più che i fondi dovevano essere reperiti attingendo alle somme destinate ai rimborsi fiscali, quindi dovute in ogni caso ai cittadini. Ma dopo che a giugno la Ragioneria generale dello Stato ha pubblicato la circolare relativa al pagamento in Buoni del Tesoro, non si è avuta alcuna notizia di ulteriori progressi. Nel frattempo alla fine dello scorso anno il governo ha deciso di adottare in anticipo la direttiva Ue sui tempi di pagamento che prevede per i contratti conclusi dal primo gennaio 2013 il termine di 30 giorni. Resta però il macigno dei debiti pregressi. Il ministro Passera non dispera di poter dare qualche segnale concreto nelle ultime settimane di vita dell'attuale governo. E la strada potrebbe essere l'emissione di titoli di Stato ad hoc con il supporto temporaneo della Cassa depositi e prestiti. Una cinquantina di miliardi di debito in più - a fronte dell'effetto di rilancio dell'economia - non sarebbero una tragedia, visto che l'Italia si è indebitata per una cifra analoga per sostenere la Grecia e gli altri Paesi europei in difficoltà. Luca Cifoni

Foto: ROMA L'ingresso del ministero dell'Economia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA Paolo De Castro

«Per la Ue vogliamo una politica agricola più verde»

Presidente della commissione Agricoltura
CARLA ATTIANESE STRASBURGO

Con il voto dell'Aula di Strasburgo della scorsa settimana è entrato nel vivo il negoziato per la Pac , la Politica Agricola Comune, tra le materie di competenza europea più importanti e «ricche», dal momento che all'agricoltura viene destinato ogni anno il 40% del Bilancio Ue. Ne parliamo con Paolo De Castro, r e g i s t r a d e l l e p r o p o s t a a p p r o v a t a dall'Europarlamento in qualità di presidente della commissione Agricoltura. Dopo questo voto a che punto siamo con la riforma della politica agricola? «Il voto ha confermato il mandato negoziale alla commissione che presiedo. Ora inizia il negoziato vero e proprio con il Consiglio dei ministri dell'Agricoltura, e il primo appuntamento è già previsto per l'11 aprile. Il Parlamento, con una maggioranza anche dell'80% su alcuni dossier, ha espresso un ampio consenso al lavoro che abbiamo svolto, per questo saremo da adesso ancora più agguerriti nel sostenere la nostra proposta nei confronti del Consiglio». Quali sono i punti di contrasto col Consiglio? «Innanzitutto il tema dell'attenzione all'ambiente. Noi ci siamo espressi per una Pac più verde, approvando un emendamento che vincola il 30% degli aiuti a pratiche ambientali, mentre il Consiglio diciamo che è meno favorevole. Qualcuno forse ricorderà il presidente del Consiglio uscente che senza battere ciglio ha detto che in presenza di tagli al budget, niente misure di Greening ». Per il mondo ambientalista pare però non sia ancora abbastanza. « C e r t a m e n t e c o m e G r u p p o S & D avremmo voluto fare di più, ma abbiamo dovuto lavorare ad un'intesa e se oggi nella proposta c'è il Greening , è grazie al Parlamento». Di certo non è solo su questo, che batterete col Consiglio. «No. Un altro braccio di ferro lo avremo sul tetto agli aiuti. Il Parlamento ha votato una norma per la quale le aziende più grandi non potranno ricevere aiuti oltre i 150mila euro, un punto sul quale il Consiglio ha già espresso la propria totale contrarietà». Ma qual è lo specifico interesse dei governi? «È semplice: è una posizione determinata dalle strutture aziendali. In alcuni Paesi, come la Germania, ci sono molte grandi aziende, mentre in Italia, dove le aziende agricole sono sotto i 10 ettari di media, ce ne molte di piccole. Nonostante questo il governo italiano non si è espresso a favore del capping , probabilmente perché nel quadro generale delle risorse c'è stata una compensazione sulle politiche di coesione». A proposito di risorse, a che punto siamo col budget Ue? «Il taglio alle politiche agricole ha toccato anche l'Italia. Con l'accordo ci sarà un taglio del 10% sugli aiuti diretti, vale a dire circa 350 milioni all'anno». L'Europa è stata oggetto di critiche per la vicenda della carne di cavallo. «Noi siamo a favore dell'etichettatura di origine obbligatoria anche per le carni lavorate. Detto questo, è una vicenda che ci insegna che va ulteriormente rafforzato il sistema dei controlli».

Foto: www.partitodemocratico.eu www.socielistsanddemocrats.eu

[I COMMENTI]

Occupazione e liquidità le due cose da fare subito

Stefano Micossi

La situazione economica sta ancora peggiorando. L'economia è spinta in basso dal crollo dei consumi per i forti aumenti d'imposta e il calo dell'occupazione, e dalle condizioni di severa restrizione del credito e della liquidità alimentate dal circolo vizioso che si è instaurato tra difficoltà delle imprese e deterioramento di qualità dei crediti. Se non facciamo qualcosa, il Pil potrebbe cadere anche quest'anno di oltre il 2%. In una situazione così grave, senza precedenti nel nostro paese dalla seconda guerra mondiale, al Paese serve un governo. La prospettiva di un rapido ritorno alle elezioni può soddisfare le esigenze di questo o quel partito, ma al costo di scaraventare l'economia del paese in un autentico precipizio con il ritorno della speculazione sul debito dello Stato, la perdita dell'accesso ai mercati internazionali dei capitali, cadute di attività e occupazione a due cifre. Né l'economia può sopportare l'ipotesi di associare a stabili responsabilità di governo chi propone l'uscita dall'euro, la nazionalizzazione delle banche, l'utopia sgangherata della decrescita felice. segue a pagina 10

segue dalla prima Qualcosa va fatto subito, come il mondo dell'economia chiede a gran voce: nelle more della ricerca di un nuovo governo, tocca al governo in carica di adottare gli interventi urgenti che servono per arrestare la caduta. Non credo vi possano essere dubbi sulla sua piena capacità di operare per fronteggiare l'emergenza. Come hanno capito anche i sassi, serve subito un'ampia immissione di liquidità alle imprese, saldando i crediti verso le pubbliche amministrazioni con cui queste si sono surrettiziamente finanziate negli ultimi anni. La strada della certificazione e poi dello sconto in banca dei crediti certificati si è rivelata un diversivo inventato dagli uffici del Tesoro per guadagnare tempo gettando poche gocce d'acqua su un terreno prosciugato dalla siccità. Il tempo di giocare è finito: quei debiti vanno riconosciuti, contabilizzati e pagati con titoli di nuova emissione. Si possono pagare subito con titoli di Stato i debiti dell'amministrazione centrale. Stiamo parlando, secondo le stime fornite dal Ministero dell'Economia, di circa 20 miliardi, poco più dell'1% del Pil. Non mi pare che serva il permesso della Commissione europea dato che si tratta di contabilizzare una situazione esistente, già nota anche a Bruxelles. Si tratta in effetti di un semplice atto amministrativo di gestione. Né la liquidazione di questi debiti modificherebbe il disavanzo pubblico, trattandosi di un'operazione patrimoniale di sostituzione di debito con altro debito. Può darsi che si debba rivedere il piano di rientro del debito pubblico, ma visto il peso minimo delle somme coinvolte sullo stock totale del debito stesso, non mi sembra un gran problema. Il grosso dei debiti commerciali, almeno 50 miliardi, riguarda le regioni e gli enti locali. Per questi, l'ipotesi di un ripiano da parte dello stato va esclusa. Ci cascò già il compianto Padoa-Schioppa, che intorno alla metà del decennio scorso caricò sui contribuenti 25 miliardi dei debiti accumulati, per metà ciascuno e con by-partisan protervia, dal Comune di Roma e dalla Regione Lazio. Invece di mandare i carabinieri, il povero ministro si contentò di vaghi impegni di rientro degli amministratori che avevano causato il disavanzo, con il risultato che quella Regione e quel Comune sono di nuovo indebitati come prima. Ecco perché l'idea di abbuonare di nuovo i debiti a loro, al Piemonte e alle altre amministrazioni decentrate fellone di cui è piena l'Italia, scaricandoli sullo stato, non è proponibile. Una soluzione più rigorosa ce la indicano i nostri vicini spagnoli (e non dissimili proposte avanzate da Astrid): si istituisca un fondo presso la Cassa Depositi e Prestiti, che emetta titoli a breve-media scadenza garantiti dallo stato e assuma, a fronte, i debiti commerciali delle amministrazioni decentrate. Si imponga a queste di riconoscerli, con l'aiuto della Corte dei Conti. Il rimborso sia garantito vincolando direttamente una quota delle entrate fiscali. Qui una modifica del patto interno di stabilità sarebbe necessaria, ma solo per iscrivere nel bilancio degli enti interessati le quote di rimborso degli interessi e del capitale. Ma non basta. Se la situazione della liquidità e del credito continua a deteriorarsi, cresce il rischio di un avvistamento tra sofferenza bancarie, esigenza di nuovi accantonamenti e riduzione del credito bancario. Perciò, non si può escludere la possibilità di dover chiedere il sostegno del Fondo europeo di stabilità: o per ricapitalizzare il sistema bancario, con generosità e a basso costo, come fece il segretario del Tesoro americano Paulson nell'ottobre del 2008; oppure,

rimuovendo ampi pacchetti di crediti deteriorati dall'attivo delle banche e conferendolo a una " bad bank ", come ha già fatto la Spagna e come ha recentemente proposto anche per l'Italia uno studio di Mediobanca Securities. Qualcosa d'impatto immediato potrebbe farsi anche sul fronte dell'occupazione. Bisognerà naturalmente garantire ampio e generoso della cassa integrazione, ordinaria e in deroga, per assicurare un reddito minimo a tutti coloro che perdono il lavoro. Inoltre, si dovrebbe sospendere per un triennio ogni onere contributivo e fiscale sulle nuove assunzioni a tempo indeterminato nonché, parallelamente, su ogni nuova attività di lavoro autonomo (inclusi i soci lavoratori di nuove attività d'impresa in forma societaria). Il provvedimento dovrebbe applicarsi a un periodo breve, non più di dodici mesi, per massimizzarne l'impatto. La sospensione dei contributi non genererebbe alcun problema di copertura, basta non attribuire diritti pensionistici figurativi a fronte di quel periodo di attività. Quanto all'esenzione fiscale, è evidente che essa non produce, sul piano sostanziale, alcun onere per lo stato, dato che si tratta di redditi al momento inesistenti. Su questo, forse il nuovo criterio di equilibrio dei conti introdotto dal fiscal compact consente di superare il criterio formalistico di copertura tradizionalmente adottato dalla Ragioneria. Infatti, la legge n. 243 del 2102 di attuazione del principio del pareggio di bilancio (ai sensi dell'articolo 81, sesto comma, della Costituzione n. 243 del 2102), definisce il requisito della copertura dei nuovi oneri per il bilancio pubblico in termini sostanziali all'equilibrio tra le entrate e le spese, che non sarebbe alterato concedendo uno sgravio da imposte che al momento non affluiscono al bilancio dello stato.

Scaroni e la nuova Eni "Gas, petrolio, scandali ecco il piano di rilancio"

Marco Panara

L'Eni ha cambiato faccia: meno attività regolate più rischio, più crescita più volatilità, meno debito più liquidità». E' cominciato il dopo-Snam, la cessione della rete del gas imposta dal governo e la perdita degli utili sicuri che assicurava ha imposto la definizione di una nuova strategia che aumenta il rischio d'impresa ma anche le prospettive di redditività. Paolo Scaroni è alla guida dell'Eni da 8 anni, il suo terzo mandato scadrà nella primavera del 2014. Ne farà un quarto? «Non sta a me decidere, io posso dire solo che il mio contratto prevede espressamente che io devo essere disponibile al rinnovo, e lo sarò». segue alle pagine 2 e 3 segue dalla prima In questi suoi otto anni al vertice dell'Eni il mondo dell'energia è profondamente cambiato. Che scenario si va delineando? «La vera novità è il gas. In termini di costo per caloria tradizionalmente il gas aveva un prezzo intorno al 70-75 per cento del gasolio. La rivoluzione dello shale gas ha però determinato due fenomeni: il primo è che negli Stati Uniti il prezzo per caloria del gas è crollato al 20 per cento di quello dei derivati del petrolio. Il secondo è che c'è un prezzo negli Stati Uniti, pari a circa 3 dollari per metro cubo, un prezzo per l'Europa, pari a 10-11 dollari, e uno per l'Estremo Oriente, di 17-18 dollari. La ragione di questa diversificazione enorme dei prezzi è che trasportare il gas richiede infrastrutture complesse e costose». Cosa deriva da questa nuova geografia del gas? «La domanda che tutti si pongono è in che tempi avverranno le due convergenze, quella tra i prezzi nei diversi mercati e quella tra il gas e gli altri derivati del petrolio. E' un processo inevitabile e certamente non breve, ma i tempi saranno determinanti per le scelte dei produttori, degli investitori industriali e dei soggetti politici». Cosa cambia per gli investitori industriali? «Chiunque voglia fare oggi una produzione ad alta intensità di energia non andrà più in Qatar o in qualche altro paese del Golfo ma negli Stati Uniti, perché i costi sono gli stessi, ma essere negli Stati Uniti fa una differenza rilevante». E le conseguenze geopolitiche? «Oltre allo shale gas c'è anche lo shale oil, del quale gli Stati Uniti sono ricchi. Grazie all'uno e all'altro nel giro di pochi anni gli Usa diventeranno autosufficienti sul piano energetico, il che gli assicura un grande futuro economico e industriale ma inevitabilmente comporterà una perdita di interesse per le aree del mondo legate alla loro dipendenza energetica. A quel punto delle tre grandi potenze, Stati Uniti, Russia e Cina, l'unica che avrà un interesse geopolitico per i paesi petroliferi sarà la Cina, che però è sempre stata una potenza volta all'interno più che all'esterno». E l'Europa? «Se vorrà giocare un ruolo dovrà scrollarsi di dosso i suoi nazionalismi, avere una unica politica estera e un unico esercito ed essere anche assai più pragmatica». Quanto siamo lontani da questo obiettivo? «Semberebbe molto, e per arrivarci bisognerebbe che l'Europa ci facesse anche un po' sognare». Un rilievo geopolitico lo hanno anche le grandi infrastrutture, i gasdotti in progetto, dal Southstream al Nabucco, in competizione tra di loro. «Non sono necessariamente in competizione. Il Southstream si propone di portare il gas russo in Europa passando sotto il Mar Nero invece che attraverso l'Ucraina, il Nabucco e altri si propongono di portare in Europa il Gas azero, altri progetti vogliono portarlo da altre regioni. Il linea di massima la diversificazione delle fonti è sempre positiva». Voi siete nel Southstream e comunque trattandosi di progetti assai costosi è difficile che ci siano risorse per tutti. «Io posso parlare del Southstream, che verrà finanziato da Gazprom che è anche produttore del gas che passerà attraverso quei tubi e che si assicurerà che arrivi comunque in Europa a prezzi competitivi». Ma si farà? E perché Gazprom ci tiene tanto? «La ragione del progetto, con la quale io concordo, è che passare da un paese che non produce né consuma quel gas è un rischio in più. Quanto alla realizzazione io penso che sia probabile ma non certa perché ci sono ancora ostacoli, tra i quali l'autorizzazione dell'Unione Europea, prevista quando chi costruisce il gasdotto vuole utilizzarlo in esclusiva per un certo numero di anni. E' una decisione sulla quale incidono considerazioni politiche: se l'Ucraina viene bypassata perde peso politico ed una entrata importante e ci sono posizioni favorevoli e posizioni contrarie». La sua qual è? «Noi non entriamo in questi aspetti, l'interesse di Eni è portare il gas ai suoi clienti con meno rischi possibile». Quando c'è il petrolio di mezzo ogni

evento diventa bollente. Quale impatto prevede sulle vostre attività dall'evoluzione delle Primavere Arabe? «Noi abbiamo paura solo di una cosa: la sicurezza. Non possiamo né vogliamo operare quando si spara intorno. Chi ha il potere o chi lo avrà ci importa poco, e la storia ci conforta, in 60 anni abbiamo prodotto tranquillamente anche se intanto il mondo cambiava e non sempre in modo pacifico. E la ragione è che chi sta al potere come chi va al potere ha interesse a difendere la sua fonte primaria di reddito. Comunque sono fiducioso, la Libia, l'Egitto, la Tunisia troveranno la loro strada». Intanto vi state spostando sempre più verso l'Africa sub Sahariana. «La nostra dipendenza dall'Africa Mediterranea scenderà nei prossimi anni dal 30 al 15 per cento, ma non per un nostro disimpegno quanto perché abbiamo trovato nuovi giacimenti importanti come quello in Mozambico, dai quali arriverà una parte rilevante della nostra nuova produzione». E del quale avete ceduto il 20 per cento alla cinese Cnpc. «Più che una cessione è un accordo strategico, che ci assicura un compratore per il gas che estrarremo da Mamba e che ci ha consentito di entrare nello shale gas cinese con una concessione promettente per la quale l'Eni non ha pagato prezzo d'acquisto. Il rapporto con Cnpc potrà poi allargarsi ad altri paesi e altri progetti». Entrate in Cina ma arretrate in Iraq, è un cambio di strategia territoriale? «Siamo entrati nel progetto di Zubair con molto entusiasmo nella convinzione che nel tempo la situazione del paese si sarebbe normalizzata. Però le cose stanno andando più lentamente del previsto e ci domandiamo se lo sforzo organizzativo che stiamo facendo viene adeguatamente remunerato. Abbiamo fatto presente il problema, che non è solo nostro, alle autorità di Bagdad e avviato un dialogo dal quale traiamo qualche segnale positivo, per cui siamo cautamente ottimisti. Non abbiamo però partecipato alla gara per Nassiria, che pure è una zona che conosciamo meglio di tutti, perché riteniamo che l'impegno a Zubair sia già rilevante». Ultima, almeno in questo elenco, delle zone calde, il Venezuela. Come impatterà sull'Eni il dopoChavez? «Gli ultimi anni sono per noi positivi, avevamo avviato un arbitrato poi superato da un accordo, abbiamo scoperto il giacimento importantissimo di Perla dal quale estrarremo gas che sarà acquistato dal Venezuela che così diventerà autosufficiente. Nei giorni scorsi abbiamo avviato la produzione di Jumin 5, nel bacino dell'Orinoco e alla fine del prossimo anno costruiremo un grande impianto con una nostra tecnologia per alleggerire il petrolio dell'Orinoco e renderlo commerciabile. Come testimonia tutto ciò le relazioni sono buone e non vedo ragioni per cui debbano cambiare». Il 2012 è stato l'anno record dell'Eni nel settore delle nuove scoperte. Fortuna o bravura? «Le rispondo così: siamo fortunati perché siamo bravi. In termini di successi esplorativi siamo i campioni del mondo e se continuiamo a fare molto meglio dei nostri competitori è perché non io, ma la struttura guidata da Claudio Descalzi (direttore generale dell'area Esplorazione & Produzione dell'Eni, ndr), ha messo l'esplorazione al centro dell'azienda». Non è quello il mestiere di una società petrolifera? «Non è una scelta così ovvia. Vede, se non si fa nulla ogni anno la produzione si riduce del 5 per cento perché i vecchi pozzi vanno ad esaurire la loro capacità, di fronte a questo destino ci sono due opzioni: la prima è dare peso all'esplorazione e la seconda è dare peso alla finanza, ovvero rimpinguare le proprie riserve acquistando asset petroliferi. In questa seconda ipotesi ci sono meno rischi, perché si sa quello che si compra, anche se si tratta di pagare il giusto prezzo. La prima opzione è più rischiosa perché investi ma non ha la certezza di scoprire, ma naturalmente se scopri ne vieni ampiamente ripagato. Noi abbiamo fatto questa scelta e ne siamo stati ampiamente ripagati». Il problema con le nuove scoperte sono il tempo e gli investimenti per arrivare alla produzione. «Siamo bravi anche in quello, grazie al fatto che anche se siamo inevitabilmente burocratizzati riusciamo ad essere un po' anche imprenditori. E anche grazie al fatto di essere italiani. Noi assumiamo ingegneri e tecnici italiani, che tendono a restare con noi a lungo, anche perché in Italia siamo primi nella classifica dei best employer, mentre nel mondo anglosassone la mobilità è altissima. Per una volta la scarsa mobilità degli italiani è un punto di forza». Questa vostra scelta imprenditoriale di rischiare ci porta alla Snam, un'attività regolamentata e redditizia che lei ha fatto di tutto per conservare nel perimetro dell'Eni. Ma ora la Snam è stata ceduta (quasi tutta) e l'Eni va meglio di prima. Non è che quella difesa ad oltranza sia stato un errore? «Io mi sono opposto fieramente alla cessione di Snam Rete Gas attraverso la scissione, ovvero distribuendo le azioni agli azionisti dell'Eni. Ora ho venduto la Snam, e non solo Snam Rete Gas, incassando e facendo una operazione che è andata a vantaggio degli azionisti

dell'Eni e di quelli di Snam». Veramente la sua battaglia ci era sembrata più radicale. «E' vero. Non sapendo dove si sarebbe andati a finire ho preferito dire di no a tutto». Ma alla fine è andata bene... «Abbiamo sostituito un flusso di utili certo con una struttura finanziaria migliore e ci siamo lanciati con maggiore determinazione nell'esplorazione dove ci sono più rischi ma anche maggiori risultati». In sintesi meno rendita più sviluppo, mi sembra un buono scambio. Chiusa sostanzialmente la partita Snam (resta solo l'11 per cento da collocare), se n'è aperta un'altra, per ragioni giudiziarie, quella della Saipem. Cominciamo dal primo punto: lei è indagato. «Sono indagato perché in alcune occasioni ho incontrato una persona che mi era stata presentata come l'assistente personale dell'allora ministro del petrolio algerino. E' tutto già noto e questo è quanto. Le aggiungo che io sono tranquillissimo e che ho la massima fiducia nella magistratura con la quale stiamo collaborando». Comunque vada a finire c'è però già un danno reputazionale per l'Eni. «E' ovvio che questo danno avrei preferito non averlo, ma aggiungo che nelle relazioni che io personalmente e il gruppo abbiamo in tutto il mondo non è percepibile. Tuttavia questa vicenda ci ha fatto accendere un faro sul fatto che Saipem è a tutti gli effetti una azienda del gruppo, che ha il cane a sei zampe nel suo marchio, ma è un'azienda che non possiamo né vogliamo controllare perché lavora, e con grande successo, con i nostri competitori». La luce di questo faro cosa vi dice, è meglio tenerla o cederla? «Saipem è una delle più straordinarie storie di successo industriale degli ultimi decenni. Dalla sua quotazione, anche ai prezzi attuali delle azioni, ha moltiplicato di 18 volte il suo valore. Questo successo è dovuto a tre fattori: la capacità ingegneristica italiana nel contracting; il fatto di avere dietro le spalle robuste dell'Eni; Pietro Franco Tali (l'amministratore delegato di Saipem che si è dimesso lo scorso autunno, indagato per corruzione internazionale legata all'acquisizione di commesse in Algeria, ndr), il manager che io ho trovato alla guida della Saipem quando sono arrivato in Eni, che ha fatto un percorso eccellente. Noi cons i d e r i a m o c h e c i s i a u n a importante sinergia sia dal punto di vista operativo che manageriale e continuando sull'impostazione data da Vittorio Mincato (il predecessore di Scaroni al vertice dell'Eni, ndr) abbiamo lasciato la gestione della Saipem completamente separata ma sempre nella convinzione dell'utilità di tenerla all'interno del gruppo». Il problema della corruzione internazionale, delle tangenti e del ruolo degli intermediari tuttavia esiste. «Verso le tangenti ho tolleranza zero, quindi all'Eni non si pagano, ma le assicuro che nel nostro business non le paga nessuno e noi ci comportiamo, con convinzione, come gli altri. E neanche i grandi contractor ne hanno bisogno. Quanto agli intermediari, l'Eni ha zero contratti di intermediazione, non perché sia proibito ma perché richiedono una due diligence ossessiva per evitare che nascondano qualcosa d'altro». Un altro capitolo delicato sono i contratti take or pay, che costano all'Eni e ai consumatori e alle imprese italiane svariate centinaia di milioni. Non è pentito? «Premesso che io ho solo rinnovato un contratto già esistente con la Gazprom che al mio arrivo era stato già rinegoziato e siglato, ci sono due precisazioni e una considerazione da fare. La prima precisazione è che il peso economico di quei contratti ricade interamente sull'Eni e non arriva alle bollette dei consumatori; la seconda è che tutta l'Europa vive di contratti take or pay, l'Eni stessa ha contratti del genere sia come compratore che come venditore, quindi non c'è nulla da demonizzare. Infine la considerazione: oggi il prezzo del petrolio per barile è di 110 dollari, ebbene se avessimo il petrolio a 50 dollari noi guadagneremmo su quei contratti ma molto meno con l'esplorazione e produzione di petrolio. Visti i pesi relativi sui conti dell'Eni preferisco perdere sul take or pay e guadagnare con esplorazione e produzione. Ma poiché a noi non piace perdere in nessuno dei nostri business abbiamo avviato una serie di rinegoziazioni sull'80 per cento circa dei contratti take or pay in essere che contiamo ci portino dei risultati a partire già da quest'anno». La Strategia Energetica Nazionale prevede di fare dell'Italia l'hab del gas europeo, dal suo punto di vista è un progetto che ha senso? «Ha senso perché da noi arrivano il gas algerino e quello libico, ha meno senso se non ci doteremo di rigasificatori per diversificare le fonti. E' importante poi rendere più fluido il transito transfrontaliero del gas anche in uscita, cosa alla quale la Sman sta lavorando». L'Italia ha riserve di idrocarburi nel suo sottosuolo, si parla del 10 per cento del fabbisogno nazionale per dieci anni. Vale la pena tirarlo fuori viste le quantità non risolutive e la contrarietà dell'opinione pubblica? «Sono riserve facilmente sfruttabili, migliorerebbero la bilancia energetica, porterebbero 2 miliardi

di entrate fiscali aggiuntive l'anno e creerebbero occupazione, quindi sfruttare quelle riserve avrebbe senso. Ma il no in Italia è molto forte». Un'ultima domanda: c'è una gran pressione sui compensi dei manager, qual è la politica dell'Eni? «Il mio stipendio viene fissato da un comitato di consiglieri indipendenti, approvato dal consiglio di amministrato e poi sottoposto all'assemblea, che peraltro l'anno scorso ha approvato con il 97 per cento dei voti (Tesoro escluso). Più in generale la remunerazione deve essere competitiva per attirare talenti e deve premiare i risultati ottenuti nel lungo termine. L'Eni si confronta con il mondo dell'oil e tiene conto del mercato in quel settore». Tuttavia c'è una forte attenzione dell'opinione pubblica, che non apprezza le retribuzioni stratosferiche di alcuni soprattutto a fronte delle difficoltà di molti. «Penso che la gran parte delle persone che io conosco e che fanno il mio mestiere lavorerebbe anche se guadagnasse la metà, me compreso. Ma c'è il mercato del quale non si può non tenere conto. Credo che la strada giusta sia quella di una maggiore sensibilità più che quella di una rigidità regolamentare». LEMHAN BROTHERS - ENI

[LE STRATEGIE]

L'obiettivo è un miliardo di barili di petrolio di nuove riserve scoperte ogni anno Dopo i risultati molto positivi dell'ultimo anno in termini di scoperta di nuovi giacimenti l'Eni punta decisamente su esplorazione e produzione, con l'obiettivo di accrescere le sue riserve di un miliardo di barili di petrolio equivalenti l'anno. Il costo previsto della ricerca sarà di circa 2 dollari per barile, con un investimento, non solo nell'esplorazione e produzione ma anche nei settori gas&power, marketing&raffinazione e chimica, che nei prossimi quattro anni raggiungerà 56,8 miliardi di dollari, finanziati con la produzione di cassa e cessioni previste per un ammontare di 10 miliardi di euro. La crescita della produzione nel periodo 2013-2016 sarà del 4 per cento l'anno e del 3 per cento negli anni successivi fino al 2022. I progetti che entreranno in produzione nel prossimo quadriennio aggiungeranno oltre 700 mila barili al giorno. Le aree che contribuiranno maggiormente saranno la Russia, il mare di Barents, il Kazakistan, il Venezuela e l'Africa sub shariana.

Foto: Paolo Scaroni

Foto: Nel grafico qui sopra, i giacimenti scoperti dall'Eni anno per anno e l'aumento nella produzione di barili di petrolio prevista da qui al 2022 Qui in basso, l'amministratore delegato dell' Eni Paolo Scaroni Sta per scadere il suo terzo mandato e si dichiara disponibile ad un altro rinnovo

Foto: Nella foto grande, Paolo Scaroni, amministratore delegato dell' Eni dal maggio 2005 Qui sopra, Claudio Descalzi (1) dg area Esplorazione & Produzione Eni, Francesco Iovane (2), ad di Snam Rete gas, Umberto Vergine (3), ceo di Saipem, Vittorio Mincato (4), ex ad di Eni e Alexey Miller (5), Ceo di Gazprom

Bolletta giù del 15% nell'eredità del governo

I MINISTRI PASSERA E CLINI TIRANO LE SOMME: REVISIONE DEGLI INCENTIVI E SOSTEGNO AI RIGASSIFICATORI GLI OBIETTIVI

Luca Iezzi

La prospettiva di una diminuzione della bolletta energetica di 9 miliardi l'anno sui 70 attuali; la promessa di un Paese meno dipendente dalle fonti fossili importate e all'avanguardia con gli obiettivi europei nella lotta alla produzione di Co2; un sistema economico rilanciato da 180 miliardi di investimenti pubblici e privati da qui al 2020. A metà tra libro dei sogni e fotografia di tendenze già largamente in atto, i ministri Corrado Passera e Corrado Clini firmano con la Sen (Strategia energetica nazionale) il loro "lascito" di politica industriale maturato in oltre un anno di lavoro e incontri. Il documento può rapidamente finire in archivio o lasciare una traccia importante. Toccherà al futuro governo dare continuità con misure concrete alle scelte più controverse: su tutte il rafforzamento della ricerca di gas e petrolio sul suolo e sulle coste nazionali o la riforma degli incentivi per la green economy in grado di traghettare le rinnovabili ad un futuro di piena concorrenza con le fonti tradizionali, il sostegno pubblico a un impianto di rigassificazione da 8 miliardi di metri cubi. Linee guida che puntano al 2020 (e persino al 2050), ma che devono essere incrociate con i programmi dei partiti politici nella legislatura più confusa (e forse più breve) della storia repubblicana. Il risultato è un'equazione con troppe incognite per essere risolvibile. Il governo rivendica il successo del metodo, più di un anno di lavoro: 100 associazioni incontrate e più di 800 contributi online la cui eco è effettivamente arrivata nel documento definitivo. Un traguardo dopo oltre vent'anni di tentativi analoghi tutti falliti. L'ampia concertazione ha mostrato che il sistema degli interessi del mondo energetico è litigioso e "divaricato" come sempre: gli ambientalisti criticano il rilancio della produzione fossile nazionale, l'assenza di un piano per abbandonare il carbone e il sostegno ai rigassificatori. I produttori di energia invece lamentano che il grosso sforzo fatto per far partire le rinnovabili e raggiungere gli obiettivi assegnatici dall'Europa con la direttiva 20-20-20, doveva essere sostituito con un analogo sforzo contro la sovracapacità di produzione elettrica e la crisi occupazionale per utilities e raffinatori. Ma la recessione strutturale della do manda è rimasta del tutto fuori dalla Sen. I consumatori, specie le imprese, incassano la prospettiva di sconti a breve, ma la promessa di allinearsi ai prezzi e alla pressione fiscale europea può trasformarsi in una beffa visto che i 9 miliardi di risparmi sono la somma algebrica di 4-5 miliardi l'anno di costi addizionali rispetto al 2012 (legati a incentivi a rinnovabili/efficienza energetica e a nuove infrastrutture) e circa 13,5 miliardi l'anno di risparmi frutto di calo dei consumi, aumento dell'efficienza, calo delle materie prime. I motivi di ottimismo derivano dalle tendenze ormai consolidate e che possono non curarsi di governi dalle maggioranze incerte: l'incidenza crescente dell'energia rinnovabile sui consumi finali lordi che rende alla portata l'obiettivo del 18-19% al 2020, grazie soprattutto al settore elettrico in cui dovrebbe ottenere una quota del 35-38% ben oltre l'obiettivo richiesti da Bruxelles. MISE ENEA

Foto: Il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera

Foto: Un rigassificatore: gli ambientalisti contestano al governo la mancanza di sostegno agli impianti

L'invasione dei dirigenti "temporanei"

INTERVENGONO PER UNA RADICALE RISTRUTTURAZIONE AZIENDALE O PER RISOLVERE PROBLEMI PARTICOLARI E POI SE NE VANNO. ANCHE LE PMI COMINCIANO A CHIAMARLI, E PER MOLTI CHE HANNO PERSO IL LAVORO QUESTA DIVENTA UN'OCCASIONE DI RISCATTO
Catia Barone

Milano I dirigenti diventano sempre più flessibili, ma soprattutto a tempo. Passano da un'azienda all'altra nell'arco di pochi mesi, assumono ruoli importanti, seguono progetti di ristrutturazione e di sviluppo, lanciano nuovi brand e chiudono stabilimenti. Da quando sono nati, i temporary manager hanno rappresentato in Italia un mercato di nicchia, eppure negli ultimi anni le società che si occupano della gestione temporanea d'impresa si sono trovate di fronte a un notevole incremento di persone intenzionate a diventare dirigenti a tempo, complice anche la crisi e la riduzione di assunzioni nelle aziende: «Pur in assenza di numeri certi - spiega Maurizio Quarta, Managing Partner di Temporary Management & Capital Advisors - l'offerta continuerà a crescere anche nei prossimi 2-3 anni, sia per quanto riguarda il numero di società specializzate sia per i temporary manager in attività». E se fino a poco tempo fa erano i grandi gruppi a farne richiesta, oggi anche le piccole e medie imprese ci stanno pensando: «Le pmi sono sempre più interessate a dirigenti esterni, comprese le aziende molto piccole, con fatturati dell'ordine dei 2-4 milioni di euro, nelle quali l'imprenditore è arrivato autonomamente a elaborare i propri bisogni manageriali e a identificare il percorso per soddisfarli», sostiene Maurizio Quarta. Le pmi stanno iniziando a cambiare mentalità ed anche se la domanda di temporary manager resta bassa, almeno per ora, non mancano i casi di successo. Gian Andrea Oberegelsbacher, ha scelto la strada del manager a tempo nel 2005 e da allora ha ricoperto diverse cariche in più di venti realtà comprese le pmi. Tra queste c'era un'azienda di distribuzione specializzata nel canale delle tabaccherie di Ferrara, dove è stato direttore generale: «Dovevo riuscire a rilanciare l'azienda a 360 gradi, affiancando la proprietà e mettendo in gioco tutte le mie competenze. Da subito mi sono concentrato su tre grandi priorità aziendali, ovvero aumentare il fatturato, delocalizzare il magazzino in logistica esterna, e attivare una politica di revisione sugli acquisti, sui fornitori e sulla gestione dello stock. L'operazione si è conclusa con successo nell'arco di due anni». Altro caso, una azienda familiare di pelletteria di lusso con sede a Rimini: «L'impresa produceva borse di alta qualità ma da anni lavorava come terzista - continua a raccontare Oberegelsbacher - A un certo punto l'azienda mi chiese di lanciare una linea di prodotti con il nome di famiglia in quattro mesi, per partecipare ad una fiera del settore. L'operazione riuscì con successo, tanto che e a distanza di un anno il nuovo brand rappresentava già un quarto del business dell'impresa». La figura del temporary manager è diventata di "moda" da poco, eppure ci sono professionisti che fanno questo lavoro da più di vent'anni come Federico Ferrarini, presidente tra l'altro di LeadingNetwork, un'associazione di dirigenti a tempo: «Tra le varie esperienze me ne ricordo una in particolare, quando divenni amministratore delegato di Uteco Converting Spa per ristrutturare l'azienda. Come ho fatto? Ho raccolto un team di manager di grandi qualità provenienti da settori industriali evoluti (in gran parte da multinazionali), poi lo ho amalgamato con le professionalità tecniche e industriali storiche nell'azienda. Una volta raggiunto l'obiettivo me ne sono andato». L'operazione ha infatti permesso a Uteco di passare in due anni da 40 a 60 milioni di euro di fatturato e da sette milioni di perdita a un milione di utile. Luciano Biron è un altro temporary manager "storico": dopo dieci anni all'estero, tra Stati Uniti e Svizzera, e esperienze importanti in multinazionali, è tornato in Italia nel 1993 e da allora è diventato un dirigente a tempo. «Credo di essere uno di quelli che ha fatto più ristrutturazioni di tutti, e pensare che ho iniziato vent'anni fa - racconta Biron - Negli anni sono stato chiamato da tante aziende, grazie anche alla mia esperienza internazionale. La Wolseley, ad esempio, mi ha chiesto di prendere una decisione strategica sul mercato Italiano nel 2009». Il gruppo fatturava ai tempi 15 miliardi di euro e il nostro Paese ne rappresentava la fetta più debole (inferiore al 5% del suo fatturato totale). «Ho assunto il ruolo di presidente - spiega Biron in un anno ho portato l'azienda a regime e proposto due

piani industriali possibili. A quel punto il mio lavoro era finito». Mario Giacone, manager con una lunga carriera alle spalle, si è invece trovato a dover chiudere uno stabilimento con 320 dipendenti. Era la fabbrica di Om Italia a Bari (ex azienda Fiat), appartenente al gruppo tedesco Kion (leader mondiale nella produzione di carrelli elevatori): «Ho lavorato al progetto per un anno e tre mesi. È stato sicuramente uno dei casi più lunghi e corposi che ho dovuto affrontare durante la mia carriera da temporary manager». La decisione di Kion era infatti legata alle difficoltà del business e all'esigenza di rinnovare la gamma dei prodotti. «In questo caso il ricorso a un temporary manager è una scelta piuttosto usuale per un grande gruppo, a differenza di quello che accade nelle Pmi - conclude Giacone - Di solito, le realtà più piccole cercano il manager esterno per portare a termine un progetto specifico, legato a competenze particolari, ma difficilmente gli chiederà di guidare una azienda per prendere decisioni strategiche. Almeno in Italia». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nella tabella a sinistra, le imprese italiane sono quelle che più usano uno stile di comando accentrato

Foto: Qui sopra, Maurizio Quarta (1), managing partner di Temporary Management, Gian Andrea Oberegelsbacher (2), Federico Ferrarini (3), presidente di Leading Network e Luciano Biron (4)

Foto: Nei grafici a sinistra e a destra, tra le formule di lavoro temporaneo dei manager la più usata è quella "a progetto" Scarso l'uso di dirigenti da società di temporary management

CRITICI ESPERTI E IMPRESE: "L'APPRENDISTATO NON VA. GIOVANI A CASA, GENITORI IN ATTIVITÀ ALTRI 10 ANNI. IL SISTEMA DELLE INDENNITÀ FAVORISCE LA PRESA IN AFFITTO DEGLI ADDETTI INVECE DELLE ASSUNZIONI. ECCO COME UTILIZZARE IL TESORETTO DELL'INAIL"

Mercato del lavoro nel caos legge Fornero sotto attacco

Vito de Ceglia

Milano Oltre all'imperativo assoluto della riduzione del debito pubblico, l'altra questione determinante per venir fuori dal pantano in cui si trova l'Italia riguarda il sistema del lavoro e delle sue regole. Sono queste le due priorità che il nuovo governo, sempre se ne avremo uno, dovrà affrontare con estrema urgenza. Anche se, ad oggi, è impossibile capire in che modo. Al momento, l'unica certezza - confermata dagli ultimi dati Istat - è che la situazione del mercato del lavoro in Italia è allarmante con un tasso di disoccupazione in crescita vertiginosa, in particolare tra i giovani: uno su due o è disoccupato o si trova a lavorare in condizioni di estrema precarietà. Di fronte ad uno spaccato così desolante, a finire sotto processo è la riforma Fornero che, prima ancora di entrare a regime, è stata sconfessata in campagna elettorale dagli stessi partiti che qualche mese prima l'avevano approvata. Promesse elettorali o cos'altro? Sulla carta, le ricette demiurgiche dei partiti non mancano, e tutte propongono una revisione della normativa. Un capitolo a parte, merita il Movimento 5 Stelle che nel suo manifesto dedica gli unici riferimenti diretti al tema del lavoro nella sezione dedicata all'economia, in cui si prevede l'abolizione della Legge Biagi e l'istituzione di un «reddito di cittadinanza» garantito che dovrebbe essere di almeno 1000 euro per tre anni, con l'obiettivo di ammortizzare gli effetti della perdita del lavoro. Il Movimento considera, inoltre, una priorità la detassazione del salario di produttività e per i giovani la detassazione per 4-5 anni di apprendistato e contratti a tempo indeterminato. E propone anche la settimana lavorativa di 36 ore. Ma sono proposte fattibili? Alcuni esperti preferiscono guardare il problema nel suo insieme. E' certamente vero che la legge Fornero così com'è non va bene: a partire dalla normativa sul nuovo apprendistato. «Non funziona», taglia corto Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del Lavoro. «Innanzitutto, perché i contratti di apprendistato in realtà devono ancora essere definiti dalle normative regionali. E poi mancano i servizi per l'impiego in grado di mettere in atto i nuovi principi». Ma questa è solo una goccia in un mare di punti oscuri. «La verità - sottolinea Calderone - è che la legge Fornero è molto ambiziosa perché racchiude in sé tre riforme in un una: pensioni, ammortizzatori sociali e licenziamenti. Ma di fatto ha avuto come unico risultato quello di aumentare il lavoro in somministrazione e di irrigidire il mercato in entrata. Con l'aggravante di lasciare i giovani alla finestra e i loro genitori in attività per altri dieci anni». In aggiunta, secondo il presidente, sono state introdotte con la riforma le indennità di disoccupazione Aspi e mini Aspi (la prima sostituisce l'indennità di disoccupazione e la seconda tutela i precari rimasti senza lavoro), che devono essere finanziate dalle aziende. Anche dalle Pmi. Tradotto: molte di esse non sono incentivate ad assumere e preferiscono puntare sul lavoro in affitto. Calderone, però, lancia una proposta al futuro governo: «Quella di utilizzare il tesoretto dell'Inail, 26 miliardi di euro, per finanziare la riduzione del costo del lavoro, in primis il cuneo fiscale». Anche le imprese puntano il dito sulla limitazione nell'utilizzo della flessibilità in entrata, a causa degli interventi più rigidi imposti dalla riforma sui contratti a termine, sulle collaborazioni a progetti e sui lavoratori con partita Iva o con contratti di associazione in partecipazione. «In particolare, sui contratti a termine l'unico vantaggio è quello di poterli stipulare senza più specificare la casuale. Per contro, sono stati previsti un aggravio dei costi contributivi e una serie di limitazioni (non più di dodici mesi, non prorogabili e solo nel caso di prima occupazione, ndr) che non permettono alle aziende di stabilizzare i contratti», spiega Marco Romussi, responsabile lavoro e relazioni industriali di Confindustria Genova. Un altro aspetto controverso della legge riguarda la nuova versione dell'articolo 18, che prevede un risarcimento in denaro per il licenziamento, il quale varia da un minimo di 12 mesi sino a un massimo di 24 mensilità di stipendio. «E' un provvedimento confuso sia per le imprese sia per gli uffici territoriali del Tesoro. Era preferibile p r e v e d e r e e s c l u s i v a m e n t e un'indennità risarcitoria, evitando l'intervento del giudice», chiosa Romussi. Nel testo della legge, ci

sono poi cambiamenti importanti al regime degli ammortizzatori sociali. «In realtà - puntualizza - qui non c'è stato alcun riordino. La Cassa integrazione in deroga è, ad esempio, tutt'ora in vigore». Fuori luogo sembra anche l'enfasi della riforma sul welfare to work. «Se non c'è welfare non ci può essere nemmeno il «to work»», ammette Stefano Di Niola, responsabile nazionale Dipartimento relazioni sindacali Cna. Che osserva: «La riforma Fornero si è ispirata al modello della flexsecurity, tipico dei Paesi scandinavi. Un modello che in Italia non è praticabile: perché da noi il mercato del lavoro è bloccato». Non solo, Di Niola fa notare che, con le nuove regole, la flessibilità in entrata si è irrigidita, mentre quella in uscita si è aperta senza essere accompagnata da un forte investimento su politiche attive coerenti con «domanda di lavoro» e «fabbisogni formativi» dell'apparato produttivo. «Purtroppo - sottolinea - questo capitolo è completamente assente dalla riforma. Ma nonostante queste criticità abbiamo ottenuto per il comparto artigiano la conferma del ruolo formativo dell'impresa e dell'apprendistato come forma di contratto prevalente per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro e l'esclusione delle imprese fino a 9 dipendenti dall'applicazione dei limiti numerici previsti dal contratto di apprendistato».

Foto: L'esperto: "La Fornero ha aumentato il lavoro in somministrazione e irrigidito il mercato in entrata"

Intervista La proposta del presidente Abi dopo l'allarme di Banca d'Italia sulla stretta del credito. «Le fondazioni favoriscono la stabilità»

Patuelli «La strada per avere più prestiti? Famiglie e imprese investano nelle banche»

«Abbiamo poca liquidità: si riparte se risparmiatori e aziende comprano i nostri prodotti Costi in crescita? «I consumatori possono cambiare istituto». Il caso Mps? «Un'eccezione»

ALESSANDRA PUATO

L e banche prestano pochi soldi a famiglie e imprese? Famiglie e imprese investano nei prodotti delle banche, per rimediare alla scarsa liquidità. È la proposta-choc di Antonio Patuelli, neopresidente Abi, l'Associazione bancaria italiana.

Le banche faticano a concedere finanziamenti: tempi sempre più lunghi, tassi alle stelle. Il governatore della Banca d'Italia, Vincenzo Visco, l'ha ribadito la scorsa settimana. Ma prestare non è il vostro mestiere?

«Certo, ma in Italia le banche prestano il 20% in più di quanto raccolgono. Siamo commercianti specializzati. E abbiamo un problema di approvvigionamento a medio e lungo termine. Non si può chiedere a un commerciante di dare lo stesso un prodotto, se l'ha finito. Comunque i tassi sono ai minimi storici». Ma la Banca centrale europea l'anno scorso ha iniettato mille miliardi nelle banche...

«La Bce non ci dà fondi a 15-20 anni. Abbiamo stock di mutui di questa durata, richiesti dalle famiglie, ma non abbiamo raccolto a così lungo termine. La Bce ha fatto un intervento a breve nel momento di massima emergenza».

Aumenterete l'erogazione di prestiti quest'anno?

«Dipende da dove i risparmiatori destineranno i risparmi e da come andrà l'economia».

In che senso?

«La premessa è che la raccolta bancaria nelle forme classiche trovi un più forte favore nell'opinione pubblica. Soprattutto non a vista, di breve termine, sui conti correnti, ma a lungo: con depositi vincolati, obbligazioni bancarie, certificati di deposito, conti di deposito con scadenze lunghe...».

Dipende dai rendimenti che date...

«Non solo. Se alziamo i tassi sui depositi, salgono anche quelli sui prestiti. Se vogliamo lo sviluppo non dobbiamo favorire la crescita dei tassi, che è stata imposta negli ultimi due anni dal decollo degli spread. Le banche si sono dovute alimentare ai prezzi della raccolta più elevata dello Stato. E a quei livelli hanno dovuto riprezzare mutui e prestiti».

Veramente la forbice dei tassi, per le famiglie, si allarga. Gli attivi sempre più bassi, poco sopra lo 0 per cento. I passivi sempre più alti, oltre il 18 per cento...

«La valutazione sugli spread delle banche è che la forbice si è ridotta: pagano di più il denaro, ma non ricaricano del tutto il costo sui clienti. Si vede dai bilanci, che non hanno fatto faville».

Insomma, famiglie e aziende devono darvi soldi per averne?

«È un circuito produttivo. Un invito alle famiglie e imprese che hanno liquidità. Investire in forme di durata elevata aumenta le possibilità di prestare. È una logica distorta pensare che le banche abbiano la fabbrica dei soldi».

I tassi scenderanno?

«Me lo auguro e opereremo in questa direzione, ma dipenderà dallo spread del debito pubblico, dal venir meno della rigidità internazionale e, appunto, dall'investimento nel risparmio bancario».

Avete chiesto «una scossa per dare liquidità alle imprese». Che cosa vuol dire?

«Chiediamo che la pubblica amministrazione paghi i debiti con la tempestività con cui esige le tasse. Così si immetterebbero 70 miliardi nell'economia produttiva. Le imprese avrebbero nuova liquidità e le banche la possibilità di ridurre le sofferenze».

Non c'è una responsabilità del sistema bancario nell'aumento delle sofferenze?

Il sistema bancario per noi non esiste più dal 1993, ci sono le singole banche. E le sofferenze si riducono se arrivano 70 miliardi. La crisi è supportata dalle imprese e dalle banche».

Anche dai consumatori. Le commissioni sui conti correnti per molte voci, come i bonifici, continuano a crescere.

«I consumatori possono cambiare banca. Anche nelle località più piccole ci sono diversi istituti di credito, più le Poste, e questo si somma ai conti online a condizioni bassissime. Si può scegliere».

Per gli sconfini ora c'è una commissione d'istruttoria veloce che tocca i 50 euro al mese. E per il fido si paga anche se non lo si usa. È giusto?

«Bisogna che la banca abbia liquidità sempre disponibile. E se si vuole poter prelevare fino alla cifra concordata, l'operazione ha un costo. La commissione di disponibilità fondi c'è in tutta Europa».

Avete incassato il salvataggio del governo Monti su queste commissioni bancarie.

«Nessun salvataggio. Le banche in Italia hanno costi elevatissimi, anche fiscali, che non vengono evidenziati».

Il caso Mps ha fatto emergere criticità sulla solidità patrimoniale delle banche.

«Il Montepaschi è un caso isolato ed eccezionale, su 670 banche in Italia. Non possiamo generalizzare né criminalizzare un mondo. C'è un problema, abbiamo rispetto delle autorità giudiziarie e di vigilanza. Mi limito a notare che in Italia non è stato dato un euro a fondo perduto alle banche e il prestito di 4 miliardi a Mps è a tassi dal 9 al 15%».

Interventi per la fiducia dei clienti?

«Le banche italiane hanno molti milioni di azionisti fra i risparmiatori. Il credito cooperativo ha 1,2 milioni di soci, le popolari altri 1,2 milioni, le spa quotate e non quotate altri milioni. Perciò i risparmiatori sono legati alle loro banche. Ci tengono».

Banca d'Italia dovrebbe poter rimuovere i vertici delle banche?

«Banca d'Italia ha già molti poteri: può commissariare, verificare i requisiti di onorabilità e professionalità. Le regole di vigilanza devono essere identiche nell'Europa dell'euro».

Il caso Mps ha sollevato anche il problema delle fondazioni: azionisti scomodi?

«Il rapporto delle fondazioni con le banche è da investitori istituzionali, non da speculatori: favoriscono la stabilità. E quando le banche hanno avuto bisogno di capitali, le fondazioni hanno versato. Le 89 fondazioni bancarie sono tutte diverse e poliedriche, la Fondazione Monte Paschi è da sempre un pezzo del Comune di Siena. Un'eccezione».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Siamo commercianti specializzati. E non si può chiedere a un commerciante di dare lo stesso un prodotto, se l'ha terminato

Foto: Poltrone Antonio Patuelli, 62 anni, bolognese, presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna e dell'Abi (Ritratto di **Dominique Albertelli**). Eletto il 31 dicembre scorso, ha sostituito Giuseppe Mussari, ex presidente Mps

Le banche, quando concedono credito, siano attente non solo alle garanzie reali delle aziende, ma anche alle loro prospettive

Foto: Controllore Ignazio Visco, presidente della Banca d'Italia che vigila sul credito

18 PER CENTO È il tasso passivo medio nei conti correnti per famiglie del panel «CorriereEconomia». Era il 12,5% due anni fa

Idee Far ripartire l'occupazione rendendo meno care le assunzioni

Progetti Costo del lavoro: una sforbiciata di 8 punti

La proposta dei consulenti per redditi fino a 44.000 euro Metà del bonus al dipendente, l'altro 50% all'azienda
ISIDORO TROVATO

L' emergenza occupazione è ormai sotto gli occhi di tutti. Ma non esistono ancora proposte politiche precise per un rilancio dei posti di lavoro. Un'operazione che non appare più rinviabile.

In attesa di chiare indicazioni politiche, ci pensano i consulenti del lavoro ad avanzare una proposta per la riduzione del costo del lavoro e quindi un rilancio dell'occupazione. Il principio di partenza è quello di restituire alle imprese parte delle somme che versano a vario titolo e che attualmente sono destinate a finanziare la spesa pubblica.

In Italia ci sono circa 15 milioni di lavoratori privati ai quali vengono corrisposte retribuzioni per un ammontare di 295 miliardi (dati provvisori 2012). I contribuenti che dichiarano un reddito superiore a 40.000 euro sono circa 1 milione 870 mila. Per questa fascia di lavoratori le retribuzioni corrisposte ammontano a circa 138 miliardi e 556 milioni di euro. La proposta dei consulenti prevede una prima fase di riduzione del carico fiscale e contributivo di 8 punti percentuali, distribuiti al 50% tra datore di lavoro e lavoratore, per coloro che percepiscono una retribuzione non superiore a 40.000 euro. Una manovra che coinvolgerebbe oltre 13 milioni di lavoratori ai quali sono corrisposte retribuzioni per complessivi 156 miliardi 444 milioni di euro. La riduzione comporterebbe una spesa di circa 12 miliardi e 500 milioni. L'obiettivo numero uno diventa quello di trovare i fondi per sostenere questa riduzione delle entrate. Per farlo, il progetto prevede quattro interventi.

Le tariffe Inail

Il consiglio di Vigilanza dell'Inail dal 2003 ribadisce che non è più prorogabile la revisione al ribasso della tariffa dei premi Inail La revisione porterebbe un risparmio annuo per le imprese di circa 800 milioni di euro da destinare alla riduzione del costo del lavoro;

Il fondo Tfr

La Corte dei conti nella determinazione sul bilancio 2010 dell'Inps, ha spiegato che nel 2010 il Tfr versato dalle imprese ammonta a 5,4 miliardi di euro (5,6 miliardi nel 2009), mentre le prestazioni erogate (liquidazioni e anticipazioni del Tfr) non superano l'importo di 1,6 miliardi di euro (1,2 miliardi nel 2009), cui si aggiungono circa 4 miliardi di euro (4,5 miliardi nel 2009) «di trasferimenti passivi allo Stato». Non è la prima volta che la Corte dei conti punta il dito contro questa misura; già in altre occasioni, infatti, ha assimilato l'operazione ad una sorta di «esproprio senza indennizzo». Le risorse eccedenti le prestazioni devono essere destinate alla riduzione del costo del lavoro.

L' evasione fiscale

Sono circa 12 miliardi le risorse recuperate ogni anno dalla lotta alla evasione fiscale. È necessario - dicono i consulenti - destinare almeno il 50% alla riduzione del costo del lavoro. In questo modo ogni anno si avrebbero a disposizione 6 miliardi di euro.

Spesa pubblica

Al fine di completare l'intervento di finanziamento, è necessario che il governo si impegni a ridurre uno dei capitoli della spesa pubblica per un valore annuo di 1 miliardo 700 milioni. E qui ci si può sbizzarrire nello scegliere tra le tante voci del bilancio dello Stato su cui intervenire in riduzione. Costi della politica, degli enti locali (province e regioni), delle sovrastrutture statali, delle Authority, dei finanziamenti pubblici a soggetti privati datoriali e sindacali, degli apparati di sottogoverno. Se si vuole, si può intervenire per recuperare risorse da assegnare a chi produce. Unica via d'uscita dalla crisi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Illustrazione di AMALIA VIOLI

Foto: **Ai vertici** Marina Calderone, alla guida dei consulenti del lavoro

Distribuzione Un bonifico su due è a distanza. Il problema dei 65 miliardi di fogli

Sportelli L'ultima carta: trasformare la filiale in hub

Un'agenzia principale per i servizi complessi e le altre «satelliti» E i nuovi Bancomat ci metteranno in contatto con i consulenti

ALESSANDRA PUATO

Carta addio. Ormai più di un bonifico su due è online o telefonico, cioè fuori filiale, dice l'Abi. Il risparmio per la banca è evidente, e anche quello per il correntista. Un bonifico online su altro istituto costa in media ai privati 75 centesimi, contro i 4 euro (ma anche 5) di uno allo sportello tradizionale: il sestuplo (indagine Università Bocconi-Corriere Economia, gennaio 2013).

La classifica

Il bonifico è l'operazione più costosa, perciò il simbolo del cambiamento tecnologico in atto. È il «servizio dispositivo» bancario (l'ordine) più diffuso su Internet. Viene offerto online dal 100% degli istituti di credito, dice l'ultima indagine del Consorzio Bancomat (dati 2012 su 184 banche). Seguono i giroconti (98%), i pagamenti Mav e Riba (97%), il saldo delle tasse con l'F24 (97%) e le ricariche telefoniche (83%). In coda, i bollettini postali (il cui pagamento online è consentito solo dal 49% delle banche) e domiciliazione delle utenze (34%).

Il peso della carta, del resto, era enorme, nota Abi Lab, il centro di ricerca dell'Abi: si parla di circa 65 miliardi di fogli prodotti ogni anno dalle banche per pagamenti, contratti e obblighi di trasparenza. Ora gli istituti di credito si stanno attrezzando per la dematerializzazione. Una conseguenza è il taglio e la revisione delle agenzie, con la crescita del web e dei Bancomat multifunzione.

Negli ultimi quattro anni si sono persi per strada quasi 2 mila sportelli fisici (dati Abi Lab-Banca d'Italia), scesi dai 34.139 del dicembre 2008 ai 32.581 di fine 2012 (-4,5%). A chiudere più filiali (-6,7%) sono state le grandi banche, le spa (anche per le fusioni), mentre le piccole del credito cooperativo, in controtendenza, le hanno aumentate (+8,2%).

Nel frattempo, i conti correnti attivi (cioè effettivamente utilizzati) per l'Internet banking sono schizzati dagli 8.995 del 2008 ai 12.102 del 2011 (ultima rilevazione del Consorzio Bancomat). Ancora pochi, è vero, rispetto ai 18.321 conti abilitati (vuol dire che quasi 6 mila sono dormienti), ma la strada è ormai aperta: «Ci avviciniamo al 45% di clienti con un conto di Internet banking», dicono in Abi Lab. Quasi uno su due. Intendiamoci, con 55 sportelli bancari ogni 100 mila abitanti (41 la media Ue), l'Italia resta fra i Paesi con il maggior numero di filiali d'istituti di credito in Europa, ma ne conta ormai meno di Francia (59), Portogallo (61) e Spagna (87).

La razionalizzazione si accompagna poi a mosse di avvicinamento al cliente, come l'allungamento degli orari d'apertura, in fase di sperimentazione, per esempio, in Intesa Sanpaolo. Perché quel che si è capito, web o no, è che la filiale resta centrale: è ancora utilizzata dall'87% dei clienti, nota il rapporto 2013 di Abi Lab.

Gli Atm sulla nuvola

La novità, però, è che «si sta assistendo a un parallelo e progressivo incremento degli utenti che utilizzano i canali a distanza (l'85% nel 2011)», sottolinea l'indagine. E mentre le filiali vengono riorganizzate sul modello «hub and spoke» (agenzie capofila per i servizi più complessi, mentre le filiali aggregate si concentrano su quelli di base) definire «Bancomat» i nuovi sportelli automatici (Atm) è ormai insufficiente, visto che vanno sul cloud (la nuvola di Internet) e non solo consentono bonifici e versamenti, ma si preparano (è un progetto delle Casse rurali) anche a mettere in collegamento il cliente con il «contact centre». È questo il nuovo cuore delle banche dematerializzate, il «centro di contatto», diverso dall'impersonale call center perché chi risponde è, in genere, un bancario a tempo indeterminato, e parla attraverso chat, mail, video, Facebook.

La parola d'ordine è «seamless», affinità, è l'obiettivo è l'interazione fra i canali. In testa agli strumenti dei contact center in uso o previsti in sviluppo a breve, nel 2011 c'erano le chat (78%, vedi grafico). Ma è evidente anche la crescita delle videochat, dei forum e delle community online, mentre i blog (6%) appaiono

in stallo e poco utilizzati.

RIPRODUZIONE RISERVATA ABI LAB CONSORZIO BANCOMAT S.F.

Foto: La cavalcata dei pagamenti online

Foto: Il successo delle chat

Un concordato già fallito

Nei primi sei mesi di applicazione della riforma sono esplose le richieste di concordato. Quasi sempre in frode ai creditori

DI MARINO LONGONI

Il concordato in bianco, o concordato, nove volte su dieci si rivela un tentativo di frode ai creditori. Il boom di domande che si stanno riversando sui tribunali, quindi, più che far registrare il successo della riforma introdotta dal governo Monti con il decreto legge 83 del 2012, ne certifica il sostanziale fallimento. Un altro buco nell'acqua del cosiddetto governo dei tecnici. I dati sono impietosi. Nei primi sei mesi di entrata in vigore della riforma che consente all'impresa in crisi di presentare domanda di concordato senza allegare alcun piano di risanamento, i registri delle imprese hanno già in carico 769 richieste (ma quelle presentate e non ancora registrate sono almeno il doppio). Nello stesso periodo dell'anno precedente furono meno della metà: 351. Secondo l'esperienza del tribunale di Milano (non ci sono ancora dati più completi) l'80-90% delle domande di concordato in bianco finisce in dichiarazioni di inammissibilità o di fallimento. Si tratta, quasi sempre, dell'ultima carta giocata dall'imprenditore, la più disperata, prima di gettare le armi. Un modo per prendersi ancora qualche mese di tempo nella speranza che la situazione migliori. Un atteggiamento comprensibile, se non fosse che si finisce quasi sempre per aggravare il danno causato ai creditori. Rischiando molto spesso di trascinarli nella spirale perversa dalla quale si tentava di uscire. L'obiettivo del legislatore era esattamente l'opposto, concedere per qualche mese di tempo un ombrello protettivo che, tra l'altro, impedisce le azioni esecutive dei creditori, per consentire all'imprenditore di trovare una strada praticabile di risanamento. Lodevole intento. Che non tiene conto però della drammaticità della situazione economica attuale. Quale imprenditore in crisi di liquidità non valuterebbe con favore l'ipotesi di proporre ai propri creditori una moratoria dei pagamenti di due o tre mesi e poi la chiusura di tutte le pendenze con il pagamento di una somma che può anche essere inferiore alla metà di quella dovuta (ma nel passato si sono chiusi concordati anche con percentuali irrisorie)? Magari con la possibilità di ripartire subito dopo cambiando semplicemente il cappello. Una tentazione frenata nella maggior parte dei casi dai problemi (con banche, clienti, fornitori) che una richiesta del genere può causare. Ma chi ha già l'acqua alla gola non si fa più certe remore. E fa danni con il moltiplicatore.

Fisco Lo sportello unico doganale è realtà. I primi frutti dalla sperimentazione del porto di Ravenna: meno costi e più controlli Stroppa

VALERIO STROPPIA

Fisco Lo sportello unico doganale è realtà. I primi frutti dalla sperimentazione del porto di Ravenna: meno costi e più controlli Stroppa a pag. 9 Lo sportello unico doganale è realtà. Per gli operatori di import/ export si va verso la completa digitalizzazione del processo di sdoganamento. Una procedura che oggi può richiedere la presentazione di numerose istanze (addirittura fino a 68), a quasi una ventina di amministrazioni diverse. Con lo sportello unico online basterà presentare la sola dichiarazione doganale, anticipando così i tempi ed evitando di dover ottenere preventivamente la documentazione di supporto. Allo stesso tempo, si incrementa l'efficacia dei controlli, si migliora la tracciabilità delle merci e si riducono i costi di movimentazione dei container, perché l'eventuale verifica dei prodotti sarà effettuata una sola volta. Dal 12 febbraio di quest'anno, lo sportello unico, nel suo assetto definitivo, è operativo al porto di Ravenna. E i primi risultati sono soddisfacenti. «Si tratta di una novità radicale», spiega a ItaliaOggi Sette Teresa Alvaro, direttore centrale tecnologie per l'innovazione dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli, «che sarà capace di abbattere drasticamente i tempi di attesa per lo svincolo delle merci e di ridurre i costi sopportati dagli operatori, chiamati finora a fornire più volte alle diverse p.a. le medesime informazioni. Rispondendo alle attese degli operatori, abbiamo deciso di partire dai certificati emessi dal ministero della salute, che rappresentano circa l'80% dei documenti da esibire a sostegno della dichiarazione doganale». Prima dello sportello unico l'operatore doveva depositare un'apposita istanza alla salute, che ispezionava la merce e rilasciava il certificato. Solo a quel punto era possibile inviare la dichiarazione doganale all'Agenzia, che a sua volta controllava la merce e procedeva allo svincolo. Oggi le due fasi sono contestuali: ricevuto dal ministero il codice prenotazione via e-mail, l'operatore può trasmettere immediatamente la dichiarazione doganale. E presto sarà così anche per tutte le altre autorizzazioni degli altri enti coinvolti richieste dalla normativa (a seconda della tipologia di merce e del paese di origine). «L'attuazione deve essere necessariamente graduale», commenta Alvaro, «e i primi dati relativi al porto di Ravenna ci hanno dato indicazioni sulle inevitabili sintonizzazioni che stiamo già apportando a un sistema così sofisticato per evitare ricadute negative sull'operatività di porti e aeroporti. Come sempre avviene, quando si modificano prassi operative consolidate, la diffidenza tra gli addetti è fisiologica. Confidiamo però che con il tempo tutti riescano a cogliere i vantaggi dello sportello unico full digital». Per quanto riguarda la sinergia con la salute, i prossimi step operativi prevedono l'estensione delle nuove procedure a un altro porto, con caratteristiche di impatto paragonabili a quelle di Ravenna, per poi passare a uno scenario più «impegnativo» per volumi e varietà di merci. Quindi toccherà a un aeroporto. A quel punto, testate tutte le possibili fattispecie applicative, lo sportello sarà esteso a tutta Italia, probabilmente già entro settembre di quest'anno. Per integrare i processi di competenza di tutte le 18 amministrazioni coinvolte, invece, il termine previsto dal dpcm n. 242/2010 è luglio 2014. «I vantaggi non sono solo per gli operatori», prosegue il direttore centrale delle Dogane, «disponendo di un fascicolo interamente digitale anche gli uffici del ministero della salute e le dogane potranno effettuare controlli molto più selettivi rispetto a quelli basati sui documenti cartacei». Senza tralasciare l'aumento di competitività per il sistema-paese derivante da scambi con l'estero più rapidi e sicuri. «Abbiamo deciso di mettere al centro dell'attenzione il processo di business sia degli operatori sia di chi li deve controllare», puntualizza Alvaro, «in quanto si determinano sostanziali semplificazioni se e solo se si riduce il grado di incertezza rispetto a ciò che ognuno deve fare. Gli strumenti informativi a corredo dello sportello unico facilitano la compilazione della dichiarazione, il nuovo portale dell'interoperabilità consente agli operatori di seguire in tempo reale l'iter di «lavorazione» della dichiarazione dalla presentazione allo svincolo delle merci. Tutti elementi che finora richiedevano numerosi accessi e telefonate, oggi possibili con un

click».A cosa serve Chi interessa Avvio sperimentazione Quali sono le p.a. interessate nei procedimenti prodromici alle operazioni di import-export Quali sono le p.a. interessate nei procedimenti contestuali alle operazioni di import-export Volume annuo di dichiarazioni trattate stimato Avvio su tutto il territorio nazionale coinvolgendo tutte le p.a. interessate Entro luglio 2014 15 milioni di dichiarazioni

Sportello unico doganale: l'identikit Febbraio 2013 presso il porto di Ravenna Ministero degli esteri • Ministero dello sviluppo economico • Ministero della salute • Ministero delle politiche agricole • Corpo forestale dello stato • Agecontrol spa • Servizio fi tosanitario regionale • Ministero dei trasporti • Ministero dell'interno • Ministero dell'ambiente • Regioni e province autonome • Camere di commercio • Consorzio nazionale produttori canapa • Ente nazionale risi • Ind. Ess. Reggio Calabria • Cent. Sperim. Palermo • Consorzio ispettorato per la qualità • Gli operatori che svolgono attività di import/export (all'incirca 635 mila) A coordinare per via telematica i procedimenti • che fanno alle amministrazioni che intervengono nelle operazioni doganali È un punto di incontro unico virtuale che consente di sostituire tutte le istanze e gli adempimenti che un operatore deve effettuare con 19 p.a. diverse per perfezionare il processo di sdoganamento, riducendo tempi e costi Agenzia delle dogane e dei monopoli • Ministero della salute • Asl • Ministero delle politiche agricole • Corpo forestale dello stato - Nucleo operativo • Cites (Noc) Agecontrol spa • Servizio fi tosanitario regionale • Ice • Camere di commercio • Comune •

Riqualfi cazione aree urbane, 318 milioni per 28 cantieri

di Sara Seligassi

Per la riqualificazione delle aree urbane, in arrivo 318 milioni di euro per avviare 28 cantieri. È appena approdato in Gazzetta Ufficiale (si veda ItaliaOggi del 9 marzo) il decreto del ministero dei lavori pubblici, che porta la firma del capo dipartimento per le infrastrutture n. 1105, datato 8 febbraio (comunicato sulla Gazzetta Ufficiale del 5 marzo 2013 n. 54) con cui è stata approvata la destinazione delle risorse del «fondo per l'attuazione del piano città» proposta dalla cabina di regia istituita con dm 3 agosto 2012, n. 286. Il provvedimento contiene la destinazione dei finanziamenti per i primi 28 progetti di riqualificazione urbana scelti dalla cabina di regia, derivanti, al momento, da un cofi finanziamento nazionale pari a 318 milioni di euro (di cui 224 milioni di euro derivanti dal fondo piano città e 94 milioni di euro dal piano azione coesione per le zone franche urbane). Tra i 28 progetti che hanno ottenuto il cofi finanziamento nazionale, l'area del porto di Ancona, il lungomare di Bari, le cascine di Firenze e la Bovisa di Milano.

Foto: Il lungomare di Bari

I dati del Registro imprese a sei mesi dalla riforma: boom di ricorsi, ma con pessimi risultati

Il concordato intasa i tribunali Procedure iscritte a quota 769

Un vero e proprio boom. Con cifre che rispetto all'anno scorso sono raddoppiate e in alcune regioni anche (più che) triplicate. In Italia negli ultimi sei mesi il ricorso al concordato preventivo, procedura concorsuale alternativa al fallimento rilanciata dal «decreto sviluppo» (dl 83/12 convertita in legge 134/12), ha fatto registrare 769 comunicazioni al Registro delle imprese. L'anno scorso, nel semestre analogo, i concordati erano stati meno della metà: 351. Esplosione roboante, ma sulla quale pare si stia abbattendo, in questi primi mesi del 2013, già un vigoroso temporale: in base all'esperienza della sezione fallimentare del Tribunale di Milano, il più significativo in termini numerici e istituzionali, circa l'80-90% delle domande di concordato cosiddetto «in bianco» sta con uendo in dichiarazioni di inammissibilità o di fallimento. I dati nazionali Dopo la miniriforma entrata in vigore l'11 settembre scorso i concordati preventivi hanno avuto una impennata senza eguali: 769 i concordati comunicati al Registro imprese, a fronte dei 351 registrati nell'analogo periodo dell'anno prima. In ben sette regioni, ovvero in Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sardegna, Umbria e anche nel ricco Trentino, le procedure di concordato sono più che triplicate (si veda tabella). Per fare qualche esempio, in Liguria si è passati, nel periodo esaminato, da 7 a 25 concordati, nelle Marche da 14 a 53. E ancora: in Piemonte si è passati da 21 a 39 concordati; in Veneto da 53 a 113, in Toscana da 52 a 126; in Lombardia da 96 a 201. E si sta parlando dei concordati comunicati (dai cancellieri, dopo la presentazione della domanda) e perciò rilevati dal Registro imprese: perché i numeri delle domande presentate e non ancora comunicate e registrate sono verosimilmente più del doppio. Le province con il maggior numero di richieste? Milano (72 iscritte al Registro imprese), Padova (38), Firenze (38), Bergamo (32), Vicenza (30), Forlì (20). L'esperienza milanese «A Milano c'è stata una vera e propria esplosione», racconta Filippo Lamanna, presidente della sezione fallimentare, «nel 2012 le domande sono state 212, un numero praticamente doppio rispetto alla media degli anni precedenti; 134 di queste domande sono state presentate "in bianco", da noi defi nite anche domande "prenotative" o "al buio", secondo la nuova formula che consente di rivolgersi al tribunale riservandosi di presentare in seguito proposta, piano e documentazione necessaria entro un termine fissato dal giudice». «Di questi», continua Lamanna, «se si tirano le somme a febbraio, possiamo dire che 40 si sono trasformate in una dichiarazione di inammissibilità o fallimento. Considerando queste 40 come parte di quelle domande per le quali sono già scaduti i termini assegnati dal giudice per presentare il piano, possiamo tranquillamente valutare in un 80-90% la percentuale dei ricorsi "in bianco" che non è andata a buon fine». Da gennaio 2013 ad oggi (numeri al 13 marzo, ndr), riferisce Lamanna, a Milano sono già state presentate altre 76 domande di concordato: «praticamente una al giorno, domeniche comprese», ironizza il giudice. «Valuti che Milano viaggiava nell'intero anno sul centinaio di istanze». Si possono già tirare le somme di questa miniriforma? «Si tratta di una riforma fallita e inutile. Grazie alla nuova possibilità di presentare la domanda "in bianco" si azzerano del tutto le chance di affrontare con largo anticipo le realtà e le situazioni che possono sperare in un risanamento. In questo modo si sposta a valle il meccanismo di selezione delle imprese meritevoli. Anzi, con questo sistema le aziende che presentano domanda non solo non pagano per un certo lasso di tempo, ma neppure si risanano. Questi soggetti semplicemente si schermano sotto un ombrello protettivo danneggiando altre imprese che non ricevono più i pagamenti dovuti, creando e alimentando un effetto domino che sta affossando ulteriormente l'economia italiana». Un parere condiviso di recente anche da imprese e istituti di credito. «Sono certo che la crisi abbia colpito duro il sistema delle nostre imprese», ha dichiarato mercoledì scorso Roberto Scazzosi, presidente della Bcc di Busto Garolfo e Buguggiate, «ma sono anche convinto che ci siano imprenditori che utilizzano in modo distorto la legge fallimentare per liberarsi dai debiti e, magari, ripartire da zero con una nuova attività. E per arginare questo fenomeno, che procura ulteriori danni a un tessuto economico già provato, serve probabilmente rivedere la normativa». Meno drastico il giudizio di Alessandro Solidoro, presidente dei commercialisti di Milano: «Non mi

sentirei di condannare la nuova normativa sul concordato preventivo in astratto: con questo strumento si sta consentendo di far emergere situazioni finanziarie difficoltose che altrimenti si sarebbero trascinate. Gli abusi che del concordato preventivo in questo periodo si stanno segnalando, anche in relazione alle percentuali di credito offerto, ritenute spesso troppo basse, vanno sempre considerati e valutati caso per caso e dipendono sia dalle condizioni di insolvenza della singola impresa, sia dal periodo di tempo in cui questa insolvenza si è protratta». © Riproduzione riservata

Le domande comunicate al Registro imprese Abruzzo Regione Dall'11/9/11 al 9/3/12 ad oggi 4 5 Basilicata 2 0 Calabria 4 4 Campania 8 8 Emilia-Romagna 50 93 Friuli 10 18 Lazio 13 27 Liguria 7 25 Lombardia 96 201 Marche 14 53 Molise 0 3 Piemonte 21 39 Puglia 4 13 Sardegna 3 10 Sicilia 5 13 Toscana 52 126 Trentino-Alto Adige 4 12 Umbria 0 6 Valle d'Aosta 1 0 Veneto 53 113 Totale 351 769 Dall'11/9/12 (data di entrata in vigore del «nuovo concordato») (9/3/13) Il trend

Novità sotto il profilo tributario: se la procedura avanza benefici per debitore e creditori

Il buon esito premiato dal fisco

Procedure paraconcorsuali a fiscalità ridotta. Le modifiche che alla legge fallimentare del 22 giugno 2012, n. 83 incidono anche sulla rilevanza fiscale di alcuni componenti positivi e negativi realizzati nell'ambito di uno degli istituti pensati per il superamento della crisi di impresa. Con effetti benefici non solo per il debitore assoggettato a procedura ma anche per i creditori chiamati a sacrifici pesanti dal punto di vista della loro soddisfazione. Da sempre l'asimmetria di trattamento tra concordato preventivo e accordo di ristrutturazione in ordine alla rilevanza fiscale delle plusvalenze da cessione e delle sopravvenienze dovute alla falcidia ottenuta dai creditori era stata mal digerita. Ora le modifiche che apportate risolvono, in parte, tale stortura. Due sono le modifiche che interessano il Tuir: la prima relativa all'articolo 88 che interessa il debitore in procedura e la seconda, inerente l'articolo 101 del Tuir, dedicata ai creditori del soggetto in procedura. In tema di sopravvenienze attive la nuova norma (comma 4 dell'articolo 88 del Tuir) prevede che «Non si considerano sopravvenienze attive i versamenti in denaro o in natura fatti a fondo perduto o in conto capitale alle società e agli enti di cui all'articolo 73, comma 1, lettere a) e b), dai propri soci e la rinuncia dei soci ai crediti, né gli apporti effettuati dai possessori di strumenti simili alle azioni, né la riduzione dei debiti dell'impresa in sede di concordato fallimentare o preventivo o per effetto della partecipazione delle perdite da parte dell'associato in partecipazione. In caso di accordo di ristrutturazione dei debiti omologato ai sensi dell'articolo 182 bis regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, ovvero di un piano attestato ai sensi dell'articolo 67, lettera d) regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, pubblicato nel registro delle imprese, la riduzione dei debiti dell'impresa non costituisce non sopravvenienza attiva per la parte che eccede le perdite, pregresse e di periodo, di cui all'articolo 84». Dunque l'esclusione da tassazione avviene solo a condizione che la procedura abbia buon esito: l'accordo di ristrutturazione deve trovare l'omologa del tribunale mentre il piano attestato, essendo atto unilaterale dell'imprenditore, necessita semplicemente della pubblicazione sul Registro delle imprese. Ciò significa che l'agevolazione tributaria si paga con la formalizzazione ai terzi del piano di risanamento; sarà dunque il debitore, in assenza di altre motivazioni legate alla pubblicazione del piano, a scegliere se fruire del bonus o mantenere sotto traccia il piano stesso. Si tenga conto, comunque che diffusamente in sede di piani di risanamento sono presenti falcidie per i creditori con emersione di sopravvenienze attive. Inoltre è esente da tassazione non l'intera riduzione dei debiti, ma soltanto la parte eccedente perdite fiscali di periodo o pregresse. Per i creditori, invece, il comma 5 dell'articolo 101 del Tuir prevede che «le perdite di beni di cui al comma 1, commisurate al costo non ammortizzato di essi, e le perdite su crediti sono deducibili se risultano da elementi certi e precisi e in ogni caso, per le perdite su crediti, se il debitore è assoggettato a procedure concorsuali o ha concluso un accordo di ristrutturazione dei debiti omologato ai sensi dell'articolo 182-bis regio decreto 16 marzo 1942, n. 267. Ai fini del presente comma, il debitore si considera assoggettato a procedura concorsuale dalla data della sentenza dichiarativa del fallimento o del provvedimento che ordina la liquidazione coatta amministrativa o del decreto di ammissione alla procedura di concordato preventivo o del decreto che dispone la procedura di amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi; ai medesimi fini si considera concluso un accordo di ristrutturazione dei debiti dalla data del decreto del Tribunale di omologazione dell'accordo medesimo». La modifica amplia la deducibilità automatica delle perdite su crediti prevista nei soli casi in cui il debitore è assoggettato a procedure concorsuali (concordato preventivo, fallimento, liquidazione coatta amministrativa e amministrazione straordinaria), con effetti che, questa volta, incidono sulla fiscalità dei creditori dell'impresa in crisi. In pratica, il creditore che accetta la falcidia del proprio credito in conseguenza della sottoscrizione di un accordo di ristrutturazione dei debiti (debitamente omologato), ha la facoltà di dedurre automaticamente e subito la perdita nel periodo d'imposta in cui il tribunale ha disposto l'omologazione dell'accordo di ristrutturazione. Nessuna apertura, invece per le plusvalenze da cessioni beni, che nel concordato preventivo non hanno rilevanza fiscale (ai sensi dell'art. 86,

comma 5, del Tuir), ma che non godono della medesima agevolazione se realizzati norme risulta fortemente penalizzato l'istituto del piano di risanamento spesso interessato da dismissioni plusvalenti. Inoltre le perdite subite in conseguenza di un piano attestato di risanamento non sono automaticamente deducibili per il creditore.. Invero, tale «agevolazione», inizialmente prevista, è stata letteralmente «stralciata» dalla versione definitiva del dl crescita provocando così un specifico effetto di «spiazzamento» dei piani attestati rispetto agli altri strumenti anti crisi.

Il fine nelle procedure concorsuali alternative Articolo 86 Tuir Articolo 88 Tuir Articolo 101 Tuir
 Riferimento normativo Sopravvenienze attive Perdite su crediti Plusvalenze patrimoniali Non deducibili Non
 imponibili se pubblicato* Tipologia Piano risanamento * per la parte che eccede le perdite pregresse e di
 periodo di cui all'articolo 84 ** dal decreto di omologa Imponibili Non imponibili Non imponibili Non deducibili
 Non imponibili se pubblicato* Accordo ristrutturazione Imponibili Non imponibili Non imponibili Deducibili**
 Non deducibili Non imponibili Non imponibili Concordato preventivo Ires Irap Ires Irap Ires Irap Deducibili**
 Non deducibili Non imponibili Non imponibili

Rassegna sui bandi aperti, da quello ministeriale alle Cciao, passando per le regioni

Parte la corsa ai contributi

Contributi a fondo perduto fino al 50% delle spese per i progetti gestiti in rete dalle imprese. Insieme ai ministeri, sono le regioni e le Cciao gli enti che stanno stimolando con incentivi la costituzione di reti. Facendo una rassegna sui bandi aperti emerge che, oltre al bando del ministero delle infrastrutture e dei trasporti, ci sono bandi aperti delle regioni Lombardia, Lazio, Abruzzo e Liguria. A questi si aggiungono quelli delle Cciao, citiamo a titolo esemplificativo Venezia, Lucca, Cuneo e Livorno e Napoli. Il ministero delle infrastrutture e dei trasporti. È aperto, nell'ambito del Programma operativo nazionale «Reti e Mobilità 2007-2013», il bando denominato «regimi di aiuto al settore privato» volto alla realizzazione di infrastrutture logistiche. Questo bando finanzia progetti di investimento per lo sviluppo e l'incremento della competitività delle imprese attive nelle aree della convergenza. L'obiettivo è quello di migliorare i collegamenti tra i mercati del Nord Europa e del Mediterraneo, l'Africa e l'Asia, passando per le quattro regioni della convergenza: Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Gli investimenti saranno sostenuti con contributi compresi tra un minimo di 500 mila euro e un massimo di 2 milioni di euro per progetto e dovranno essere realizzati entro il 31 dicembre 2015 (e non oltre 24 mesi dalla data di avvio). Lombardia. Il bando, emanato dalla regione, promuove la creazione di nuove aggregazioni stabili di imprese, costituite in contratto di rete. Può finanziare anche il consolidamento, lo sviluppo e la stabilizzazione delle reti esistenti, attraverso innovazioni di processo, prodotto, servizio e organizzazione. I progetti possono riguardare lo sviluppo e il miglioramento di funzioni condivise dall'aggregazione. Queste possono essere finalizzate all'aumento dell'efficienza e della produttività o all'ampliamento della capacità produttiva e al miglioramento della performance delle singole imprese. Sono anche ammissibili lo sviluppo di sistemi e strumenti integrati di gestione dei processi organizzativi e gestionali interni, nonché la realizzazione di attività di servizio comuni. In questo caso sono ammissibili progetti per ideare nuovi prodotti e servizi o per mettere a punto nuovi processi produttivi, logistici o distributivi o per permettere un notevole miglioramento dei prodotti o servizi o processi esistenti. Infine, sono ammissibili progetti per lo sviluppo di nuovi business centrati su nuovi prodotti o servizi con caratteristiche di novità rispetto al mercato o incentrati sull'utilizzo di nuove tecnologie. Lazio. La regione ha aperto a sportello, dal 6 marzo 2013, il bando «Insieme per vincere», che finanzia le reti che aggregano imprese, con l'obiettivo di incentivare la condivisione di conoscenze, la razionalizzazione dei costi, la capacità di innovazione. Il bando, gestito da Sviluppo Lazio, si rivolge a tre tipi di azioni: Start Up Reti, per progetti imprenditoriali finalizzati alla costituzione di aggregazioni tra Pmi nella forma del «Contratto di rete; Investimenti in Rete, che raccoglie progetti imprenditoriali finalizzati alla realizzazione del «Programma comune di rete» da parte di Pmi e dei loro investimenti innovativi; Valore aggiunto Lazio - Val che prevede di finanziare aggregazioni tra grandi imprese e Pmi riguardanti ricerca, sviluppo e innovazione. Abruzzo e Liguria. Il «Bando per la promozione e lo sviluppo di contratti di rete nel territorio della regione Abruzzo» prevede di incentivare la costituzione di reti finalizzate alla gestione di servizi per esecuzione in comune di progetti di ricerca e sviluppo, per sviluppare tematiche ambientali, per lo sviluppo di mercati, per la realizzazione di servizi per la qualità, per la gestione di commesse. In Liguria è riaperto il bando per la concessione di agevolazioni a favore delle imprese dei distretti industriali, delle filiere produttive, delle reti e delle aggregazioni d'impresa per interventi mirati al risparmio ed efficienza energetica e all'utilizzo di energia rinnovabile. Le Cciao. Gli interventi delle Cciao sono mirati a contributi per la costituzione di reti. Sono pertanto concessi principalmente incentivi per costi notarili, consulenze per il business plan per le Cciao di Lucca, Cuneo e Livorno. Fa eccezione la Cciao di Venezia che prevede un contributo fino a 10 mila euro, pari all'80% delle spese ammissibili per spese anche connesse a marketing e internazionalizzazione. I progetti devono essere finalizzati ad aumentare sul mercato la competitività delle imprese aggregate e l'internazionalizzazione, a razionalizzare o ridurre i costi organizzativi e promozionali, a favorire lo scambio di conoscenze funzionali all'innovazione di processo, di

prodotto e organizzativa.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Alcune simulazioni sul tasso, fissato con provvedimento del direttore delle Entrate

I debiti fiscali costano di più

Da maggio gli interessi di mora aumentano al 5,2233%

Nel labirinto dei tassi e delle possibili dilazioni concesse dal fisco, spunta il nuovo tasso di interesse di mora, da tenere d'occhio nella fase di iscrizione a ruolo delle pendenze tributarie. Il nuovo tasso di mora è fissato al 5,2233% su base annuale (oltre mezzo punto percentuale in più rispetto al saggio attualmente in vigore, 4,5504%). La nuova misura, operativa dal prossimo mese di maggio, è stata individuata con provvedimento 4 marzo 2013 del direttore dell'Agenzia delle entrate, sulla base della media dei tassi bancari attivi, individuata dalla Banca d'Italia con riferimento al periodo dal 1° gennaio al 31 dicembre 2012. Gli interessi si applicano sugli importi pagati dopo che sono passati 60 giorni dalla data di notifi ca della cartella. Colpiscono le sole somme iscritte a ruolo, non anche le sanzioni pecuniarie tributarie e gli interessi già indicati in cartella. Vanno calcolati, ai sensi dell'articolo 30 del dpr 602/1973. L'aggiornamento della nuova misura offre lo spunto per focalizzare l'attenzione sugli effettivi costi cui si va incontro laddove non si adempia puntualmente alle scadenze fiscali, soprattutto quelle di versamento. La tabella in pagina mostra tutte le possibili modalità di definizione di una ipotetica inadempienza (omesso o carente versamento) di 1.000 euro. Accanto alle varie tempistiche e possibilità di definizione abbiamo indicato il relativo costo, legato non solo alla variabilità delle sanzioni, ma anche ai diversi tipi di interessi che si applicano in funzione della fase in cui si procede alla regolarizzazione. Ovviamente le scadenze relative alla liquidazione del tributo e all'emissione della cartella di pagamento sono indicative. In particolare si è ipotizzata la notifi ca dell'avviso bonario entro due anni dalla scadenza di pagamento e l'emissione della cartella entro i successivi sei mesi. Sono peraltro state analizzate anche le possibili forme di rateizzazione, con i relativi interessi dovuti. La possibilità di rateizzare l'avviso bonario in 20 rate trimestrali (ovviamente l'importo di mille euro è figurativo e i calcoli sono sviluppati per importi effettivi superiori a 50 mila euro) e la cartella di pagamento in 72 rate mensili (dati per superati i controlli in ordine agli indicatori di bilancio richiesti). Come si può vedere la diversa modulazione delle sanzioni (fino all'avviso bonario) e, soprattutto i diversi tassi di interesse da applicare (si veda il box in pagina) determinano carichi complessivi differenziati. In generale più si va in là con il tempo più, evidentemente, l'importo complessivo sale. Tuttavia la rateizzazione dell'avviso bonario comporta un carico complessivo inferiore alle successive fasi di iscrizione a ruolo. Per meglio valutare l'impatto delle diverse fattispecie si è ipotizzato, nell'ultima parte della tabella un confronto tra tutti i possibili esborsi legati alle modalità di definizione adottate e al momento di pagamento con il rendimento ipotizzato di un investimento di pari importo (mille euro). I tassi attivi sono quelli cosiddetti risk free (euribor, bot, ctz e btp a varie scadenze). Il differenziale del confronto evidenzia il maggior costo dell'attesa nel pagare rispetto all'investimento effettuato © Riproduzione riservata della stessa cifra. Anche qui le conclusioni sono chiare: o si paga subito o meglio definire l'avviso bonario, magari con rateizzazione massima.

Adempimento: versamento da dichiarazione annuale = € 1.000 Nei termini Dopo un anno Dopo 14 giorni Dopo 30 giorni Momento di pagamento Entro 30 giorni dall'avviso bonario (2 anni dalla scadenza originaria) Entro 60 giorni dalla notifi ca della cartella di pagamento (2 anni e mezzo dalla scadenza) Oltre 60 giorni dalla notifi ca della cartella di pagamento (3 anni dalla scadenza) Imposta dovuta € 1.000,00 € 1.000,00 € 1.000,00 Modalità di definizione Defi nizione avviso bonario Pagamento cartella di pagamento Pagamento cartella di pagamento Sanzioni Interessi Aggio concessionario Totale dovuto € 1.000,00 Ordinaria € 0,00 € 0,00 € 0,00 € 1.000,00 € 1.000,00 Ravvedimento sprint € 28,00 € 0,96 € 0,00 € 1.028,96 € 1.000,00 Ravvedimento breve € 30,00 € 2,05 € 0,00 € 1.032,05 € 1.000,00 Ravvedimento lungo € 37,50 € 25,00 € 0,00 € 1.062,50 € 100,00 € 69,04 € 0,00 € 1.169,04 € 300,00 € 98,63 € 65,04 € 1.463,67 € 300,00 € 120,00 € 132,06 € 1.552,06

Le scadenze Importi Scadenza di pagamento Dopo 14 giorni Dopo 30 giorni Dopo un anno Dopo due anni Dopo due anni e mezzo Dopo tre anni Dopo sette anni Dopo nove anni Investimento € 1.000,00 € 1.000,05 € 1.000,10 € 1.012,80 € 1.033,14 € 1.061,15 € 1.074,40 € 1.291,20 € 1.434,70 Pagamento € 1.000,00 €

1.028,96 € 1.032,05 € 1.062,50 € 1.169,04 € 1.463,67 € 1.552,06 € 1.272,30 € 1.767,27 Delta € 0,00 -€ 28,91
-€ 31,96 -€ 49,70 -€ 135,90 -€ 402,52 -€ 477,66 € 18,90 -€ 332,57

Le Entrate sull'applicazione dell'aliquota alle società di comodo in regime di consolidato

Maggiorazione Ires, iter a sé

Ace, interessi e perdite seguono uno scomputo a due vie

Sta tutta nella misura dell'aliquota Ires la tassazione supplementare prevista per le società di comodo, come confermato dalle Entrate con la circolare n. 3/E del 4 marzo, e indicato nel testo di legge della Manovra-bis 2011. L'Ires è unica, così come unica è l'operazione di determinazione della base imponibile, ma per la liquidazione e il versamento della maggiorazione è previsto un percorso a parte in Unico 2013, con qualche cono d'ombra applicativo. Stando alle istruzioni diffuse a fine gennaio a corredo della modulistica bisogna innanzi tutto distinguere le ipotesi di una normale società di capitali di comodo rispetto alla particolare casistica regolata dal dl n. 138/2011, che sinteticamente riconduciamo ai casi di trasparenza e consolidato. In questi ultimi casi a un certo punto l'imponibile tende a sdoppiarsi e a prendere due strade parallele, e dagli esempi contenuti nel documento di prassi si evincono alcune conferme di un discorso già avviato con l'addizionale prevista per il settore energetico, quali, per esempio, la tendenziale doppia valenza delle perdite nei casi di adesione alla fi scal unit; queste ultime riducono sia il reddito da trasferire al Mod. Cnm (quadro GN) che, prospetticamente, il reddito da assoggettare autonomamente al prelievo aggiuntivo, nel quadro RQ. Le ipotesi particolari finiscono però per condurre il gioco, condizionando gli adempimenti di coloro che in realtà si troverebbero a liquidare, banalmente, una unica Ires, applicando l'aliquota del 38%. Anche in questo caso il reddito prende due diversi percorsi dichiarativi, e siamo in presenza di due versamenti, con distinti codici tributo (anche per gli acconti), e il motivo sembra ascrivibile proprio alla potenziale duplice valenza di alcune posizioni attive, quali perdite, interessi e Ace. La circolare 3/E non tocca lo specifico punto, ma stando alla modulistica predisposta dalle Entrate il percorso valso per le perdite torna buono, per esempio, anche per l'Ace, dove è previsto un riporto ad hoc ai soli fini della maggiorazione Ires (rigo RS115). Stante che la disciplina di contrasto alle cosiddette società di comodo non trova sempre applicazione (a seconda degli esiti dei due test di operatività), assume un certo peso la questione del riporto in avanti delle posizioni attive trasferite al gruppo e utilizzate per l'Ires ordinaria (27,5%); le eccedenze di Ace, per esempio, dovrebbero conservare rilevanza ai soli fini della riduzione della base imponibile della maggiorazione, pur essendo state utilizzate nella dichiarazione dei redditi del consolidato. In quest'ottica analoghi riflessi dovrebbero maturare anche in relazione alla disciplina degli interessi passivi. Sembra poi di potersi sostenere che la doppia valenza della deduzione, per esempio dell'Ace, emerga anche in relazione alle annualità per le quali la società era operativa e abbia trasferito, vuoi per scelta o vuoi per un vero e proprio obbligo (altra questione dibattuta), l'eccedenza di rendimento nozionale alla fi scal unit con reddito globale capiente. Anche laddove si intendesse alla stregua di una vera e propria facoltà e non di un obbligo il trasferimento al gruppo di queste eccedenze, il punto sarebbe comunque che in questi casi la decisione di utilizzare l'Ace nel Mod. Cnm viene realizzata in una fase in cui lo scotto del prelievo aggiuntivo (verificatosi nelle annualità successive) nemmeno può essere messo in conto dal gruppo, se non con una ampia dose di approssimazione. Sotto un profilo più sistematico, siccome la deduzione e il riporto in avanti dell'Ace è operazione che si candida a favorire un risparmio d'imposta che consegue all'abbattimento della base imponibile complessiva, e tenuto conto che siamo in presenza di un'unica imposta e di un'unica base imponibile, si dovrebbe sostenere con qualche convinzione che la doppia valenza dell'Ace (idem per le perdite e per gli interessi passivi trasferiti alla fi scal unit) esplica effetti anche nei casi in cui la partita attiva oggetto di riporto in avanti è maturata in un periodo d'imposta in cui la società era operativa, oppure, per esempio, nell'anno 2011 (Unico 2012), ossia quando la maggiorazione Ires nemmeno era ancora applicata. Prendendo, per esempio, in considerazione quanto previsto dal decreto attuativo Ace, l'idea complessiva che trasuda dall'art. 6 è certamente di favore nei confronti del gruppo, cui si intende far sfruttare appieno (rectius, repentinamente) il beneficio cioè anche in ipotesi di incapienza della base imponibile della consolidata, e apparirebbe abbastanza irragionevole mettere in conto, nelle annualità successive, una penalizzazione per un importo pari al 10,5% della stessa deduzione da

Ace (si veda il caso in tabella). In ogni caso, non si vede come si possa ammettere che una deduzione fiscale connessa a un'agevolazione o a una posizione attiva come gli interessi passivi assuma minore o maggiore significato, in termini di risparmio d'imposta, a seconda che si aderisca o meno al consolidato o al regime della trasparenza fiscale (si veda il caso in tabella). Per quanto riguarda l'Ace, in particolare, il nodo applicativo tende ad accentuarsi laddove si ritenga che, ricorrendone i presupposti, il trasferimento dell'eccedenza al gruppo è operazione necessaria e non invece riconducibile a una precisa scelta.

Il caso

La circolare in sintesi La società Alfa srl ha aderito alla tassazione di gruppo per l'anno 2011 insieme alla controllante Beta srl, sino al periodo d'imposta 2013. In Unico 2012 Alfa disponeva di una deduzione potenziale da Ace pari a 1.000; siccome la società presentava un reddito complessivo pari a 300, aveva trasferito alla filiale unit l'eccedenza di rendimento nozionale per un importo pari a 500, e cioè non concorrenza del reddito globale del gruppo (pari a 500), per poi riportare in avanti un importo di rendimento nozionale pari a 200, ai fini dello scomputo dal reddito complessivo netto dei periodi successivi.

Crediti contributivi, stop a Equitalia

top a Equitalia sui Stop a Equitalia sui crediti contributivi Inps. Se il contribuente ritiene di non essere debitore di ciò che è iscritto nella cartella di pagamento o nell'avviso di addebito (Inps), può richiedere e ottenere dall'agente di riscossione l'immediata sospensione delle attività di riscossione forzata. A stabilirlo è la legge Stabilità 2013 (legge n. 228/2012) che, recependo una pratica amministrativa di Equitalia, ha introdotto novità in tema di riscossione dei contributi dell'Inps, applicabile pure all'arretrato per il quale l'istituto di previdenza deve rispondere ai contribuenti entro il 29 marzo. Il dettaglio delle istruzioni operative è nel messaggio n. 1636/2013. Campo di applicazione. Il procedimento introdotto dalla legge di Stabilità trova applicazione sia alle somme iscritte a ruolo per le quali l'agente della riscossione ha provveduto alla notifica delle cartelle di pagamento sia ai crediti richiesti dall'Inps con avviso di addebito. Uno stop alla riscossione coattiva. A far data dal ne coattiva. A far data dal 1° gennaio 2013 i soggetti incaricati della riscossione coattiva devono sospendere, immediatamente, ogni attività finalizzata alla riscossione delle somme iscritte a ruolo o loro affidate a seguito della presentazione da parte del debitore di una dichiarazione attestante la sussistenza di una causa idonea a rendere il credito stesso non esigibile. Tutto ciò nell'ottica del miglioramento dei rapporti tra debitori e amministrazione. I presupposti per la sospensione. La disciplina, in particolare, prevede che il contribuente, in presenza della notifica del primo atto di riscossione o di un atto della procedura cautelare o esecutiva attivata dal competente agente della riscossione, possa presentare al medesimo, anche con modalità telematiche, una dichiarazione idonea a documentare che gli atti emessi dall'ente creditore prima della formazione del ruolo, ovvero la successiva cartella di pagamento o l'avviso per i quali si procede, sono stati interessati: a) da prescrizione o decadenza del diritto di credito sotteso, intervenuta in data antecedente a quella in cui il ruolo è reso esecutivo; b) da un provvedimento di sgravio emesso dall'ente creditore (Inps ecc.); c) da una sospensione amministrativa comunque concessa dall'ente creditore (Inps ecc.); d) da una sospensione giudiziale, oppure da una sentenza che abbia annullato in tutto o in parte la pretesa dell'ente creditore (Inps ecc.), emesse in un giudizio al quale il concessionario per la riscossione non ha preso parte; e) da un pagamento effettuato, riconducibile al ruolo in oggetto, in data antecedente alla formazione del ruolo stesso, in favore dell'ente creditore (Inps ecc.); f) da qualsiasi altra causa di non esigibilità del credito sotteso. La dichiarazione va presentata all'agente della riscossione entro 90 giorni dalla notifica dell'atto (avviso di addebito, quando è l'Inps a fungere da ente creditore). Stante la funzione di centralità nell'avvio del procedimento, laddove la dichiarazione del contribuente (che è poi la richiesta di sospensione) venga effettuata oltre tale termine di 90 giorni, la definizione del procedimento attivato dal contribuente resta esclusa dall'applicazione degli effetti previsti dalla norma in trattazione. In altri termini, il termine di 90 giorni è perentorio e, dunque, il mancato rispetto determina la decadenza dalla possibilità di sospensione della riscossione. In merito, infatti, la direttiva Equitalia n. 2/2013 dell'11 gennaio 2013 ha chiarito che le dichiarazioni tardive, ossia presentate oltre il termine di 90 giorni dalla notifica dell'atto che le origina, vanno considerate prive di effetti, in quanto inammissibili. La dichiarazione del contribuente/debitore, oltre a produrre l'effetto immediato di sospendere l'esecuzione del titolo, è idonea anche a realizzare l'estinzione del credito in riscossione in caso di inerzia dell'ente creditore (Inps, per esempio), a comunicare, nei termini stabiliti, al contribuente e all'agente della riscossione l'eventuale infondatezza delle ragioni invocate nella stessa dichiarazione. Lo stop è immediato. L'agente della riscossione, ricevuta la dichiarazione sul conforme modello allegato alla direttiva di Equitalia n. 2/2013 e verificata la sua completezza in ordine alla documentazione a corredo, procede all'immediata registrazione sui propri sistemi della sospensione di tutte le attività dirette alla riscossione delle somme iscritte a ruolo o affidate. Entro il termine di 10 giorni successivi alla data di presentazione della dichiarazione, l'agente della riscossione trasmette all'ente creditore (all'Inps la trasmissione avviene tramite pec, cioè posta elettronica certificata) la dichiarazione presentata dal debitore e

la documentazione allegata al fine di avere conferma dell'esistenza delle ragioni poste a fondamento della medesima dichiarazione. Decorso ulteriore 60 giorni, l'ente creditore (Inps, per esempio) con propria comunicazione inviata al contribuente/debitore a mezzo raccomandata a/r o a mezzo posta elettronica certificata (pec), deve confermare la correttezza della documentazione prodotta sulla cui base è stato trasmesso all'agente della riscossione il conseguente provvedimento di sospensione o di sgravio/annullamento della partita debitoria. Con le stesse modalità, altrimenti, l'ente creditore deve comunicare al contribuente l'inidoneità della documentazione prodotta al permanere della sospensione adottata dall'agente della riscossione al quale va contestualmente comunicato l'esito negativo ai fini della ripresa dell'attività di recupero del credito sospeso. Il discarico del ruolo. In caso di mancato invio, da parte dell'ente creditore, della comunicazione al contribuente nonché di mancata trasmissione dei conseguenti usi informativi al concessionario della riscossione, una volta trascorso inutilmente il termine di 220 giorni dalla data di presentazione della dichiarazione per la sospensione da parte del debitore allo stesso concessionario della riscossione, le partite oggetto di richiesta di sospensione sono annullate di diritto e automaticamente poste in discarico dai relativi ruoli; contestualmente, i relativi importi sono eliminati dalle scritture patrimoniali dell'ente creditore. Il discarico e l'eliminazione contabile dei crediti oggetto del procedimento di sospensione avvengono, dunque, una volta decorso il termine ultimo di 220 giorni che decorrono dalla data di protocollazione della richiesta/dichiarazione del contribuente/debitore da parte dell'agente della riscossione. Attenzione a fare i furbi. Qualora nel corso dell'esame della dichiarazione emerga che a corredo della richiesta siano stati prodotti documenti falsi o contraffatti, i direttori delle strutture territoriali competenti dell'Inps sono tenuti a procedere, senza indugio, all'inoltro all'autorità giudiziaria della denuncia di cui all'articolo 331 del codice di procedura civile. Inoltre, è prevista l'irrogazione di una sanzione amministrativa di misura variabile dal 100 al 200% dell'ammontare delle somme dovute, con importo minimo pari a 258 euro. Secondo l'Inps (e anche secondo Equitalia) la sanzione non ha natura tributaria.

Come bloccare Equitalia Termini Per quali debiti Quando è possibile Lo stop si può richiedere sia per i debiti notificati in cartella di pagamento, sia per quelli richiesti dall'Inps tramite avviso di addebito Quando i debiti siano stati interessati: da prescrizione o decadenza intervenuta in data antecedente a quella in cui il ruolo è reso esecutivo, da un provvedimento di sgravio, • da una sospensione amministrativa, • da una sospensione giudiziale o da una sentenza • che abbia annullato in tutto o in parte il debito, da un pagamento effettuato prima della formazione • del ruolo, da qualsiasi altra causa di non esigibilità del credito. • La richiesta va presentata all'agente della riscossione entro 90 giorni dalla notifica dell'atto (cartella di pagamento o avviso di addebito Inps Il termine è perentorio •

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17 articoli

ROMA

Emergenza L'ex capo della Dna e lo spaccio di coca della vecchietta a Tor Bella Monaca

«A Roma tutte le criminalità: mafiose, straniere e locali»Il presidente del Senato rilancia l'allarme-sicurezza
Flavio Haver

«Si diceva che la mafia a Roma non esiste. Invece, piano piano, siamo venuti a scoprire come nella Capitale ci siano tutte le criminalità: mafiose, straniere e locali». Il neo presidente del Senato ed ex capo della Direzione nazionale antimafia, Pietro Grasso, rilancia l'allarme sulla penetrazione delle cosche nella Città Eterna durante un dibattito sull'emergenza sicurezza. Grasso si è soffermato su ciò che conosce meglio, ossia la lotta alle holding del crimine, e ha ricordato la visita a Tor Bella monaca nella campagna elettorale per il Pd che lo ha portato allo scranno più alto di Palazzo Madama: «È stato un pugno nello stomaco, perché sono venuto a contatto con i problemi di tanta gente, legati alle difficoltà economiche, che producono il rischio di una fusione con la criminalità stanziale». E la seconda carica dello Stato ha citato episodi specifici: basti pensare alla «vecchietta di 80 anni che non riusciva ad andare avanti con la pensioncina e che insieme ai cornetti distribuiva la cocaina o alle donne che, per sfamare i propri figli, andavano a rubare».

Grasso non ha utilizzato mezzi termini nell'analizzare la situazione. E ha sottolineato come questa criminalità debba essere posta sotto controllo, ma che rispetto alla tolleranza zero sarebbe preferibile una «sicurezza integrata, con una maggiore presenza di polizia e forze dell'ordine». Per l'ex magistrato antimafia, occorre però anche che «la società si organizzi e pianifichi il problema sicurezza con un apporto pubblico e una partecipazione globale».

La preoccupazione delle istituzioni per l'invasione della Capitale da parte degli esponenti di Cosa Nostra è stata più volte riproposta anche dal Procuratore Giuseppe Pignatone, anche lui come l'ex numero uno della Dna a lungo impegnato in prima linea nella lotta contro la criminalità organizzata. «L'elezione di Grasso alla presidenza del Senato rappresenta un segnale forte per l'azione di contrasto alle mafie, anche nel cuore di Roma», ha osservato Matteo Costantini, fondatore dell'Osservatorio sulla legalità nel commercio in centro storico, dove - nell'ultimo periodo - sono stati sequestrati e poi confiscati numerosi locali alle Cosche, primo tra tutti il Cafè de Paris. «Da Procuratore nazionale antimafia ha dimostrato grande attenzione a questi temi, sostenendo anche iniziative dei residenti del I Municipio», ha aggiunto Costantini, candidato minisindaco con la lista «Uniti per il centro storico». «Oltre alla presenza delle forze dell'ordine, che resta prioritaria, è importante rafforzare l'attenzione e la consapevolezza da parte dei cittadini e delle stesse istituzioni, compresi i municipi che sempre più spesso corrono il rischio di rilasciare licenze ad attività commerciali tenute in piedi con capitali mafiosi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Omaggio Il presidente del Senato Pietro Grasso con il presidente Napolitano e Monti all'Altare della Patria

L'allarme Zingaretti: «Pesante eredità, siamo quasi al default»

«La Regione è senza soldi Basta tagli, via gli sprechi»

La cura «Semplificare la burocrazia. Troppi precari, via il blocco del turnover nella sanità»
Alessandro Capponi

Alla maratona di Roma, i cronisti riferiscono al neopresidente della Regione, Nicola Zingaretti, le parole di Alemanno sui rifiuti - «è necessario prendere decisioni a livello regionale» - e Zingaretti ride in modo fragoroso: «È forte... È troppo forte...fino a ieri era la Provincia e mò...». Non c'è modo di scherzare, però, quando si parla della situazione regionale, della pesante eredità lasciata da Renata Polverini: «L'ostacolo della Regione Lazio è quello economico: è una situazione drammatica, definita come una situazione di quasi default della amministrazione, con assenza di cassa. D'altro canto i motivi di questa situazione drammatica sono anche chiari, quindi noi lavoreremo, anzi, abbiamo già iniziato a lavorare per sburocratizzare, semplificare, tagliare sprechi e ridare forza al mondo del lavoro».

Prima della partenza, i giornalisti gli chiedono un po' di tutto. A cominciare da uno dei temi più caldi della Regione, quella Sanità commissariata che grava pesantemente sul bilancio. Zingaretti annuncia richieste all'esecutivo nazionale: «La prossima settimana sarò nominato commissario e uno dei grandi temi che porrò al Governo sarà quello di rivedere le norme che bloccano il turn over». Il motivo è chiaro: «Perché la grande svolta deve avvenire sul tema dei precari». Per lui, infatti, «non è accettabile che nella sanità esistano così tanti precari». È di venerdì la lettera ai direttori generali delle Asl: «Io dico basta ai tagli e lavoriamo su inefficienza e sprechi». A giorni la presentazione della squadra di governo regionale: «Sarà composta al 50 per cento da uomini e al 50 per cento di donne. Stiamo lavorando, vogliamo costruire una squadra in grado di affrontare questa situazione in un clima di grandissima unità della maggioranza, valutando la professionalità e la qualità delle persone».

Qualche ora più tardi, Zingaretti era a San Pietro: «Una piazza unita da una grande tensione emotiva, umana, spirituale. Ho voluto partecipare e ascoltare non come rappresentante delle istituzioni ma come semplice cittadino. Sono giorni straordinari. La nostra comunità sta accogliendo con calore e disponibilità il messaggio coraggioso di Papa Francesco. In un tempo di incertezza, attraversato spesso da paure e inquietudini, è importante raccogliere questa energia nuova, che invita a non chiudersi nell'egoismo dell'io e dei propri problemi ma a guardare con amore al prossimo e a chi vive difficoltà uguali o maggiori delle nostre».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giunta Zingaretti ha annunciato la presenza del cinquanta per cento di donne

ROMA

Rifiuti Il leader del Colari: senza nuova discarica sarà emergenza

Cerroni: da aprile impianti tutti ok Così niente multe Ue

«Ognuno deve fare la sua parte» Il magnate «Vanno completati e realizzati gli impianti programmati e serve più raccolta differenziata»

Francesco Di Frischia

«Termineranno l'11 aprile i lavori per la realizzazione del tritovagliatore a Rocca Cencia: da quella data tutti i rifiuti di Roma verranno trattati e conferiti a Malagrotta fino alla chiusura il 30 giugno. Così eviteremo le sanzioni per la procedura di infrazione mossa dalla Commissione Europea nel giugno 2011 al Governo Italiano. Ma una discarica, da qualche parte, serve». Manlio Cerroni, presidente del Colari (Consorzio laziale rifiuti) che da oltre 30 anni gestisce lo smaltimento dei rifiuti nella Capitale, prova a tranquillizzare il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, molto preoccupato per la situazione nel Lazio e che spesso ha rimproverato enti locali e aziende del settore di volere risolvere il problema dell'immondizia «usando solo le discariche».

«Ha ragione il ministro - sostiene Cerroni -. È quello che si è fatto e si sta facendo con la realizzazione dei 4 impianti Tmb che consentono la trasformazione in energia elettrica del combustibile prodotto (Cdr) pari a circa il 30-35%». Gli scarti e i residui di lavorazione degli impianti, però, «debbono trovare una soluzione e adeguata sistemazione nella cosiddetta "discarica di servizio" - precisa Cerroni -. La stessa città di San Francisco, che a Roma sembra ormai essere diventata l'unico modello di efficienza e ambientalismo in materia, ha una sua discarica di servizio che riceve il 20-25% dei residui di lavorazione».

Ieri il ministro Clini ha di nuovo minacciato di commissariare enti locali e aziende perché gli impianti Tmb sono sottoutilizzati: «Mercoledì dirò al ministro che i nostri Tmb funzionano a pieno regime per il nostro senso civico, ma fino a oggi siamo andati avanti con contratti provvisori, mentre la gestione degli impianti comporta degli assetti organizzativi e operativi e costi notevoli che vanno trasferiti sulla tariffa. È da tempo che abbiamo trattato con l'Ama un contratto adeguato, ma inutilmente. E comunque fino a oggi lo smaltimento dei rifiuti è costato al Campidoglio meno della metà della lavorazione industriale».

Malagrotta chiuderà il 30 giugno, ma non è stato ancora trovato un sito alternativo: «Senza discarica sarà emergenza a Roma - sottolinea - e di questo abbiamo più volte informato il ministro Clini». E a chi lo accusa di essere contrario alla raccolta differenziata replica Cerroni: «Non è vero: per uscire da questa delicata situazione vanno completati e realizzati gli impianti programmati e autorizzati e va aumentata la raccolta differenziata. Così entro il 2015 avremo a Roma un ciclo virtuoso di lavorazione industriale con le tecnologie più avanzate che rispettano l'ambiente, ma ognuno deve fare la sua parte».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Avvocato Manlio Cerroni, presidente del Colari. Alle sue spalle a destra foto degli impianti Tmb di Malagrotta e a sinistra la discarica che chiuderà il 30 giugno

NAPOLI

Patrimoni da difendere

La raccolta differenziata in latino e l'effetto DisneylandPompei, la campagna per la separazione dei rifiuti. Fra totem e cartelli sembra una città finta
EVA CANTARELLA

S'è superfluo dire quanto sia importante la raccolta differenziata: e ancor più superfluo insistere sull'importanza che essa dovrebbe assumere in luoghi come il sito archeologico di Pompei, frequentati da ben due milioni e mezzo di visitatori all'anno. Non può essere che positiva, dunque, la prima reazione all'iniziativa del Conai di realizzare un progetto di potenziamento del riciclo che coinvolge, accanto al sito archeologico, il Parco nazionale del Vesuvio con i suoi ulteriori 500.000 visitatori. Un progetto articolato e complesso, che prevede la costituzione di ottanta mini isole per i rifiuti, shopper biodegradabili, buste «compostabili» per contenere i propri rifiuti da deporre, al termine della visita, in appositi contenitori... Ma il problema è che questo non è tutto. Il problema sta, come spesso accade, nella «comunicazione», vale a dire negli incentivi che dovrebbero invogliare i visitatori a rispettare le regole: per cominciare, lo slogan della campagna. Ahimè in latino: *hospitum discrimina, barbarorum incuria* (la differenziata è dell'ospite, l'indifferenziata del barbaro). Inizia qui, con questo dotto monito, quello che a mio giudizio rischia di essere il potenziamento di una tendenza già fin troppo visibile a Pompei, vale a dire la «Disneylandizzazione». Alla quale, temo fortemente, contribuiranno non poco i totem installati lungo gli scavi e il parco, con messaggi a loro volta intesi a invogliare alla differenziata, rappresentati da aforismi latini famosi: *ignorantia legis non excusat*, ad esempio (l'ignoranza della legge non scusa), oppure *carpe diem* (cogli l'attimo). Brevissima parentesi: come interpreterà questo invito il turista? Come la concessione a gettare i rifiuti nel primo posto che gli capita a tiro? Ma torniamo all'effetto Disneyland: Pompei è ormai piena di cartelli, avvisi, superfetazioni di ogni genere che la privano di quella che, come tutti sanno, è la sua unicità: solo Pompei consente al visitatore un viaggio nel tempo, un sogno, un momento di astrazione della realtà... Pompei è una città antica vera, non una falsa città antica, come la moda delle inserzioni, dei totem, delle scritte (peggio ancora se in latino maccheronico) tendono a trasformarla. Per non parlare di una seconda, non meno grave causa di sofferenza: pensare - come è inevitabile fare - alla differenza tra i costi di simili operazioni e la mancanza di fondi destinati alla manutenzione del sito.

RIPRODUZIONE RISERVATA Ottanta mini isole per i rifiuti, shopper biodegradabili e totem informativi con aneddoti e curiosità in latino. Saranno installate nell'area degli Scavi archeologici di Pompei e nel Parco nazionale del Vesuvio. Gli slogan, multilingue, sono del tipo: «*Hospitum discrimina, barbarorum incuria*», «La differenziata è dell'ospite, l'indifferenziata del barbaro», «Don't Be a Barbarian Civilize Guests Recycle». Per il ministro dell'Ambiente Corrado Clini (nella foto a sinistra mentre osserva una «mini isola») «avviare la raccolta differenziata negli Scavi di Pompei significa rilanciare l'immagine della Campania nel mondo».

Foto: ILLUSTRAZIONE DI GUIDO ROSA

L'intervista Il renziano incalza il segretario: bravo sulle presidenze, ora continui a innovare anche per l'esecutivo senza inseguire i grillini"

Delrio: "Evitiamo intese con la Lega"

Se a Bersani non riesce l'impresa, il Quirinale ci presenterà una sua proposta e nessuno vorrà fare i capricci. Il risultato elettorale ha mostrato che la rabbia sociale unita al desiderio di cambiamento sono una miscela esplosiva (g.c.)

ROMA - «Non faccio profezie su cosa accadrà». Graziano Delrio, braccio destro di Matteo Renzi, sindaco di Reggio Emilia, sul governo è scettico: «Se malauguratamente Bersani non dovesse farcela, allora sarà Napolitano a suggerire una soluzione e nessun democratico sarà così irresponsabile da non accettarla».

Sindaco Delrio, è il vento del grillismo che rinnova anche il Pd più di quanto non sia riuscito al pressing "rottamatore" di Renzi? «No, sulle candidature di Laura Boldrini e Pietro Grasso non abbiamo inseguito Grillo. Anzi. Siamo stati più che mai noi stessi.

Sulle soluzioni pasticciate che erano state avanzate e i patti a tutti i costi, noi non eravamo d'accordo. Detto questo, il rinnovamento è fondamentale ma è iniziato nel Pd con le primarie per i parlamentari. Il risultato elettorale ha mostrato che la rabbia sociale unita a un desiderio di cambiamento forte sono una miscela esplosiva, che richiedeva prospettive e proposte radicali».

L'ultima mossa di Bersani è stata azzeccata, lo ammette? «Assolutamente sì, chapeau a Bersani. Però tutto questo avviene grazie anche alla nostra spinta al rinnovamento». Comunque, avete "rottamato" Dario Franceschini e Anna Finocchiaro? «No, non credo. Il ricambio della classe dirigente è un fatto naturale e deve essere accompagnato dal gruppo dirigente più esperto. Così hanno fatto questa volta Franceschini, Finocchiaro e Bersani: hanno accompagnato e non osteggiato».

Veniamo al governo.

«Una cosa sono le presidenze, altra il governo. Un tentativo va fatto e Bersani ci deve provare fino in fondo». È più probabile il voto? «A questo punto, faccio una "professione di fede". Il Pd ha dimostrato senso delle istituzioni e una grande capacità di mettere al primo posto il bene comune. Se malauguratamente Bersani non riuscisse nell'impresa, il presidente della Repubblica potrebbe presentarci una sua proposta con una possibilità di successo e sicuramente il Pd sarebbe responsabile. Nessuno credo farebbe i capricci». Ci possono essere ipotesi di governissimi all'orizzonte? «Non nell'orizzonte del Pd. Altra cosa è una proposta-traghetto del presidente della Repubblica che porti a un governo per fare la legge elettorale, che sistemi alcune questioni, ad esempio i pagamenti alle imprese. Come sindaci giovedì decideremo che, se il governo non vara un provvedimento urgente, romperemo il patto di stabilità autorizzando i pagamenti alle imprese».

Un accordo con la Lega potrebbe essere indispensabile.

«Non ci sono i margini per accordi politici con gli avversari di pochi giorni prima».

E dopo? C'è Renzi in corsa.

«Matteo si sente pronto a scendere in campo se fra qualche mese il partito riterrà che è una risorsa e non un problema. Come ha dimostrato di essere in questi mesi». Tranne che con il dossier sull'apparato del Pd.

«Non l'ha fatto, pensato, commissionato né usato». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Graziano Delrio

MILANO

Il caso

A Milano Pisapia dà il benservito all'assessore Boeri

Ieri sera il ritiro delle deleghe al termine di un teso faccia a faccia L'architetto: "Una decisione immotivata" (a.gall. - or.li.)

MILANO - Più di un anno fa il primo scontro, ieri il divorzio, non consensuale, che sta già rovesciando molte polemiche sulla giunta arancione. Il sindaco Giuliano Pisapia ha licenziato l'assessore alla Cultura Stefano Boeri, suo avversario alle primarie comunali del 2010 e capolista del Pd alle successive votazioni di maggio, quelle che segnarono il trionfo del centrosinistra. Si chiude, con venti minuti di colloquio tesissimo, tre righe di comunicato ufficiale e uno sfogo aperto su Facebook il rapporto mai facile tra le due personalità forti della giunta milanese.

Nessuna spiegazione, da parte del sindaco, sui motivi che l'hanno portato al licenziamento, nonostante l'appello che ieri pomeriggio gli hanno rivolto nomi forti della cultura. «È finito il rapporto fiduciario tra l'assessore Boeri e il resto della giunta», è la formula standard che negli ultimi giorni esce da Palazzo Marino. Nel faccia a faccia tra i due, ieri sera, il sindaco avrebbe contestato a Boeri errori nella gestione della sua attività e scarsa attenzione ad alcuni settori della cultura, ma già venerdì - in giunta, davanti a tutti gli altri assessori - l'aveva attaccato per il costo di due mostre, giudicato eccessivo. La replica di Boeri è tutta contenuta nel post pubblicato mezz'ora dopo la fine dell'incontro: «Sono amareggiato per una decisione che non mi è stata motivata, che mi è davvero difficile interpretare e che rischia di compromettere importanti progetti per il futuro della città.

La cultura per Milano non è un lusso, ma una risorsa fondamentale».

A novembre 2011 i contrasti tra i due erano rientrati solo dopo le scuse pubbliche dell'assessore per dichiarazioni giudicate dal sindaco fuori luogo, e comunque avevano già comportato la perdita della delega su Expo. Ieri, sembra, non è stata neanche tentata una ricomposizione, ma c'è stata solo la comunicazione di una decisione presa. Oggi il sindaco ufficializzerà la partenza della "fase 2" della sua giunta: entrano Francesca Balzani, europarlamentare del Pd, assessore al Bilancio al posto di Bruno Tabacci, e ai Lavori pubblici Carmela Rozza, capogruppo in consiglio comunale dello stesso partito. Al posto di Boeri Pisapia ha già scelto, annunciandolo ieri, Filippo Del Corno, musicista e presidente della Fondazione Scuole civiche, anche lui del Pd. Sabato mattina i vertici locali dei Democratici hanno incontrato il sindaco: con lui hanno condiviso i nuovi nomi, lasciando sostanzialmente Boeri al suo destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Stefano Boeri Giuliano Pisapia

Nuovo brevetto

Da Brescia i filtri anti-smog per la Cina

LUIGI GRASSIA

L'inquinamento in Cina è un problema grave come sempre ma le classiche mascherine antismog sono superate, sul mercato c'è di meglio, ed è un meglio di concezione italiana. L'azienda bresciana Hsd Europe fornirà a Pechino 120 mila filtri Sanispira. Questi filtri si presentano come piccoli pezzi di plastica colorata che si infilano direttamente nelle narici e bloccano polveri sottili, pollini, acari e ogni altro agente patogeno aereo. Il progetto è coordinato dal China-Italy Technology Transfer Center costituito dai governi cinese e italiano. In futuro, spiega il presidente di Hsd Europe Paolo Narciso, l'azienda bresciana «coopererà con Pechino nella ricerca e sviluppo di prodotti adatti alle esigenze dei cinesi, costruendo una o più linee di produzione di Sanispira in Cina per soddisfare tutto il mercato locale». Dapprima il prodotto verrà distribuito ai dipendenti pubblici cinesi che lavorano sulla strada e poi a qualunque privato cittadino lo voglia comprare. Aggiunge Gianpietro Rizzini, amministratore delegato dell'azienda: «Si tratta di un accordo molto importante su due fronti. Da un lato ci permette di fornire direttamente al governo cinese Sanispira da distribuire ai lavoratori. Dall'altro ci fa raggiungere il mercato di massa per garantire alla cittadinanza una protezione da inquinamento e smog». Sanispira è certificato a livello internazionale quale rimedio contro i «particolati» Pm 10 e soprattutto Pm 2.5 e 1.0 - cioè le polveri ultrasottili molto pericolose per le nostre vie respiratorie. I filtri Sanispira trattengono fino all'82% del particolato aereo. Sanispira è consigliato soprattutto a chi ha già problemi respiratori accertati, alle persone che vivono e lavorano in ambienti inquinati, a coloro che praticano sport nelle aree urbane, e a chi si sposta abitualmente in bici, moto ma anche auto. I primi 120 mila pezzi comprati dal governo cinese verranno forniti a poliziotti, autisti di mezzi pubblici, taxi e ambulanze, spazzini, muratori e addetti alla manutenzione. Sanispira è frutto di cinque anni di ricerche. Ha vinto il Premio Talento delle idee 2012 e offre una tecnologia tutta italiana per difendersi nel modo più facile e immediato dagli agenti inquinanti. I test di validazione sono stati pubblicati sull'European Annals of Allergy and Clinical Immunology (aprile 2012) garantendo il riconoscimento della comunità scientifica internazionale. Sanispira è conforme ai requisiti di sicurezza e alle disposizioni della direttiva 93/42/Cee. Il prodotto è brevettato da Hsd Europe, azienda in forte crescita che propone soluzioni all'avanguardia nell'ambito della tutela della salute e dell'ambiente. Il polo produttivo si trova a Rodengo Saiano in provincia di Brescia.

L'INTERVISTA

«Se Pier Luigi fallisce non c'è solo il voto»**«SE POI NAPOLITANO FARÀ UNA PROPOSTA DOVREMO VALUTARLA TUTTI CON IL MASSIMO DI DISPONIBILITÀ»**

R O M A Ai renziani è piaciuto il modo con il quale Pier Luigi Bersani ha gestito la partita dei presidenti di Camera e Senato, pur se è stato necessario sacrificare ambizioni legittime di personaggi come Dario Franceschini. Tuttavia il nodo più grande quello del governo, non è sciolto e dunque se il leader pd fallisce il suo tentativo non ci sono obbligatoriamente le urne: «Dovremo sederci attorno ad un tavolo - dice Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia - ed esaminare le proposte del presidente Napolitano, per esempio un esecutivo istituzionale». Sindaco, dopo l'elezione della Boldrini e di Grasso, il Pd è più o meno unito di prima? «La valutazione che diamo come militanti del Pd è di grande orgoglio e soddisfazione. E' stata avanzata una soluzione innovativa che è stata approvata da tutto il partito, compresi coloro che comprensibilmente aspiravano a quelle cariche. E' stata una pagina di bella politica». E adesso c'è il governo. Anche su quello il Pd è unito? «Noi auspichiamo che lo sforzo di Bersani vada a buon fine: siamo tutti impegnati, senza distinguo, in questa direzione. La sensazione, spesso soprattutto mediatica, di una rincorsa a tutti i costi verso 5Stelle, ci appariva negativa. Ma, ripeto, questo non cambia nulla riguardo la formazione del nuovo governo. Tutti appoggiamo il segretario e ci auguriamo un governo di legislatura. Sappiamo altresì tutti che i numeri sono quelli che vediamo». Lo schema innovativo, come lo definisce lei, usato da Bersani deve valere anche per gli incarichi di governo? «Certamente: ma credo che questo fosse già nelle sue intenzioni. La nostra valutazione politica non cambia: c'è assolutamente bisogno di dare un governo al Paese; è giusto che Bersani ci provi. Ovviamente aggiungiamo che del capo dello Stato ci si deve fidare e sperare che sia capace di far ragionare le forze politiche riguardo quella necessità». Sì, ma se Bersani non ce la fa che succede? Ci sono solo le elezioni come tanti nel Pd sostengono? «Vediamo cosa il presidente della Repubblica a quel punto proporrà. Io credo che noi, come Pd, come sempre seguiremo le indicazioni del Quirinale. E penso che sarà importante farlo con il massimo di disponibilità. Insisto: il massimo. Io vedo che tutti i problemi dell'Italia restano sospesi in aria, ci sono decisioni importantissime da prendere: il finanziamento della cassa integrazione, la Tares, l'aumento dell'Iva, la spending review, i pagamenti alle imprese. Dunque se il Colle proporrà un governo, diciamo istituzionale, che gestisca passaggi amministrativi e che abbia obiettivi anche limitati, il Pd lo valuterà responsabilmente scegliendo quel che è bene per il Paese. Bersani può essere accusato di molti difetti ma non certamente di quello di sovrapporre il proprio interesse personale a quello dell'Italia». Sindaco, intanto 5Stelle si è divisa. E Grillo attacca di nuovo il Pd. Con Renzi cambierebbe qualcosa? «Cinquestelle va sfidato sulle cose da fare, non va inseguito sulle alleanze organiche o cose così. Voteranno sì o no alla sbocco dei finanziamenti alle imprese? Vanno trattati senza complessi di inferiorità, senza ammiccamenti. E senza scantonare dalla questione essenziale: la politica non ha saputo dare risposte alle istanze del Paese. Bisogna partire da qui, dalle azioni concrete». Carlo Fusi

Foto: Graziano Delrio

I. P. a cura di Piemme S.p.A.

«L'Unione non è soltanto moneta» oggi dialogo a Roma con Tajani

L'intervista/«Sacrifici giusti ma adesso occorre lo sviluppo»

Un Paese domanda, l'Europa risponde. Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea e commissario all'Industria, in questa intervista anticipa i temi sui quali oggi risponderà in Campidoglio ai cittadini romani. Gli italiani erano uno dei popoli più europeisti del Continente, ora sembra dilagare lo scetticismo. «Più che euroscetticismo credo che ci sia un desiderio di veder risolti i problemi, che l'Europa non riesce a risolvere. Eurobarometro ci dice che i cittadini non vogliono l'uscita dall'euro, chiedono più mercato interno; il problema è che l'Unione negli ultimi mesi è apparsa, a causa della crisi, come un'istituzione che chiede i sacrifici. Era inevitabile, perché per molti anni l'Europa ha vissuto al di sopra delle sue possibilità, però fare una politica economica basata solo sui sacrifici porta alla recessione. Dobbiamo sostenere l'economia reale, rilanciando il mercato interno, non abbastanza utilizzato. Poi, serve un'azione forte per la reindustrializzazione, non secondo un modello otto-novecentesco; la realtà industriale intorno a Roma può essere una via da seguire, per esempio l'industria chimico-farmaceutica e l'aerospaziale. Un comparto moderno, competitivo, che punti sulla qualità, non sulla quantità». Che cosa ha sbagliato l'Italia, che cosa ha sbagliato l'Unione? «L'Italia doveva avviare riforme non fatte, penso soprattutto alla riduzione della pressione fiscale sulle imprese, alla riforma del lavoro, forse non completa; poi, più investimenti in infrastrutture, cioè creare lavoro oggi per sostenere l'economia reale domani. Da parte della Ue, si deve capire che non possiamo chiedere altri sacrifici alla Grecia, all'Irlanda, alla Spagna, al Portogallo e all'Italia (anche se la situazione italiana non è paragonabile a quella di altri, il nostro è un Paese che sta soffrendo); dobbiamo favorire i consumi e mettere in moto la macchina produttiva, aiutando le Pmi. La direttiva europea che limita il ritardo dei pagamenti a 30 giorni in Italia è stata recepita in anticipo, e questo permetterà alle Pmi di salvarsi e di salvare posti di lavoro». Che cosa fa l'Europa per l'innovazione? «Tutta la Commissione europea sta puntando a investire molto di più in innovazione e ricerca; fino al 2013 investivamo 54 miliardi, la nostra proposta è di 80 miliardi in questo campo. Il Consiglio europeo ne ha controproposti 71, c'è pur sempre un aumento di quasi 20 miliardi. Un errore che abbiamo fatto in passato è di fare ricerca non applicata all'industria. Per esempio in nanotecnologia e biotecnologia, l'Europa era all'avanguardia, giapponesi e cinesi usavano i nostri risultati per applicarli ai loro prodotti. Utilizzavano le nostre ricerche per batterci. Dobbiamo fare uno sforzo, arrivare a un matrimonio tra Università e industria». Che cosa dirà oggi ai romani? «E' nostro dovere spiegare l'Europa, che non può essere concepita come una grande macchina burocratica, sarebbe il nostro fallimento. L'obiettivo è di mostrarla come un grande ideale; è arrivare agli Stati Uniti d'Europa, con una politica economica, una politica estera e una politica della difesa comuni; oggi siamo a metà del guado, dobbiamo andare avanti. Un grande disegno non può essere soltanto quello delle banche e della moneta: ne serve uno che faccia sognare i giovani di oggi, preparando il terreno perché possano trovare lavoro in Europa; perché la sfida nel mondo non si vince più da cittadini italiani o tedeschi, si vince da buoni italiani per essere buoni europei ».

L'APPUNTAMENTO Che futuro per l'Europa? Cosa può fare Bruxelles contro la crisi? Sono le domande al centro del terzo appuntamento dei "Dialoghi con i cittadini", promossi dalla Commissione europea per l'Anno europeo dei cittadini. Su questi temi oggi, a Roma, a partire dalle 10 nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, il vicepresidente della Commissione europea responsabile per l'Impresa e l'imprenditoria, Antonio Tajani, incontrerà giovani, studenti universitari, cittadini e rappresentanti di organizzazioni non governative, di categoria ed enti locali, alla presenza del sindaco Alemanno. Sarà possibile seguire l'evento in diretta streaming e porre domande via Twitter, con l'hashtag #EUdeb8.

Foto: Il Parlamento europeo a Strasburgo. A destra, Antonio Tajani

MILANO

il reportage LA STRAGE DELLE VETRINE I numeri choc dei commercianti

La via rimasta senza negozi nella capitale dello shopping

Da inizio anno si sono abbassate diecimila saracinesche in Italia. Via Meravigli a Milano è un caso simbolo: in pieno centro, ma deserta. IL CIABATTINO «Per ora resisto. Ma si comprano scarpe da poco: ripararle è inutile»

Cristiano Gatti Milano

Primala concorrenza vorace e spietata dei grandi centri commerciali fuori porta. Quindi l'idea epocale dell'«Area C», cinque euro per varcare la soglia del centro, neanche fosse un paradiso dei Caraibi. Infine lacrisie il crollo dei consumi. Il risultato di questa escalation letale è ferocemente depressivo: via Meravigli, strada simbolo della Milano storica e della Milano commerciale, l'eterna Milano capitale dello shopping, ha l'allegria di un due novembre. Va alla deriva un malinconico simbolo di una malinconica recessione. Uno dei tanti. I dati di Confesercenti sui 10 mila esercizi defunti nei primi due mesi del 2013 rappresentano il fenomeno globale, abbastanza agghiacciante per rendere l'idea del momento che viviamo. Ma è uscendo di casa che ogni singolo italiano, di città e di estrema provincia, isole comprese, ha l'impatto visivo più eloquente di qualsiasi statistica: ogni giorno un'altra saracinesca abbassata. In zona Meravigli non le contano più. Insegne cancellate, vetrine sporche, adesivi sbrecciati, qualche plastica che vola: sembra quasi che all'improvviso i proprietari abbiano lasciato cadere tutto dalle mani, fuggendo in fretta e furia, come al suono di una sirena antiaerea. Colpiti tutti i settori merceologici: chiuso al civico 16 il bar dei panini gustosi, chiuso poco oltre il «Fine serie» di abbigliamento, a salire chiuso l'ufficio di rappresentanza «Condor srl», chiuso il centro fitness «Vertical Fit», chiusa la cartoleria De Magistris, orgogliosamente cartoleria «dal 1887». «Siamo in default»: Fiorenza Zuoro e suo marito sono titolari di una nota oreficeria appena svoltato l'angolo. Lavorano qui da dodici anni, ma un'annata come questa non l'avevano vista mai. Lui scuote la testa e avverte: «Per il peggio deve ancora venire: vedrà nei prossimi sei mesi, ne riparliamo prima delle ferie. Quando ci cadranno addosso le nuove scadenze fiscali, tanti tireranno definitivamente le cuoia. Chi si salva? Chi non deve pagare l'affitto del negozio, chi ha via di suo, chi non ha debiti pregressi. In questi casi si può lavorare anche in perdita. Ma non in eterno...». Benché faccia l'ottico, anche Fabiano Cavalleri vede tutto sbiadito. «Io sto qui da sette anni: mai capitato un periodo del genere. Lei arriva in negozio proprio nel momento peggiore: l'ultima settimana registro incassi da tagliarmi le vene. Entrando mi ha chiesto gentilmente se disturba: ma quale disturbo, passo le giornate davanti al computer, tra videogiochi e messaggi mail. Almeno mi fa compagnia». La butto sul brutale: anche lei in odore di chiusura? «Sono sincero: se non chiudo è solo merito di mio padre, che a fine mese mi viene incontro. Ma i dati sono tremendi: solo d'affitto pago quasi 4 mila euro al mese. Più le altre spese. Dove trovo incassi del genere, con l'aria che tira? E per fortuna lavoro qui da solo: di avere un dipendente neanche a parlarne. Devo arrangiarmi: ovviamente, vietato ammalarmi. Tasse, affitti, banche insensibili, a fronte di una clientela sempre più esigua: questo è il nostro dramma. E a Roma ci considerano solo evasori fiscali...». In questa via di grandi marchi e atmosfere mondane, sopravvive da più di mezzo secolo un buco, vogliamo dire due per due?, che tiene alta la bandiera della tradizione e dei mestieri. L'insegna dice «La rinnova scarpe», è un glorioso ciabattino. Dentro, tra aromi di pellami e di colle, un giovane uomo di 37 anni, Gianantonio. Un tipo molto simpatico e anche piuttosto filosofo. Senza piagnistei e vittimismo, con fiera dignità, così fotografa la situazione, sua, di via Meravigli e in fondo dell'Italia intera: «Mio padre ha lavorato qui per più di cinquant'anni. Da qualche tempo, siamo subentrati io e mia sorella. Lei, che tiene i conti, mi sta mettendo in guardia: stiamo attenti, se va avanti così bisogna chiudere. Faremo come tanti negozi della via. Purtroppo, siamo ai minimi storici: in periodi normali riparavo venti paia di scarpe al giorno, adesso mediamente tre. Capisco la gente: ormai compra scarpe da quattro soldi, quando si rompono sono io stesso a dire che non conviene riparare. Così, ho dovuto rassegnarmi all'idea di lavorare solo mezza giornata, alternandomi con la sorella. Di sera, per arrotondare, vado nei locali a organizzare i karaoke:

cinquanta, sessanta, settanta euro che fanno comodissimo. Altre mosse? Tenere meno articoli in negozio, giusto il necessario. Ma per quanto tiriamo la cinghia, non si vive. Mangiamo, questo sì. Ma se si rompe la frizione della macchina, io non posso cambiarla. Non so se mi spiego. Non abbiamo uno stipendio vero e sicuro, facciamo salti mortali. Le banche, figuriamoci. Le tasse sbucano da tutte le parti. E i clienti spariscono. Naturale, non si sta in piedi. Infatti, guardi là fuori: questa via era bellissima, piena di vita, adesso è un mortorio. Certi negozi aprono e dopo due mesi chiudono. Avrei già dovuto gettare la spugna anch'io, ma non è così facile: questo è l'unico mestiere che so fare...». Milano, Italia: era una vecchia trasmissione di successo. Visti dalla piccola bottega di un ciabattino valoroso, sono una Milano e un'Italia da pelle d'oca. Qualcuno, presto o tardi, dovrà ricominciare a metterci mano. Prima che le saracinesche non si rialzino più.

167 Il numero di negozi chiusi ogni giorno in Italia in media nel 2013: perse in totale 10.000 insegne

1.474 Il numero di bar che ha chiuso in Lombardia nel 2013. Il saldo con le aperture è -854

Foto: SENZA VITA Via Meravigli, a due passi dal Duomo, sembra un deserto. Da sinistra in senso orario: le vetrine di una ex palestra, una veduta della via, le vetrine di un ex shop di vestiti, un negozio che ha tentato invano più gestioni

TORINO

ENTI LOCALI Il buco ereditato dalla gestione Bresso ora minaccia la tenuta dei conti

Mina derivati sulla Regione Piemonte

Ricorso della giunta Cota al Consiglio di Stato per 1,8 miliardi. L'udienza il 28 marzo, sentenza a metà aprile
 TRIBUNALI Se l'appello sarà respinto in Italia, palla ai giudici di Londra BANCHE Contestati 5 contratti stipulati con Intesa e Dexia Crediop
 Sofia Fraschini

Si apre un mese decisivo per la Regione Piemonte e il governatore Roberto Cota sul fronte dei derivati. Unaspada di Damocle miliardaria - lasciata in eredità dall'ex presidente Mercedes Bresso - pesa infatti come un macigno sui bilanci della Regione. Oggi l'amministrazione si trova al bivio tra la possibilità di azzerare gli errori del passato e il rischio di un default tecnico. Tutto dipenderà dal verdetto del Consiglio di Stato atteso per metà aprile: secondo fonti finanziarie la Regione ha presentato ricorso dopo che il Tar Piemonte - con due sentenze depositate il 21 dicembre - ha dichiarato inonessere competente a giudicare sulla causa in corso con Biis (gruppo Intesa Sanpaolo) e Dexia Crediop. Una battaglia nella quale le banche contestano i provvedimenti con cui la Regione ha annullato in autotutela cinque contratti derivati per 1,85 miliardi stipulati nel 2007. Una strategia intrapresa sulla scia di casi-scuola come quelli di Novara, Acqui Terme e della Provincia di Pisa per revocare gli atti di costituzione del derivato interrompendo anche il pagamento delle rate previste. L'emissione stipulata nel 2006 dalla Regione prevede il rimborso a scadenza in soluzione unica. Tuttavia, per questi tipi di obbligazioni, la legge imponeva la costituzione di fondi o di swap di ammortamento. Da qui nacquero i derivati che nel 2011, appena approdato in giunta, il presidente Roberto Cota fece passare al setaccio: il consulente li giudicò viziati da violazioni normative e costò oltre 460 milioni. Un verdetto che, dimostrando la mancata convenienza economica, spinse la Regione ad avviare la causa. Per Cota l'appuntamento è fissato per il 28 marzo, data della prima udienza. Dopo di che il verdetto del Consiglio di Stato è atteso per metà aprile. Due gli scenari ipotizzabili: se Palazzo Spada dà ragione all'amministrazione, riapre il processo al Tar del Piemonte con una discussione nel merito favorevole all'ente; se invece il Consiglio respinge l'appello, la palla passa al giudice civile inglese. Questo perché in linea con la normativa internazionale in materia di contratti derivati (Isda Master Agreement), la Regione aveva concordato che anche i suoi contratti fossero regolati dalla legge inglese, con conseguente competenza delle Corti d'Oltremare. Secondo le banche il giudice inglese ha già sentenziato la totale illegittimità dei contratti di questo genere, ma per la Regione i giudici di Londra non si sono pronunciati sull'autotutela, e questo mantiene quindi la «caducazione» dei contratti. Sulla base dei casi di questi ultimi anni al Piemonte rimarrebbero ancora due vie d'uscita: un accordo extra-giudiziale sullo stile di quello concluso dalla Regione Lombardia, o l'avvio di un processo penale sull'esempio milanese. In Italia, infatti, la giurisprudenza in casi analoghi non manca. Peccato solo che in mancanza di una legge ad hoc i giudizi varino caso per caso.

Foto: BATTAGLIA Mese difficile per il presidente della Regione Piemonte Roberto Cota, nella foto. Le banche contestano i provvedimenti con cui la Regione ha annullato cinque contratti su derivati per 1,85 miliardi stipulati nel 2007

ROMA

Rifiuti Alemanno ha rassicurato i cittadini del Municipio XII escludendo la possibilità di un sito sulla Laurentina
«Non serve una nuova discarica, c'è Malagrotta»

Il sindaco: prorogare la chiusura dell'impianto di Cerroni e aumentare la differenziata Rischi Il Lazio è finito nel mirino della Corte di giustizia Ue per l'emergenza rifiuti I residenti «Noi abbiamo già dato come Valle Galeria Basta immondizia qui»

Erica Dellapasqua

«Su questa storia dei rifiuti si è fatto terrorismo in tante parti di Roma, a Corcolle e in altre zone. Lo stato vero è che sia il ministro all'Ambiente Clini, sia da parte nostra, siamo convinti che con una proroga di qualche tempo ulteriore, tanto purtroppo sta là da trent'anni, della discarica di Malagrotta, utilizzando gli impianti presenti in tutta la regione e aumentando la differenziata, non sia necessario nessun altro impianto dentro al Comune di Roma». Lo ha detto il sindaco Gianni Alemanno, che ieri ha così tentato di rassicurare i residenti del XII Municipio sull'ipotesi di un nuovo impianto in via Canestrini prospettando però un'alternativa, l'ulteriore proroga di Malagrotta, appunto, che all'indomani del rischio deferimento dell'Italia davanti alla Corte di giustizia europea a causa dell'emergenza rifiuti nel Lazio, rimette in discussione anche l'unica certezza fin qui acquisita. A margine dell'incontro il sindaco ha però ribadito le tempestiche ufficiali su Malagrotta: «Chiuderà ad aprile per il non trattato e a giugno definitivamente». Ma le incognite dei cittadini restano. La riunione, partecipatissima, organizzata dal Consorzio Canestrini e alla quale hanno preso parte anche consiglieri comunali e municipali, era stata convocata per fare chiarezza sull'impianto proposto dalla Adrastea srl in via Canestrini, tra la Laurentina e l'Ardeatina. Il progetto, già visionato dalla Regione, prevede la realizzazione di un impianto provvisorio amovibile per il trattamento della frazione organica proveniente dal tritovagliatore che Manlio Cerroni, il re dei rifiuti, sta realizzando a Rocca Cencia. L'idea sarebbe quella di accogliere qui circa 400 tonnellate giornaliere di rifiuti, sul totale di 1.200 tonnellate di indifferenziata che non trovano capacità di trattamento nei quattro impianti tmb di Roma (due di Ama, due di Cerroni). Tempi di realizzazione stimati dai 4 ai 6 mesi. Le obiezioni dei residenti spaziano dall'inopportunità della scelta del sito («in zona contiamo già sette discariche, anche noi come la Valle Galeria abbiamo già dato») alle evidenti criticità logistiche: mancanza di infrastrutture, area sottoposta a vincolo Bondi, vicinanza di nuclei abitati, la lista potrebbe continuare. Attenzione puntata anche sul fatto che, in quelle stesse aree inizialmente destinate ad accogliere gli inerti provenienti dagli scavi della metro C, risultino - da fotografie aeree agli atti della Regione - celle già realizzate di cui, accusano i residenti, «nessuno sembra sapere nulla». Anche su questo punto ha risposto il sindaco Alemanno, che a sorpresa si è presentato all'incontro schierandosi dalla parte dei residenti: «Manderemo i vigili a controllare se hanno le necessarie autorizzazioni, altrimenti sequestreremo l'area». Alemanno ha continuato poi sull'impianto: «Non sapevamo nulla di questa proposta del privato - ha precisato il sindaco - in ogni caso se si dovesse arrivare a una conferenza dei servizi daremo parere contrario». Il problema, dunque, si trasferisce ancora una volta a Malagrotta.

30 Giugno È la data stabilita per la chiusura della discarica di Malagrotta

200 Persone Presenti all'incontro anche consiglieri municipali

Foto: Incontro È stato organizzato dal Consorzio Canestrini ed era stato convocato per fare chiarezza sull'impianto proposto dalla società Adrastea srl in via Canestrini, tra via Laurentina e via Ardeatina: il progetto prevede un impianto provvisorio amovibile per il trattamento della frazione organica

roma

Alemanno «Nulla da dire su Boldrini e Grasso, un grande magistrato. Ma le loro elezioni sono state unilaterali, di un solo schieramento politico» Inchiesta Mps Arrestato l'ex capo dell'Area Finanza Banca scarcerato sabato per un vizio di forma. Il Pdl attacca: la giustizia marcia a due velocità

«Torniamo rapidamente alla urne. Ma prima la legge elettorale»

Emergenza «Senza aiuti ai Comuni a rischio politiche sociali e servizi ai cittadini» Partiti «No al finanziamento pubblico, sì a quello privato ma va incentivato»

Subito al voto. Il sindaco di Roma Gianni Alemanno è convinto che dopo l'elezione di Laura Boldrini alla presidenza della Camera e di Piero Grasso a quella del Senato la strada che porta alle urne sia stata imboccata senza possibilità di tornare indietro. Ma prima bisogna varare una nuova legge elettorale. Nulla da eccepire su Boldrini e Grasso, il problema è il metodo. «Nulla da dire sulle due persone elette - spiega il sindaco della Capitale - Grasso è un grande magistrato. Il problema è che sono state delle elezioni unilaterali, di una sola parte dello schieramento politico e questo crea un problema sulla durata della legislatura». «Sono sempre più convinto che ormai si debba andare a votare rapidamente - ha aggiunge Alemanno - dopo aver varato una nuova legge elettorale». È chiaro che un eventuale voto a giugno o a ottobre vedrebbe Alemanno in prima linea, indipendentemente da come andranno le prossime amministrative per il Campidoglio in programma il 26 e 27 maggio, con eventuale turno di ballottaggio il 9 e 10 giugno. Secondo Alemanno, l'Italia non può restare nell'incertezza, con la tenuta del governo appesa a un filo. Lo si capisce da come parla della situazione degli enti locali. «I Comuni hanno un cappio al collo. Ogni taglio fatto ai Comuni è un taglio ai cittadini - dice - Siamo in una situazione drammatica, i Comuni sono stati lasciati da soli a fare le politiche sociali. Roma deve ricevere 900 milioni di euro dalla Regione Lazio. È una situazione drammatica. Al trasporto pubblico c'è stato un taglio del 42%. La gente si lamenta ma con questi tagli è una fortuna che i mezzi ancora girano. Serve una spending review vera per tagliare i costi». Il sindaco di Roma ha le idee chiare anche di dove si possano reperire le risorse necessaria a finanziare enti locali e politiche sociali. Ad esempio eliminando il finanziamento pubblico ai partiti «No al finanziamento pubblico ai partiti, sì al finanziamento privato e ad incentivi per chi fa questa scelta». è lo slogan del primo cittadino della Capitale. Nel frattempo, Roma ha risposto bene al week-end di fuoco che vedeva accavallarsi Sei Nazioni di Rugby, Maratona, primo Angelus di Papa Francesco e Roma-Parma. Domani sarà un'altra giornata di fuoco con l'intronizzazione del Pontefice. «Ringrazio i romani - dice Alemanno - chiedo un altro po' di pazienza per martedì».

Foto: In moto Alemanno dopo la Maratona va all'Angelus

Le direttive Aia che l'Ilva non ha ancora rispettato

Gli accordi con il ministero già in buona parte disattesi. Scaduti i tempi, chieste le prime proroghe
SALVATORE MARIA RIGHI Twitter@SalvatoreMRighi

L'ultima stranezza, parlando di Ilva e di cose che non cambiano, o cambiano in peggio, arriva dal palazzo comunale e riguarda il sindaco e il quartiere Tamburi, un vero e proprio tallone d'Achille per Ippazio Stefàno. Il caso è stato sollevato da «Tarantoespira», una delle tante realtà della società civile scesa in campo per difendere la salute, oltre che il lavoro di Taranto. Un'ordinanza del sindaco, a quanto pare, obbliga i cittadini a pagare la bonifica dei propri terreni, confinanti e attigui a quelli sottoposti a sequestro e per la presenza di sostanze come metalli pesanti, Ipa, Pcb e diossine. I veleni si sono sparsi nel sottosuolo e per il municipio il conto, in buona sostanza, lo deve pagare chi è avvelenato, invece di chi avvelena. Eppure, oltre alla logica e al buon senso, ci sarebbe anche una norma a tutelare il principio «chi inquina, paga». Quella contenuta nell'articolo 1 della Direttiva 35/2004. E poi c'è un lungo elenco che assomiglia ad un cahier de doléance, ossia tutto quello che la nuova Aia, Autorizzazione integrata ambientale, ha imposto all'Ilva e che non solo non risulta ancora fatto, ma non si sa neppure quando sarà fatto. Tenendo presente che su tempi già molto lunghi previsti dal testo, come i 36 mesi accordati per la copertura dei parchi minerali (con lo spolveramento che è una delle emergenze più gravi di Taranto), per diversi casi Ilva ha chiesto anche la proroga. E fatto salvo che per altre prescrizioni, come la copertura dei nastri trasportatori sui quali vengono caricate le materie prime dalle stive dei mercantili, la scadenza del 27 gennaio è passata senza che nulla fosse fatto, a cominciare dall'uso delle benne che vengono ancora impiegate per lo scarico e dalle quali in e v i t a b i l m e n t e c o l a n o i n m a r e o nell'aria polveri, carbone e altri materiali. Per la verità, questa modifiche agli sporgenti Ilva del porto erano contenute anche nell'atto d'intesa che nel 2006, 7 anni fa, Vendola ha siglato con la famiglia Riva. Ma nessuno, a quanto pare, ha mai fatto presente alla proprietà dell'Ilva l'inadempienza. E Ilva, anzi, ha chiesto la proroga di quattro anni, al 27 ottobre 2015. Non meno preoccupanti le altre undici prescrizioni dell'Aia su cui che sono sospese nel vuoto dell'incertezza. Così la numero 28 e riguarda la «valutazione delle emissioni diffuse dell'area a caldo», piuttosto pericolose e delicate in quanto vengono disperse nell'atmosfera senza un convogliamento. È in fondo il motivo per cui all'Ilva sono sempre stati contestati i dati relativi per esempio al camino 312 che solo nella parte terminale rilascia fumi convogliati, ma che alla base lascia molti sospetti e dubbi per gli elettrofiltri che sono tutt'altro che sigillati. Discorso analogo per la «valutazione e monitoraggio di emissioni fuggitive di polveri, Ipa e benzene dalla cokeria». Secondo il progetto presentato da Ilva il 23 febbraio 2012, tale monitoraggio avrebbe dovuto diventare esecutivo cinque mesi fa, il 27 ottobre 2012. Ma dei dati non c'è ancora traccia. E che dire del sigillamento degli edifici della cokeria dove viene lavorato il carbon fossile, con tanto di captazione e filtraggio polveri? La scadenza che impone la prescrizione 40 è molto vicina, 27 aprile 2013. Ilva ha chiesto la proroga al giugno 2014. Lo stesso slittamento è stato chiesto dall'azienda per quel che richiedono le prescrizioni 51, 58, 65 e 67 e che riguardano la chiusura e la messa in sicurezza, oltre che degli edifici più critici della cokeria, anche di quelli dell'impianto di agglomerazione, dell'altoforno e del Pci (Pulvired coal injection), impianto dove viene trattato carbone polverizzato. Sempre a proposito di cokeria, la prescrizione 44 (e quella numero 89) riguarda il monitoraggio «in continuo» degli Ipa e Btex (benzene, toluene, etilbenzene e xileni) nel tallone di Achille delle emissioni diffuse e fuggitive. Il monitoraggio avrebbe dovuto essere attivato dal 27 ottobre scorso, ma dei dati ancora nessuna notizia. OCCHI SUL PERIMETRO E poi c'è il caso delle centraline perimetrali, quattro o cinque, per «campionare le fonti maggiormente inquinanti». Le aveva annunciate l'assessore Lorenzo Nicastro il 7 agosto 2012, nell'ambito di un accordo dalla Regione con l'Ilva dopo un incontro a tre con Vendola e Ferrante. «Si tratta - aveva dichiarato Nicastro - di interventi che per l'altro contenuto tecnologico e per la loro completezza, sono il miglior viatico per parlare di ambientalizzazione dello stabilimento, in attesa di eventi che non sono alla portata né della politica, né dell'azienda», riferendosi alle decisioni del Riesame.

Solo ora, con la prescrizione numero 85, si scopre però che non solo non sono mai state realizzate, ma che il termine per installarle è il 27 aprile.

[L'ANALISI]

Scali deserti alla fiera dello spreco fiumi di denaro pubblico gettati via

ENRICO MUSSO

Gli aeroporti crescono malgrado la crisi, e fanno gola ai privati. Ma in Italia ci sono 101 aeroporti aperti al traffico civile. Spesso a loro insaputa, perché in meno della metà atterrano voli di linea. Oltre ai 10 di "rilevanza strategica" per l'Ue (Bergamo, Bologna, Genova, Linate, Malpensa, Napoli, Palermo, Fiumicino, Torino, Venezia) solo altri 13 superano il milione di passeggeri. Più del 90% del traffico si concentra nel 20% degli scali. Comuni, Province, Regioni hanno un terzo del capitale delle società di gestione (e pubblico è un miliardo abbondante di debiti) e versano fiumi di soldi pubblici per aeroporti spesso deserti. Nanismo, frammentazione, inadeguati collegamenti con le reti terrestri. Il nostro mercato aereo è paragonabile a Francia, Germania, Regno Unito. Gli aeroporti no. Nemmeno con Spagna e Olanda, il cui mercato è una frazione. Come riporta Fabio Carlucci, docente di economia dei trasporti all'università di Salerno, le tre principali società di gestione (ADR, SEA, SAVE) macinano oltre 120 milioni di utili, e l'utile medio dei primi 10 aeroporti si aggira sui 18 milioni. I passeggeri crescono negli scali intermedi (nel 2011 oltre il 10%, contro il 3% di quelli "grandi"). I ricavi si dividono fra un 40% circa per il settore aviation, 20% per l'handling, 40% per il settore commerciale. Il futuro del settore ruota intorno ai ruoli della concorrenza e del soggetto pubblico. Il settore è meno protetto da barriere di costo e monopoli naturali delle stazioni e reti ferroviarie. È relativamente economico costruire un aeroporto. Ma l'enorme complessità normativa e "politica" rende più realistico, se la cosa ha un senso geografico-economico, puntare su uno dei tanti aeroporti fantasma costruiti per spirito di campanile (o peggio) e oggi deserti. Il tema s'intreccia con quello della concorrenza fra compagnie aeree. Come rileva Tae Hoon Oum, della University of British Columbia (Vancouver), vi sono tendenze all'integrazione del segmento aeroportuale da parte delle compagnie aeree, per ridurre i costi ma soprattutto evitare di perdere controllo sullo snodo più delicato e "vulnerabile" del ciclo di trasporto. Nei limiti imposti dalla geografia e dalla domanda, sempre più compagnie sceglieranno di rilevare la gestione di uno scalo o di un terminale per lavorare meglio in casa propria. Ma la battaglia decisiva è con la ferrovia. Nei paesi in cui si è già realizzata una rete ferroviaria al passo con la tecnologia e, appunto, con la concorrenza aerea - posata e chiamata ad alta velocità solo perché confrontata con il treno ottocentesco sopravvissuto fino ad oggi - si stanno rovesciando i segmenti di mercato. Il treno veloce, e che valorizza il residuo tempo di viaggio, ma che comporta investimenti enormi e non dirottabili verso altre aree geografiche secondo gli umori del mercato, viene allestito solo fra grandi città per le quali la domanda è forte, ricca e duratura; mentre il trasporto aereo si riorganizza sul sistema "hub-and-spoke", cattura tratte secondarie fra città medie e minori che non giustificano economicamente una nuova ferrovia. Una domanda spesso più povera (il low cost trasporta oggi in Italia oltre il 40% dei passeggeri) e/o più aleatoria, le cui oscillazioni sono però meno letali perché l'investimento si può dirottare altrove. La concorrenza treno-aereo, soprattutto nei 3-800 chilometri, è oggi assai più aspra che in passato, quando la distanza da percorrere determinava segmenti di mercato quasi disgiunti. Per questo, gli effetti distorsivi di finanziamenti pubblici o costi "normativi" squilibrati diventa più rilevante. In Italia pesa la finta separazione fra binari e treni, formalmente divisi in due società appartenenti però allo stesso gruppo, per giunta pubblico e storicamente lottizzato. D'altra parte, è oggi sempre più difficile realizzare investimenti ferroviari, per le ristrettezze della finanza pubblica e la crescente suscettibilità degli ambientalisti (che se la prendono con il trasporto a minore impatto). Sul fronte dei costi, a sfavore dell'aereo giocano anche i crescenti costi della sicurezza, dove dopo il 2011 si considerano doverosi, ma solo per il trasporto aereo, standard che a rigor di logica andrebbero estesi a tutti i trasporti, come gli attentati di Madrid 2004 e Londra 2005 hanno drammaticamente dimostrato. A rendere più complesse le scelte si aggiunge la pluralità e complessità degli effetti di un aeroporto non solo per chi utilizza l'aereo - riduzioni di costi e tempi di viaggio, aumenti potenziali di opportunità per imprese e persone - ma per l'intera collettività: l'attrattività del territorio per investimenti e turisti, i benefici occupazionali

diretti e indiretti; ma anche i costi ambientali e urbanistici. Molti effetti, positivi o negativi, sono "esterni" al rapporto utente-produttore, o troppo lontani nel tempo per interessare l'investitore. Fino ad oggi, argomenti spesso addotti a sostegno, o a pretesto, per interventi pubblici tanto costosi quanto inutili, finché le finanze pubbliche lo hanno consentito. Oggi servono altre armi: l'efficienza e competitività non solo delle compagnie aeree ma anche delle gestioni aeroportuali, arricchite dal comparto commerciale (il cosiddetto "non aviation") che come dimostrano gli outlet realizzati in aperta campagna funziona benissimo anche se l'aeroporto non c'è. Ma la concorrenza richiede più efficacia della regolazione e più efficienza del legislatore e della pubblica amministrazione. Subito l'autorità dei trasporti, e subito un piano che decida su quali scali strategici (non 31!) incardinare lo sviluppo, concentrando limitate risorse pubbliche in particolare per i collegamenti terrestri. Proprio per gli enormi vantaggi che può dare un aeroporto che funziona davvero - non una cattedrale nel deserto pagata dai contribuenti - i governi locali dovranno trasformarsi da invadenti co-gestori, clientelari e lottizzanti, a registi che si limitino a definire gli obiettivi strategici per la comunità e a controllare il loro raggiungimento da parte di gestori professionali, possibilmente internazionali, dai quali la politica deve tenersi lontanissima. Se ne sarà capace. (*) professore ordinario di economia dei trasporti, Università di Genova e direttore dell'International Journal of Transport Economics

Spending Review Ridotte le circoscrizioni (i «municipi») per risparmiare sui costi della politica. Ma alla fine aumenteranno le poltrone

Roma L'assurda carica dei 90 «assessorini»

SERGIO RIZZO

A regime, dicono, si risparmia un bel po' di denaro. A regime... Aspettando di arrivarci, le spese intanto lievitano: due milioni e mezzo l'anno. Grazie a un aumento delle poltrone tanto sostanzioso, quanto sconcertante per l'aria che tira nel Paese.

È questa la sorpresina messa a punto per le feste di Pasqua dall'amministrazione uscente di Roma capitale. Dove, con la motivazione ufficiale di ridurre i costi, si è deciso di accorpare alcuni «municipi». Spieghiamo. In tutte le grandi città italiane, oltre al Comune con la sua assemblea, il sindaco e gli assessori, esistono anche le circoscrizioni municipali.

Si tratta di Comuni in miniatura, anch'essi con un piccolo consiglio eletto dai cittadini, un piccolo sindaco e piccoli assessori. La ragione per cui sono stati istituiti in questa forma sarebbe da ricercare nell'esigenza dell'amministrazione di essere quanto più possibile vicina ai cittadini, in centri urbani tanto estesi da non consentire agli uffici comunali di gestire tutto con la dovuta efficacia.

Certo è che l'efficienza della gestione non se ne è sempre avvantaggiata, e spesso quei «municipi» hanno avuto semplicemente la funzione di moltiplicare tanto i posti di sottogoverno locale quanto i costi. Per non parlare del livello talvolta davvero improponibile dei «politici» chiamati a ricoprire certi incarichi di secondo piano.

Nel Comune di Roma, fino a oggi, i «municipi» erano la bellezza di 19 (diciannove). Dal prossimo giro, che scatterà dopo le elezioni in programma a giugno per l'elezione del sindaco, dovrebbero essere ridotti a 15. Quattro in meno: chissà quante poltroncine salteranno, vi domanderete. Senza immaginare che invece accadrà l'esatto contrario. La riformicchia prevede infatti che il numero degli assessori circoscrizionali salga dagli attuali quattro a sei per municipio. La conseguenza è formidabile. Perché se oggi gli assessorini dei diciannove municipi sono in tutto 76, e non è certamente un numero trascurabile, domani saliranno addirittura a 90: novanta!

Più, naturalmente, i rispettivi presidenti di municipio, il che porterà le dimensioni di questo incredibile sub-governo urbano a quota 105, contro 95 di prima. Centocinque amministratori, ognuno dei quali con uffici e collaboratori al seguito.

Senza considerare, ovviamente, l'organizzazione del Campidoglio, che oltre al sindaco Gianni Alemanno e al vicesindaco Sveva Belviso conta 11 assessori con relativo stuolo di assistenti e personale di segreteria.

Un apparato monumentale, perfettamente in sintonia con le strutture ciclopiche della più grande amministrazione cittadina del Paese. I dipendenti comunali sono circa 25 mila. Per cogliere tuttavia l'esatta proporzione dell'oggetto di cui stiamo parlando, a questa cifra va sommato il numero delle persone impiegate dalle aziende municipalizzate e dalle società partecipate del Comune di Roma. In tutto, altre 37 mila: soltanto l'Atac e l'Ama, che gestiscono, rispettivamente, il trasporto urbano e la raccolta dei rifiuti, ne hanno insieme circa 20 mila. Per un totale che supera 60 mila. Per capirci, gli abitanti di una città come Viterbo.

Che dire? Non ci mancavano che 90 piccoli assessori, per completare il quadro. Se questa vuole essere la risposta al dilagare delle orde grilline, stiamo freschi...

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Polemiche Sono 60 mila i dipendenti del Comune di Roma e delle aziende municipalizzate

Sulla Tav ci si gioca proprio tutto

Roberto Miliacca

Il primo vero banco di prova della «nuova» Italia politica sarà la Tav Torino-Lyon. L'annunciata marcia, sabato prossimo, in Val di Susa, dei neoparlamentari del Movimento5Stelle, notoriamente contrari all'opera, rappresenta infatti solo la prima avvisaglia di una delle «battaglie» che sicuramente il futuro governo e il parlamento si troveranno ad affrontare in tema di sviluppo e infrastrutture. Tutto il paese, a cominciare dalle imprese oltre che dai professionisti, guardano a quale posizione verrà presa ufficialmente dalle istituzioni, perché di certo sarà questa la prima vera cartina al tornasole di quali potrebbe essere, nei prossimi mesi, il clima e le vere difficoltà ad assumere decisioni di tipo imprenditoriale, in altre parole investimenti, sul Belpaese. Il tema della Tav, in particolare, assume profili che vanno oltre la semplice cantierabilità dell'opera e oltre le prospettive di interconnessione tra paesi che rappresenta. C'è per esempio il profilo degli accordi internazionali assunti in questi anni sia con la Francia che con l'Unione europea, che dovrebbero essere rispettati. Senza dimenticare, poi, che, con questi chiarimenti di luna, l'Europa non è disposta a regalare niente a nessuno e cofi nanzia solo ciò che veramente è indispensabile, e la Tav, che vale 2 miliardi, sembra essere un'opera prioritaria per l'Ue. Occhio ai messaggi, insomma: ne dipende il futuro del paese.